UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01590762 9
PQ
4204
A3M65
fasc. 1

CRESTOMAZIA
ITALIANA
DEI PRIMI SECOLI

CON

prospetto delle flessioni grammaticali
e glossario

PER

ERNESTO MÓNACI

FASCICOLO PRIMO

CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPI EDITORE

M . DCCC . LXXXIX

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

Avvertenza. . . . . Pag. III

1. — Carta capuana del 960 . . . . . » 1
2. — Iscrizione romana anteriore al 1084 . . . . . » 4
3. — Carta sarda anteriore al 1086 . . . . . » ivi
4. — Formola di confessione . . . . . » 5
5. — Carta rossanese del 1104 e 1122 . . . . . » 6
6. — Iscrizione ferrarese del 1135. . . . . » 8
7. — Cantilena di un giullare toscano . . . . . » 9
8. — Carta sarda del 1173 . . . . . » 10
9. — Carta fabrianese del 1186. . . . . » 11
10. — Sermone in dialetto galloitalico . . . . . » 12
11. — Contrasto di Rambaldo di Vaqueiras . . . . . » 14
12. — Cantilena bellunese. . . . . » 15
13. — Carta picena del 1193 . . . . . » 16
14. — Il ritmo cassinese . . . . . » 17
15. — Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto nel 1211. . . . » 19
16. — Carta sarda del 1212 . . . . . » 28
17. — Cantico di S. Francesco d'Assisi. . . . . » 29
18. — Carta sangemignanese del 1227 . . . . . » 31
19. — Formole epistolari del maestro Guido Fava da Bologna . . . . . » 32
20. — Lauda del 1233 . . . . . » 35
21. — Ricordi di Matasala di Spinello senese, 1233-43 . . . . . » 36
22. — Frammento di un libro toscano di ricordi del 1235-36 . . . . . » 40
23. — Brano di atto giudiziale toscano del 1236 . . . . . » ivi
24. — Documento ferrarese del 1242. . . . . » 41
25. — Iscrizione veneziana del 1249 . . . . . » ivi
26. — Rime di Giacomo da Lentino, il Notajo . . . . . » ivi
27. — Canzone di Pier della Vigna da Capua . . . . . » 56
28. — Canzone di Jacopo Mostacci da Pisa . . . . . » 58
29. — Tenzone di Jacopo Mostacci, Pier della Vigna e Giacomo da Lentino » 59
30. — Tenzone dell'Abate di Tivoli e di Giacomo da Lentino . . . . . » 60
31. — Canzone di Arrigo Testa d'Arezzo . . . . . » 63
32. — Canzone di Paganino da Serezano . . . . . » 66
33. — Canzone di Rugieri d'Amici da Messina . . . . . » 68
34. — Canzone del Re Giovanni . . . . . » 69
35. — Canzoni di Federico II degli Hoenstauffen . . . . . » 71
36. — Canzoni di Odo della Colonna. . . . . » 75
37. — Canzone di Ruggerone da Palermo. . . . . » 77
38. — Canzone di Tiberto Galliziani da Pisa. . . . . » 78
39. — Canzone di Percivalle Doriada Genova . . . . . » 80
40. — Canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri da Siena . . . . . » 81
41. — Rime di Rinaldo d'Aquino . . . . . » 82
42. — Canzoni di Giacomino Pugliese . . . . . » 88
43. — Canzoni di Compagnetto da Prato . . . . . » 94

Segue in terza pagina della copertina.

Jean Zelchin
Stud. phil
Zürich 1913

CRESTOMAZIA
ITALIANA
DEI PRIMI SECOLI

CON

prospetto delle flessioni grammaticali
e glossario

PER

ERNESTO MONACI

FASCICOLO PRIMO

CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPI EDITORE

M . DCCC . LXXXIX

PQ
4204
A3M65
fasc.1

PROPRIETÀ LETTERARIA

AVVERTENZA

In questa *Crestomazia*, dedicata alle scuole superiori e a chi voglia ristudiar da sé la storia delle lettere italiane nei secoli che precedettero il rinascimento, furono raccolti tutti i documenti che meglio da quella età ci rappresentano il vario atteggiarsi e svolgersi del pensiero e della parola nostra nell'arte contemporanea e nella vita reale.

I testi diedi a fede dei manoscritti, il più delle volte copiati o collazionati per questa stessa edizione. Li adattai peraltro all'uso moderno nella interpunzione, nei segni diacritici, nel riordinamento dei nessi e nello scioglimento delle abbreviature, cercando così di agevolarne a tutti quanto si potesse la lettura, senza alterarli nella loro essenza o nelle peculiarità della grafia. Quando poi di un medesimo testo ebbi dinanzi più copie, ora riprodussi una per intero e delle altre raccolsi le varianti; ora di tutte diedi la riproduzione integrale, premettendovi un tentativo di ricostituzione critica; ora simile riproduzione diedi senz'altro; ora il tentativo critico accompagnai con le varianti sole; ora lo spoglio delle varianti limitai ai passi dove il senso era guasto. Per tali guise mi studiai di acconciare l'edizione alle speciali e spesso ben diverse esigenze dei singoli testi, e insieme procurai di dar materia ai corsi universitarj per una serie graduata di esercitazioni critiche; quelle eccettuate che s'attengono alla paleografia, per cui fu ordinata altra

raccolta. * Similmente alla didattica subordinai le illustrazioni dei testi, omettendo i comenti propriamente detti, e ponendo in fin del volume, nel Prospetto delle flessioni grammaticali, nel Glossario e nell'Indice delle materie la dichiarazione dei vocaboli oscuri e la nomenclatura delle forme letterarie. Nelle note che precedono ciascun testo, mi ristrinsi alle più necessarie indicazioni biografiche e bibliografiche.

Circa la maniera tenuta nel disporre i versi di parecchie liriche, debbo una spiegazione. In ciò l'uso moderno differisce assai dall'antico: oggi, ponendo tutti i versi in colonna, a tutti dando la iniziale majuscola, dovunque togliendo la punteggiatura ritmica, si giunse a metter fuori della stanza quanto per l'innanzi era valso a farne comprendere in un batter d'occhio, prima anche della lettura, la distribuzione delle parti, il parallelismo delle desinenze, la mutazione musicale. Ora, se è vero che il perder di vista tutto ciò è come perder di vista uno degli elementi più essenziali di quell'arte che in ogni figura vedeva e sentiva un simbolo, parrà anche opportuno che in tal caso si ritorni per quanto è possibile all'antico. Dico quanto è possibile, perocché oggi, naturalmente, non si potrebbe ravvivar più l'uso di colorire variamente le iniziali, per distinguere piede da piede e volte da sirima; e conviene anche rinunziare per sempre alla punteggiatura ritmica, dacché della sintattica, con la quale si confonderebbe, non possiamo più far di meno. Ma con un uso più ristretto delle majuscole pur si giunge tuttora a mostrare la partizione interna della stanza, e disponendo due versi per riga spesso si può dare più giusto risalto alle molteplici combinazioni delle rime. Questo dunque feci, e se non lo feci per tutte le liriche, fu perché credetti più opportuno per ora in un libro di questa natura mettere sott'occhio al lettore ambedue i metodi e promuovere sul confronto i giudizj. Intanto qui ricordo che la maniera a cui s'accenna, non solo ha per sé il vantaggio di una maggiore perspicuità, ma è anche più dell'altra giustificata dalla tradizione antica, siccome sarebbe ovvio il dimostrare, se pei più ciò non fosse superfluo.

* *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina pubblicati da* E. Monaci; Roma, Martelli, 1884.

Una spiegazione debbo anche rispetto alla misura dei versi. I versi ipermetri qui abbondano, ed era pur facile il più delle volte ridurli al giusto con alcuno di quei troncamenti che sono nell'indole e nell'uso della lingua nostra, o con altro simile spediente. Nondimeno, fuor dei casi in cui la pluralità delle varianti mi faceva lecito di attenermi alla lezione più misurata, quasi sempre mi astenni negli altri casi dal toccare il testo. Ora, con ciò non intesi di riconoscere o di sospettare in uno od in altro dei nostri poeti una ignoranza o una obliterazione di quelle più elementari leggi del senso ritmico la cui antichità certo risale assai più su dei nostri primissimi rimatori. Solamente mi parve che, non potendosi omai negare la esistenza in genere dell'ipermetro nella nostra vecchia poetica, ma insieme non essendo ancora determinati tutti e singoli i casi nei quali siffatta licenza ammettevasi, sarebbe stato per lo meno assai incauto il procedere fin da ora alle correzioni contro l'autorità dei manoscritti, tanto più che agli ipermetri veri e proprj sono da aggiungere le semplici parvenze ipermetriche, prodotte dalla consuetudine, nel medio evo frequente, di scrivere le parole intere secondo grammatica e di troncarle poi nella pronunzia siccome suggeriva l'uso comune.

Presentando il libro al pubblico, sento bene che, malgrado le cure adoperate, esso è rimasto assai al disotto dell'ideale che me n'era fatto nella mente. Possano i critici mettermi presto in grado di migliorarlo, ajutandomi a correggerne le mende che mi saranno sfuggite.

Roma, ottobre 1888.

Ernesto Monaci.

CRESTOMAZIA ITALIANA

DEI PRIMI SECOLI.

1. CARTA CAPUANA DEL 960.

Archivio del Monastero di Montecassino, caps. LVIII, fasc. I, n. 5: scrittura originale in lettera longobarda. Fu data alle stampe prima dal Gattola, Accessiones ad historiam Cassinensem, p. 68, poi dal Tosti, Storia dell' Abbazia di Montecassino, I, 220, e fu collazionata per questa edizione dal ch. P. Piscicelli. È questo il più antico documento finora conosciuto, ove s'incontri non soltanto qualche parola o frase, ma un periodo intero scritto in volgare.

In nomine domini nostri Jhesu Xristi. bicesimo primo anno principatus domni nostri Landolfi gloriosi principis, et septimo decimo anno Pandolfi, quam et secundo anno principatus domni Landolfi, excellentissimis principibus ejus filiis, ...ante mense martio, tertia indictione. dum nos Arechisi judex cibitatis capuane.... judicandum et definiendum causantibus die quadam erga nobiscum adessent ceteris.... judicio, domnus Aligernus venerabilis abbas monasterii sancti Benedicti situs in Monte Casino.... erga secum habendo Petrum clericum et notarium abbatie predicti sui monasterii ex parte etenim, et.... homo nomine Rodelgrimus, filius quondam Lupi, qui fuit natibo de Aquino. qui cum venissent et essent exconjuncti, tunc ipse, qui supra Rodelgrimus, contra supradictum dominum Aligernum abbatem... unam abbreviaturam, in qua erant scripte terre, in finibus Aquino, per has fines, idest.... habentes fines: ab una parte fine Rapidu, de alia parte fine ipsu Carnellu, de tertia parte fine ribo qui dicitur de Marocza, et fine Farnictu, et fine lacum qui nominatur de Ra.... et quomodo vadit usque in silice; de quarta

4. *Qui e appresso i puntini stanno in luogo delle lettere che nel ms. non sono più leggibili.*

autem parte fine ipsa silice, ipsa alia terra.... quomodo incipit de ipsa Cosa, et salit per ipsum montem qui dicitur Sancti Donati per me...., et quomodo descendit super ipsi monticelli de Marri, et vadit ad ipsi Pleschi, qui sunt ad pede.... monte de Balba, et quomodo vadit inde per duos Leones, et inde salit per ipso serre super.... et inde descendit per ipsum montem super ipsa billa de Gariliano, et inde vadit ad ipsum Pleschi,... nominatur Grupta Imperatoris, usque ad ipsum flumen. et causare contra eum cepit dicendo, ut p...dicti ejus monasterii infra predicte fines, que ipsa abbrebiatura continebat habere... et terris, que ipsius Rodelgrimi pertinerent per hereditationem genitoris et abii sui et de aliis ....bus suis; querebat exinde ab eo audire responsum, et secundum lege exinde cum eo finem facere. qui domnus Aligernus abbas, erga secum abendo predictum abbocatorem suum, hec audiens, dixerunt, ut pars predicti sui monasterii legibus haberet et possideret integre superius dicte terre, que predicta abbreviatura continebat, que ipse Rodelgrimus ostendebat; eo quod, dicebat, ut pars memorati sui monasterii ipse jam per triginta annos possedissent, et talem se dicebat exinde secundum legem per testes potererent.... probationem. nos vero, qui supra Arechisi judex, cum talia audivimus, diximus ipsius Rodelgrimi, ut... nobis, si haberet de predictis terris scriptiones, aut si poteret secundum legem comprobare quomodo infra supradicte finis terre haberent. ille, quo auditus, manifestabit, ut scriptiones non haberet, nec talia secundum lege comprobare poteret. ideo nos, qui supra judex, judicabimus, et per nostrum judicium eos gaudiare fecimus tali tenore, quatenus ipse, qui supra Rodelgrimus, plicaret se cum lege, et ipse.... Aligernus benerabilis abbas pro pars memorati sui monasterii faceret ei per testes talem consignationem se.... lege, ut singulo ad singulos ipsi testes ejus teneat in manum supradicta abbrebiatura, quam ipse Rodelgrimus ostenserat, et testificando dicant: SAO KO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE SANCTI BENEDICTI; et firmarent testimonia ipsa secundum lege per juramenta. et de taliter inter se complendum mediatores inter se posuerunt et abierunt. in costituto vero, quod inter se positum habuerunt pariter ambarum partes nostra, qui supra Arechisi judici, presentia sunt reconjuncti: ipse Rodelgrimus a parte sua paratus erat cum Evangelia, bolendo a predicto venerabile abbate predicta testimonia et ipsa sacramenta recipere; et jam dictus domnus Aligernus abbas pro parte memorati sui monasterii paratus erat cum hos testes suos, idest Theodemundum diaconum et monachum, et Marcum clericum et monachum, et Garipertum clericum et notarium; et cum sacramentalibus legitimis volendo ipsius Radelgrimi predicata testimonia dare, et secundum lege per sacramenta firmare. cumque nos, qui supra judex, taliter eos per partes, secundum lege, paratos constiteremus, sicut nobis jussum fuit, a predicto domino Landulfo

glo rioso principe, ut predicta testimonia exinde nos reciperemus, in-
64 terr ogabimus predicti testes, si inde venissent pro pars memorati mo nasterii testimonia reddendum, indicarent nobis. illi, quo auditi, dixerunt ut inde venissent, et, quod rectum exinde scirent, indicarent nobis. et tunc fecimus eos separari...; predictum Teodemundum
68 diaconum fecimus duci in partem unam, et memoratum Garipertum clericum et notarium duci ex parte alia, predictum Marcum clericum et monachum ante nos stare fecimus; quem monuimus de timore Domini, ut quod de causa ipsa veraciter sciret, indicaret nobis. ille
72 autem, tenens in manum predictam abbreviaturam, que memorato Rodelgrimo ostenserat, et cum alia manu tetigit eam, et testificando dixit: SAO CO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE SANCTI BENEDICTI. deinde ante nos benire fecimus
76 predictum Theodemundum diaconum et monachum, quem similiter monuimus de timore Domini, ut quicquid de causa ista veraciter sciret, diceret ipsas. ille autem, tenens in manum predicta abbrebiatura, et cum alia manu tangens eam, et testificando, dixit: SAO KO KELLE TERRE,
80 PER KELLE FINI · QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE SANCTI BENEDICTI. nobissime cum fecimus ante nos benire memoratum Garipertum clericum et notarium, et ipsum similiter monuimus de timore Domini, ut quod veraciter sciret de causa ista, diceret eos.
84 ille autem, tenens in manum memoratam abbreviaturam, et tetigit eam cum alia manu et testificando dixit: SAO KO KELLE TERRE, PER KELLE FINI QUE KI CONTENE, TRENTA ANNI LE POSSETTE PARTE SANCTI BENEDICTI. cumque taliter toti tres quasi ex uno ore exinde testificas-
88 sent; posita, ipse qui super Rodelgrimus, ipsa Evangelia, juraberunt; et toti tres predicti testes singulo ad singulos tangentes ipsa Evangelia, et dixerunt per sacramentum ut sic esset veritas sicut illi de causa testimonium reddiderunt. ipsi vero reliquos sacramentales, qui exinde
92 pro pars memorati monasterii jurare debuerunt, noluit ipse Rodelgrimus eos recipere, set per fustem ipsos predicti domini abbati donabit, et launegilt exinde ab eo recepit mantellum unum in omni decisione, et in ea ratione, ut si aliquando ipse Rodelgrimus vel ejus
96 heredes hanc dationem aliquando per qualecumque ingenium disrumpere vel remobere quesierint, centum bizantinos solidos pena se et suos heredes eidem domino abbati et ad successores suos et pars memorati monasterii componere obbligavit; et eadem donatio firma
100 permaneat semper. dum nos, qui supra Arechisi judex, taliter ante nos hec omnia supradicta facta et perfecta conspeximus, pro recordandum in perpetuum ea omnia, qualiter superius gesta sunt, quam et pro securitate memorati monasterii et de ejus abbatibus atque
104 successoribus, de jam dictis terris hunc emisimus judicatum, quod tibi Adenolfo notario, qui ibi fuisti, scribere jussimus. ego qui supra Arechisi judex. ego Atenolfus. ego Petrus clericus et notarius. ego Petrus notarius.

2. ISCRIZIONE ROMANA ANTERIORE AL 1084.

In Roma, nella basilica inferiore di S. Clemente, scomparsa sotto le rovine durante il saccheggio che per opera di Roberto Guiscardo desolò nel 1084 specialmente la regione del Celio, si rinvennero quattro piloni con pitture a fresco, fattevi eseguire da un tal « Beno de Rapiza cum uxore sua Maria ». *Queste pitture rappresentano scene della vita di S. Clemente, nonché la traslazione del corpo di lui o piuttosto di S. Cirillo dal Vaticano alla basilica celimontana; v. De Rossi, Bullettino di archeologia cristiana, ser. II, a. I, p. 140; ed una di esse è accompagnata da una leggenda in parte volgare che, attesa la sua antichità, merita di non andare esclusa da una raccolta di questa specie. Il disegno che ne diamo è riprodotto da una fotografia.*

FALITE DERETO CO LO PALO, CARVONCELLE. DURITIAM CORDIS VESTRIS. SAXA TRAERE MERUISTI. COS. MARIS: ALBERTEL, TRAI. SISINIUM: FILI DE LE PUTE, TRAITE.

3. CARTA SARDA ANTERIORE AL 1086.

Pergamena originale nel R. Archivio di Stato in Pisa; fu pubblicata da L. Tanfani nell'Archivio storico italiano, ser. III, vol. XIII, p. 363. Il Gelardu, o Gerardo, nominato alla r. 10, fu vescovo di Pisa dal 1080 al 1085; v. Gams, Series episcoporum ecclesiae catholicae, p. 761.

In nomine Domini, amen. ego judice Mariano de Lacon fazo ista carta ad onore de omnes homines de Pisas per xu toloneu ci mi pecterunt, & ego donolislu per cali sso ego amicu caru, e itsos a mimi. ci nullu inperatore, c' il vaet potestare istum locu de Non, n' apat 4
comiatu de levarelis toloneum in placitu; de non occidere pisanu in gratis, & ccausa ipsoro ci lis aem levare in gratis, de faccerlis justitia, inperatore cince aet exere intu locu. e ccando mi petterum su to-

1. ego] *ms.* &go, *così anche alle r.* 3, 9, 15.

loneu ligatarios, ci mi mandarum homines ammicos meos de Pisas, fuit Falceri & Azulinu & Manfridi; ed ego fecindelis carta pro honore de xu pisccopum Gelardu & de Ocu biscomte & de omnes consolos de Pisas, e ffecila pro honore de omnes ammicos meos de Pisas, Guido de Vabilonia & Lleo su frade, Repaldinu & Jannellu & Valduinu & Bernardu de Conizo, Francardu & Dodimundum & Brunu & Rranuzu & Vernardu de Garulictu & Ttornulu: persiant in onore mea ed in ajutoriu de xu locum meu. custu placitu lis feci per sacramentu ego e domnicellu Petru de Serra & Gostantine de Azzem & Voso Vecce su.... & Dorgotori de Ussam & Nniscoli su frade.... Niscoli de Zor.... Mariane de Ussam, Pet....

4. FORMOLA DI CONFESSIONE.

Roma, Biblioteca Vallicelliana, Cod. B, 63, miscellaneo, proveniente dall'antica Abazia di S. Eutizio presso Norcia; E. Monaci, Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina, Roma, Martelli, 1880, 19 e 20. Il Flechia, che pubblicò questa formola nell'Archivio glottologico italiano, VII, 121 e ss., inclina ad attribuirla «ad epoca che non dovrebbe discostarsi molto dal 1000.» Ma la sancta treva, *menzionata alla r. 17, cominciò soltanto dopo il 1040, e Urbano II fu il primo papa che le desse sanzione universale nel 1095.*

CONFESIO.

.III.

Domine, mea culpa. confessu so ad me senior Dominideu et ad mat donna sancta Maria et ad s. Mychael archangelu et ad s. Johanne Baptista et ad s. Petru et Paulu et omnes sancti et sancte Dei, de omnia mea culpa et de omnia mea peccata, ket io feci da lu batismu meu usque in ista hora, in dictis, in factis, in cogitatione, in locutione, in consensu et opere, in perjuria, in omicidia, in aulteria, in sacrilegia, in gula, in crapula, in commessatione et in turpis lucris. me accuso de lu corpus Domini, k' io indignamente lu accepi. me accuso de li mei adpatrini et de quelle penitentie k' illi me puseru e nnoll' observai. me accuso de lu genitore meu et de la genitrice mia, et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me senior Dominideu commandao. me accuso de li mei sanctuli et de lu sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll' observai. me accuso de la decema et de la primitia et de offertione, ke nno la dei siccomo far dibbi. me accuso de le sancte quadragessime et de le vigilie de l' apostoli et de le jejunia .IIII.^{or} tempora, k' io noll' oservai. me accuso de la sancta treva, k' io noll' observai siccomo promisi. me accuso de .v. sensus corpori mei, visus, auditus, gustus, odoratus

1. mat donna] *così anche alla r.* 28; *legg.* mater, donna? *ovvero* matdonna *per* madonna?

et tactus. me accuso de .VII. pricipali vitia et de .VII. criminali peccata, he cke d'esse se genera, et quecumque humana fragilitas peccare et polui potest. de istis et his similia si men demecto en colpa, como ipsu Dominedeu lo sa, k' io menesprisu de sono. pregonde la sua sancta misericordia e la intercessione de li soi sancti ke me d' aja indulgentia. et pregonde te, sacerdote, kend' ore pro mei nui miseru peccatore, ad dominum nostrum Jhesum Xristum, et die mende penitentia, ke lu Diabolu non me de poza adcusare, k' io judecatunde no sia de tutte le peccata mie.

Da la parte de me senior Dominideu et mat donna sancta Maria et de s. Mychael et de s. Johanne et de s. Petru et s. Paulu et de omnibus sanctis et sancte Dei, et meu; si age tu judicium penitentie per unumquemque peccatu, siccó tu facte l' ài da lu baptismu tou usque in ista hora. et como li sancti patri constitueru ne le sancte canule et lege, et derictu est et tende vene, tu sinde sie envestutu, ke lu Diabolu no tende poza accusare ken tu judecatunde no sie en questa vita pro raccar quella. et qual bene tu ài factu ui farai en quannanti, ui altri farai pro te, si sia computatu em pretiu de questa penitentia. se ttou judiciu ene ke tu ad altra penitentia no poze accorrere, con questa penitentia et coll'altre ke tu ài levate, si sie tu rappresentatu ante cospectu Dei, ke lu Diabolu no tende poza accusare ke ttu nde non sie pentitu. per intercessionem beatissime Dei genitricis ejus semper virginis Marie et omnium sanctorum atque sanctarum misereatur tibi omnipotens usque in finem. indulgentiam et remissiones, absolutiones omnium peccatorum tuorum et spatium vere penitentie et cor penitens tribuet tibi omnipotens et misericors Dominus. amen.

26. poza] *il ms.* ppza. 35. raccar] *corr.* racatar? 36. altri] *il ms.* alti.

5. CARTA ROSSANESE DEL 1104 E 1122.

L'originale stava nell'Archivio Capitolare di Rossano in Calabria quando fu pubblicato dall' Ughelli nell' Italia Sacra, IX, 385 (ediz. di Roma). Non avendo potuto far collazionare il testo ughelliano, lo riproduco tal quale, benché in più luoghi la lezione sia evidentemente guasta.

Rogerius comes &c. Sigillum factum est ex nostra parte Rogerio, comite Calabriæ & Siciliæ, & datum est tibi, patri spirituali meo, domino Bartholomeo venerabili abbati abbatiæ sanctæ Dei genitricis virginis Mariæ Odigitriæ Ursianam, in mense septembris, indictione duodecima .M.C.IIII.

Bonum & optimum ante Deum est omnes benefacientes; & quoniam ipsi mediabimini, quæ midiam habuerunt, nos autem victantem vir religiosi, & sancto pronominato Bartholomeo venerabili abbati desideravimus partem habere in beneficiis ecclesiæ sanctæ Dei genitrix Mariæ novam Odigitriam. unus autem ex nostris hominibus, Guidelmus de Josdum nomine, filius Framundus, terram habebat juxta ipsa prædicta abbatia in pertinentiæ Viscanum civitate, & Torillianam, & Sancto Mauro in pertinentia Rosianam civitatem, casalem quo dicitur Sancto Petro, Torillianam cum totam suam pertinentia, hominibus & terra labrantes, vel non labrantes, montaneas, vineas, gerdinos una cum molino, quod in ipso flumine Corilliano est, cum toto tenimento & pertinentiæ & villanis iuris, & iurisdictionis, & similiter cum totis hominibus de ipso leno, quos in civitate Rusinam habitantes sunt, tanti creditores, & omnia eorum, & in pertinentia Sancto Mauro casalinos tres, uno casale, quod dictur de Cephalino, cum flumine qui currit per pertinentiæ ipsius casale; casale Cephalimon nomine cum existentes molinos omnes, quæ tenet Framundus, & hominibus suis in eodem flumine Cephalino, & similiter villanis, & juribus, & jurisdictionibus, & aliud casale de Sancto Jorio, & aliud casale de la Cona cum omnibus hominibus qui sunt in dictos casales, sicut tenuit Framundus cum montes & montaneas, aquas, herbas & mulendinia, jardinos, jura & jurisdictionibus, & omnia quæ tenebat dictus Framundus de majore usque in minima causa. hiis finibus terminatis, videlicet incipiendo da li finaudi, & recte vadit per serram Sancti Viti, & la serra ad hirta esse per dicta serra Gruinico, e ly tronte tronti aqua trondente inverso Torilliana, & esse per dicte fronte a lo vallone de Ursara, & lo vallone apeneino cala a lo Forno, & recte ferit ad humare Malbrantati, & per dicta flumaria ad hirto ferit a lo vallone de li Caniteli, & prædicto vallone ad hirto esse supra la serra de li Palumbe a la crista custa, & per dritto ferit ad ecclesiam Sancti Petri, & deinde vadit a lo vado dicto da Thomente, & ferit per dritto ad ecclesiam Sancti Andreæ, & dicta ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum et non aliud, & deinde vadit ad serram Matana, & dictam serra apendino, & cala allo vallone de donna Leo, & lo vallone apendino ferit a la via che vene ad Santo Jorio, & volta supra l'ara de li Maracini, et ferit a la gumara de ly Lathoni, & a la gumera de Apendini, & esse a Santa Maria de Jesus a facto, & deinde esse a la thubita marina he venit ad Sanctum Maurum, & per dicta halia vadit a li finaude unde incipit. similiter offerimus tibi prænominato monasterio hominibus, qui sunt in castello Sancto Mauro cum hæredibus, & etiam causa eorum similiter Landrino, & Rinolfo milytes cum totus tereo, & servitium cum tulsuras flumine grati & in pertinentia Ru-

18. Rusinam] *legg.* Rusiana

44. finaude] *il testo ughelliano ha* finande, *ma cnf. alle r.* 28-29.

sianam civitatem in Sancto Mauro hæc omnia suprascripta sunt, sicut tenuit Framundus, & postea fratrem suum Rinaldus. ideo Guidelmus de Losdum, qui michi omnia reliquit, offero & confirmo in sancta abbatia sanctæ Dei genitrix virginis Mariæ, quæ dicitur nova Odigitria, & in venerabili & religiosi abbati, domino Bartholomæo & omnibus successoribus suis usque finem sæculi, pro redemptione animæ patris mei, & mea, & salutis animæ, & redemptionem peccatorum suorum fidelem meo admiratus domino Christodolo, qui pro sua dilectione casto bono actuum misitus fuimus, unde pro isto fevo dedit unum casale Gidelmus de Losdum in Siciliæ, in pertinentiam Gertanam civitatem, & domino Christodulo dedit ipsius Guidelmus pro supradicto fevo tantum, & quinquaginta uncias aureas tareno de Sicilie. in casale autem quod ego dedi ipsius Guidelmus in stangio, habet in eo homines quadraginta precipiorutem terram istam, & fevo, sicuti pernominata sunt, teneant & potestate abbatia per nominata sanctæ Mariæ Odigitria, & religiosi abbati domino Bartholomæo cum suis successoribus usque in finem sæculi, nullo invicto, neque contrario, ex nullo homine habente, nec ex mea parte, nec de hæredibus meis, nec de nullo homine ex parte nostra invictum in ecclesia facit, ut deinde vendicta faceant precipio autem ut habent potestate abbatis praedictam abbatiam in pertinentiam terram istam prænominatam, quod offerimus Domino, & sanctæ Dei genitrici ubicumque loco voluerit habitare hominibus suis, & colligere alios, quos antea venerint sine nullo contrario, nec contradictione. hæc omnia confirmavit per me sigillum aureum. testis domnus Goffridius episcopus Messanæ, & domnus Rubertus Borrellus, & Goffridius fratres nostri d'Orogos, & Robertus de Sasse, & plurimis aliis militibus mense & indictione supra. mense augusto, indictione .xv. an. mundi 6630, Christi vero 1122. † signum manus Maniliæ filiæ felicissimi Roberti Viscardi. † signum manus Guillelmi Granti ipsium Maniliæ filius.

61. precipiorutem] *così il testo.* 64. invicto] *cioè* invito

6. ISCRIZIONE FERRARESE DEL 1135.

Questa iscrizione leggevasi nel Duomo di Ferrara sull' arco del coro, a lettere romane, in musaico. Guasta per un terremoto, fu restaurata ma imperfettamente nel 1572, e nel secolo passato, in seguito alla demolizione dell'arco ove stava, andò affatto perduta. Due facsimili oggi ne rimangono, uno anteriore l'altro posteriore al restauro, che possono vèdersi in Affò, Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare, Parma, 1777, insieme con varie notizie sulle vicende della iscrizione e con un diligente esame della questione sulla sua autenticità. Qui si riproduce, secondo

il primo facsimile, la lezione anteriore al restauro, e sotto si dànno le varianti del testo rifatto (B), affinché si veggano le alterazioni che vi furono introdotte.

LI MILE CENTO TRENTA CENQE NATO,
FO QUESTO TEMPLO A SAN GOGIO DONATO
DA GLELMO CIPTADIN PER SO AMORE,
E MEA FO L'OPRA NICOLAO SCOLPTORE.

1. Il mille *B* cinque *B* 2. tempio *B* a Zorzi consecrato *B* 3. Fo Nicolao scolptore *B* 4. E Glielmo fo lo auctore *B*

1. Li mile] *l'Affò lesse* Il mile, *ma secondo il facsimile il nesso va risoluto in* li m. 3. Glelmo] *Guglielmo della Marchesella, sul quale v. Borsetti, Historia almi Ferrariæ Gymnasii, I, 358.* 4. e mea fo] *l'Affò lesse* e ne a fo, *che non dà senso; ma il facsimile non lascia dubbio sulla lezione qui adottata.* opra] *così anche l'Affò; ma il taglio nell'asta del* p, *come si vede nel facsimile, porterebbe a leggere piuttosto* opera, *se il metro lo consentisse.* Nicolao] *su questo scultore nativo di Figarolo (Vico Aureolo) nel ferrarese, v. Borsetti, op. cit. II, 454.*

7. CANTILENA DI UN GIULLARE TOSCANO.

Firenze, Biblioteca Laurenziana, fondo S. Croce, Pl. XV, Cod. IV; Archivio paleografico italiano, I, 17; Facsimili di antichi manoscritti, 66. Il Bandini, che prima pubblicò questa cantilena nel Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Mediceo-Laurentianae, IV, 468, la attribuì, per la scrittura, al sec. XII; cf. la notizia del Novati in Arch. paleogr. loc. cit.

SALVA lo vescovo senato,
lo mellior c'umque sia nato;
ke da l'ora fue sagrato
tutt'allumina 'l cericato.
nè fisolaco nè Cato
non fue sì ringratiato.
el papa 'l su[illegible]
per suo drudo plu privato.
suo gentile vescovato
ben è cresciuto e melliorato.
L'apostolico romano,
l[illegible] Laterano,
san Benedetto e san Germano
'l destinò d'esser sovrano
de tutto regno cristiano;
peroe vene da Lornano,
del paradis dil Viano.
ça non fue questo villano,
da ce 'l mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano.
se mi dà caval balçano,
monsterroll' al bon Galgano,
al vescovo volterrano,
cui bendicente bacio la mano.
Lo vescovo Grimaldesco
cento cavaleri[illegible]
da 'n un tempo non lli crescono,
anci plaçono et abbelliscono.

4. cericato] *pronunzia* kericato, *cf.* 19. 17. dil Viano] *ms.* diluiano *o* diliuano, *Novati propone* diliciano 19. da ce] *pronunzia* da ke 20. tal] *ms.* cal 22. *Un Galgano fu vescovo di Volterra dal 1150 al 1171; v. nella Series episcop. eccl. cathol. del Gams.*

nè latino nè tedesco
nè lonbardo nè francesco
suo mellior te non vestisco;
tant'è di bontade fresco.
a llui ne vo[illegible]poresco
corridor caval p[illegible]esco

li arcador ne vann'a tresco,
di paura sbagutesco.
rispos'e disse latinesco:
stenettietti nutiaresco;
di lui bendicer non finisco
mentr'en questo mondo tresco.

8. CARTA SARDA DEL 1173.

Pisa, R. Archivio di Stato (Opera del Duomo), pergamena originale; fu pubblicata prima dal Tronci, Memorie istoriche di Pisa, Livorno, 1682, poi più correttamente dallo Stengel, Rivista di filologia romanza, I, 53, 124.

In nomine Domini. amen. ego Benedictus operariu de sancta Maria de Pisas, ki l' a fatho custa carta cum voluntate di Deo e de sancta Maria e de sanctu Simplichi e de judike Barusone de Gallul e de sa muliere, donna Elene de Laccu reina; appit kertu piscupu Bernardu de Kivita cun Joanne operariu, e mecu, e cum previtero Monte Magno kertait noscus pro sancta Maria de Vingnolas e pro sancta Nastasia de Marrajano e pro sanctu Petru de Surake e pro sancta Maria de Surake e pro sanctu Lusuriu de Uruviar e pro sancta Maria de Larathanos e pro sa domo de Villa Alba e de Gisalle cun omnia pertinenthia issoro pro levarelilas ass' opera de sancta Maria de Pisas. e nois fekimus inde campania cun isse a boluntate de pare e de judike Barusone, e levait sanctu Simplichi a sancta Nastasia de Marrajanu e issa corte de Villa Alba e issa corte de Gisalle cun onnia pertinenti issoro. e issa opera de sancta Maria levait a sancta Maria de Larathanos e a sanctu Lusuriu de Oroviar e a sancto Petru de Surake e a sancta Maria de Vingnolas cun onnia pertinenthia issoro e cun so populu de Surake e de Vingnolas cun sa eclethia paupera pro aver inde su pisscopatu pro su populu sa justithia e obedienthia sua carta li dittat. testes: judike Barusone, e Gosantine, e Isspanu, e Petru de Pupellu, e preite Natale, e preite Comita Prias, e preite Marthu, e preite Lupu, e Gomita Gattu, e preite Gosantine Troppis, e preite Gosantine Gulpio e alteros mecu testes, esende fatta custa campania cun su pisscupu, a boluntate de pare Torraitinos; su pisscupu, sa domo de Gisalle, pro anima sua e de sos clericos suos e issa domo de Villa Alba pro precu k' inde li mandarun sos consolos, e nois deimus illi duas ankillas, ki furun conjuvatas, s' una cun servo suo in loco de Mola e s' attera in Templo cun servo de Malusennu. a s' una naran Thirvillo, a s' attera Jorgia Furkilla; s' una fuit de sa domo de Villa Alba, e s' attera fuit de sanctu Petru de Surake; pro partire isso fetu ke fu nata. e appimus

cunvenutu de departire sos filios de Gavini Totumu ke appe in an-
32 killa de santu Petru de Surake. testes: judike Barusone, episscopu
Jovanne de Galtelli, e preite Petru Luppu, e Gosantine Troppis, e prei-
te Marthu, e preite Natale, e preite Gosantine Gulpio, e preite Comia
36 Gattu, e preite Comita Prias, e Gerardu di Conettu, e Vivianu majore
di Portu Orisei, e Petru di Pupellu, e Kitimel..., e Marianu Elkise,
e Isorcor de Laccao, e Gianni Saraca, e Jacone Petresa e atteros....
a testes. anno Domini millesimo centesimo settuagesimo terthio.

9. CARTA FABRIANESE DEL 1186.

Fabriano, Archivio del Comune, pergamena originale; comunicazione del ch. sig. Can. A. Zonghi.

† In nomine Domini, anni sunt mille . c . lxxx . vi . regnante Fede-
rico inperatore, mense madius, indictione .iii.ª ideoque ego Actolin o
comte, filio de Martino comite et Berta uxorem de Rugeri, an carta
4 convenimentu et pactu fieri rogavi a tibi Sancto Vectore, qui è di-
ficatu in fundo Victurianu, et tibi donno Murico priore et tuisque
successoribus, et tibi Rotlando de Bernardo tuisque eredibus, idem
de nostra consortia quod nos abemus comunus in comitato Camerino
8 et in loco qui dicitur Corte de Riscano, et de Roti, et de Clavi, et
de Colcilu; .i.ª sinaita Setinu veniente ad santo Adpolenaru et per fo-
satu de.... gn.... ad Bervetlone; et ii.ª sinaita Colle de Preta ve-
niente per via ad Trezano; .iii.ª sinaita Serra de Tretljo. et veniente
12 per senaita nostra sr.... filiu de conte Martino et de conte Actolino
ad Setinu, qui fuss .i.° per senaita et ubicumque inventa fusse infra
senaita et extra senaita, de qualec fortia nui advemo plu de vui, nui
partimo et vui tollete; et o advemo de paradegu, de paradegu par-
16 terimo, et presalie quale nui advemo de lo vostru et nostra sientia, nè
da qui non ce adbamo rattione, adrederimu ad vui admicavele mente.
et set ratione ce odstendemo, siane toltu ad dictu de set rigo scretiu
et clesia santo Vectore et Rolando fare similiter mente ad nui, et de
20 mo ad sante Marie de agusto l'atverimo tuttu repletu senza impede-
mento. et set ce fosse inpedementu varcante, lu pedemento sia com-
pletu et pingnu vet metu per .x. livere de inforzati, nostri mansi qui
teni Martinu de Moricu et Petri de Bonomo, cum segum et alodum;
24 set questo non ve adtendemo. post abeatis et teneatis et lugratis ad
uso de bonu pingnu, sine ad te coisto pingnu arcoltu fuss; et si qui-
sta carta corrupere adfalsare volueri, sia in pena dare . xx . libres de

14. qualec fortia] *legg.* qualecumqua sortia? 22. de inforzati] *nella pergamena è scritto due volte.* 23. segum] *corr.* fegum. 25. sine ad te] *corr.* fine ad ke

inforzati in corte potestate; et post pena data et obluta, ista carta firma permanead sine ad prefinitum tempus. Rigo de Lupu, et Petri de Johannes, et Baronzo de Gozo, Albrico et Lorenzo filii de Acto de Johannes: omnes isti sunt testes. Florentinus notarius scripsi.

27. oblata] *corr.* oblata?

10. SERMONE IN DIALETTO GALLOITALICO.

Torino, Bibl. Nazionale, cod. D, VI, 10; E. Monaci, Facsimili di antichi manoscritti, 40-42. La scrittura del codice, attribuita al sec. XII, non è originale, ma copia, a quanto sembra, di amanuense francese. La raccolta di cui questo sermone fa parte, fu pubblicata e illustrata da W. Foerster, Romanische Studien, IV, 1-92; cf. Ascoli, Archivio glottologico, VIII, 107.

SERMO IN NATALE DOMINI.

Fratres karissimi, hodie celebramus sanctam nativitatem Xpisti secundum carnem. seignor, oi celebrem la sancta natività del nostre seignor Jhesu Xpist segun le carn. or devem esgarder & perpenser en nos meesme quan grant fo la misericordia de nostre seignor vers hom plus que vers nuilla creatura que el fees. la premera creatura que el fei, si fo angel, sicum dit Liber sapientie: prior omnium creata est sapiencia. car de sutil & de invisibel substancia la crié, zo es de se meisme, sicum dit Ezechiel propheta del mal angel: tu signaculum similitudinis, plenus sapiencia & perfectus decore, in deliciis paradisi Dei fuisti. omnis lapis preciosus operimentum tuum: sardius, topacius, crisolitus, onix, berillus, carbonculus & smaragdus. tu fos seignal de la semblanza Deu, plens de saver & de perfeita beltà, & el deleit del paradis de Deu fos. e questa creatura per orgoil qu' ela of, si chaì, & de angelo factus est diabolus. or apres si crià Deus home del limun de la terra. quare de limo fecit? ajosté visible materia cum l'envisible: zo es la car cum l'arma. car sola invisibilis substancia noluit per se subsistere, mixta est lutea materia ut non posset elevari in proterviam, zo est superbia, gravata fragili materia. car la subsistancia angelica per levità & per grant beltà e per lo so sen chaì en orgoil. or nostre seignor si à ajostaa l' arma qui est invisible & lef, cum la carn qui est pesant. quare hoc fecit? per zo que l'arma per grant travail muntas a quella gloria, dun lo mal angel chaì per orgoil. aisì est fait omen cum est la rei del pescaor; car ela à lo suber qui est lef, & à si lo plum qui est pesant. or la rei, quant hom la met en l'aiva, lo suber qui est lef, noa desure; e lo plum, qui est pesant, va al funt. eisament est l' ome fait. lo suber significa l'arma qui est faita de lef materia & voldrea ades

anar en sus a sua natura. lo cors trait ades en jus ad inferiorem substanciam, zo est la terra. sicum Deus dist a Adam: terra es & in terram ibis. zo est, terra es segun la carn, & a terrenes choses torneras dun tu fos fait. or aqueste doe chose, l'arma & lo cors, si son contrarie, sicum l'Apostol dit: spiritus concupiscit adversus carnem, et caro adversus spiritum, ut non que vultis illa faciatis. e per zo fis Deus home de doe contrarie substancie. sicum dit saint Gregoris en son libre qui a num Dialogus: tres spiritus condidit Deus: unum invisibilem & racionalem, quod angelus; alium invisibilem & carne tectum & racionalem & mortalem, id est homo; tercium bestia, que carne tegitur & est irracionale & mortale & cum carne deficit. saint Gregoris fait metaforam en son liber. et dit que trei esperit fei Deus: l'un si est invisibel & racional, & no morrà ja, zo est l'angel; l'autre si est hom, qui est vestì de carn & est racional & mortal; lo terz si est la bestia, qui est muta & mortal, e la carn e l'esprit, & nun a rasun. or l'om si est antre l'angel e la bestia, zo est antre la via e la mort; car l'angel non morrà ja, e la bestia est mortal. or lo mal angel per la folia si perdé la vita perpetual & si esdeven mort eternal, e si doné a home mort per envia que el of quant el sof que si fragel chosa cum hom est devea monter en la gloria dun el era chait. trové engeig contra l'om per subiectam creaturam, zo fo lo serpent e la femena. car per si sol nol porraf aver engeignà; e per zo se mis en creatura mua, zo fo serpent, qui erat callidior cunctis animantibus; & per aquela creatura qui erat sot l'om, engeignò l'om e parlé a la femina qui era faita de l'om, & ita seduxit. car zo dis saint Pol: vir non est seductus, set mulier; zo dis que l'hom non fo mia engeignà, mas la femena. e per zo secundus Adam, zo fo Crist, vicit eum per la carn qui est vil chosa & fragel sicum est femena. d'aquel meesme engeig de que el venqué lo premer Adam en paradis, victus est a seculo Adam, zo est Xpist, quando carnem accepit ex virgine Maria, senz pecà. car lo plum, zo est carn, qui fo pesant, descendé jus el perfunt, e la deita remas desore. si que de nulla part no pot escamper lo diavol qu'el no fos pres, sicum lo peisun no po escamper de la rei qui est ben armaa; sicum dit Job: proprio amo captus est Leviathan, zo est lo diavol. cum lo so meesme engeig fo pres, car carn desceve e per carn fo pris. car unque la deita non pot conoistre, si per sospeita non. sicum conta lo Vangeli d'un hom qui fo amenà davan Jhesu Xpist, qui avea una legium de diables el corp. si lor comandé que il s'en exissen; e il s'en eisirent criant & disant: quid nobis & tibi, filii Dei? venisti ante tempus torquere nos. il nol diseron mia per zo que il lo savesen certanament, si no per suspeita. aisì fo la deita coverta de l'umanità cum est lo soleil del nuvol, mas totavia fai clartà & illumina la terra e plus lo cel. seignor frare, la sancta nativitá de Xpist devem celebrer cum grant ioi, e si devem preher nostre seignor Jhesu Xpist, que el la nos concea si celebrer, que

lo cors & l'arma qu'el en nos mes, & per la qual el recevé passiun & mort, e vols eser judicatus, quant el vendra juger lo munt, que nos a la soa destra part siam asis, & que nos possam oir la soa dolza voz: venite, benedicti patris mei, percipite regnum quod vobis paratum est ab origine mundi.

11. CONTRASTO DI RAMBALDO DI VAQUEIRAS.

Modena, Bibl. Estense, Cod. IV. 163; Galvani, Strenna filologica modenese, 1863, pp. 84-91 (E); Parigi, Bibl. Nazion. franc. 854, ant. 7225; Rochegude, Parnasse occitanien, pp. 75-79 (P). Rambaldo fu nel genovesato fra il 1189 e 1190, v. Diez, Leben und Werke der Troubadours, pp. 268-70.

" Domna, tan vos ai pregada,
sius platz, qu'amar me volhatz,
que sui vostr'endomeniatz,
quar etz pros et enseignada
e totz bos pretz autreiatz;
per quem plai vostr'amistatz.
quar etz en totz faitz corteza,
s'es mos cors en vos fermatz
plus qu'en nulha genoesa:
per qu'er merces, si m'amatz;
e poi serai milhs pagatz
que s'era mia la ciutatz,
ab l'aver qu'y es ajostatz,
Dels genoes. „

" Jujar, voi no se corteso,
che me cardajai de co:
che neente non farò
anzi foss'oi voi apeso.
vostr'amia non serò,
certo ja v'escarnirò,
provenzal malagurado,
tal enojo ve dirò,
sozo, mozo, escalvado;
nè ja voi non amarò,
ch'eo chiù bello marì ho
che voi no sé, ben lo so.
Andai via, frare, en tempo
meillurado. „

" Domna genta et eissernida,
gaja e pros e conoissens,
vaillam vostre cauzimens:
quar jois e jovens vos guida,
cortezia e pretez e sens
e totz bos ensenhamens;
perq'ieus soi fizels amaire
senes totz retenemens,
francs, humils e mercejaire,
tant fort me destreinh em vens
vostr'amors, que m'es plazens,
per que sera jauzimens,
s'eu sui vostre bevolens
E vostr'amics. „

" Jujar, voi semellai mato,
che cotal razon tegnei:
mal vignai e mal andei,
non avé sen per un gato;
perché trop me deschazei,
che mala cossa parei;
né non faria tal cossa
se sia fillo de rei.
credi vo che e' sia mossa?
per mia fe non m'averei.

2. mi voillatz *P* 3. qu'eu *P* 4. es *P* 7. quar es *P* 9. nulla *P* 10. merce *P* 11. meils *P* 12. mial *P* 13. qu'es *P* 16. que me chardeiai de cho *P* 17. que niente *P* 18. ance fosse *P* 20. certa *P* già *E* escarnerò *P* 21. provensal *P* 22. vos *P* 24. ni *P* già *E* 25. qu'ech un *P* mario *P* 26. que *P* 27. frar *P* 29. gent'et essernida *P* 30. gai e *P* 33. cortesi e *P* 35. fidels *P* 38. destreing *P* 41. s'ieu *P* 43. vos *P* 44. rason *P* 47. que *P* descasei *P* 48. que m. cosa *P* 49. cosa *P* 50. sias *E* dei *E* 51. voi que sia mousa *P* 52. non av. *P*

se per amor vo restei,
ogano morré de frei:
tropo son de mala lei
Li provenzal. „
" Domna, no siatz tan fera,
que nos cove ni s'eschai;
ains taing ben, si a vos plai,
que de bon sen vos enquera,
e queus am ab cor verai,
e vos quem gitetz d'esmai:
qu'eu vos sui hom e servire,
quar vei e conosc e sai,
quan vostra beutat remire
fresca com rosa de mai,
q'u'el mon plus bella no sai.
per qu'ieus am eus amarai;
e, si bona fes mi trai,
Sera peccatz. „
" Jujar, to provenzalesco,
si ben s'engauza de mi,
non lo prezo un genoì,
nè t'entend chiù d'un toesco
o sardesco o barbarì,
ni non ho cura de ti.
vo' ti cavillar con mego?
se lo sa lo meo marì,
malo piato avrai con sego.
bel meser, vero ve di,
non vollio questo latì.
frare, zo aja una fi;
provenzal, va, mal vestì;
Lagame star. „
" Domna, en estraing cossire
m'avetz mes et en esmai;
mas enqueraus prejarai
que voillatz qu'eu vos essai,
si com provenzals o fai
Quant es pojatz. „
" Jujar, no serò con tego
poi cossì te cal de mi:
mei valrà, per san Martì,
se andai a ser Opetì,
chev darà fors'un roncì,
Car si jujar. „

53. si per m'amor ve cevei *P* 54. morrei *P* 55. tropos *P* 56. provensal *P* 57. siat *E* 58. s'escai *P* 59. ans *P* 60. de mo *P* 61. ama *E* 63. vos son *P* 68. et amarai *P* 71. provensalesco *P* 72. si en jaggauza *P* 73. no preso *P* 74. no t'enten plus *P* 75. sardo *P* 76. o *P* 77. voit' acavillar *P* 78. si *P* meu *P* 79. mal plait *P* consegui *P* 80. verre vo di *P* 81. no volo *P* 82. fradello, zo voi afi *P* 83. provensal *P* 84. largai m'estar *P* 88. voillatz *P* 89. provenzal *E* 92. pois aissi *P* 93. meill *P* sant *P* 94. s'andai *P* 95. que dar v'à *P*

12. CANTILENA BELLUNESE.

Leggevasi in una particola o brano di cronaca, scritta probabilmente circa il 1198, della quale oggi rimangono tre copie, a quanto pare, fra loro indipendenti: 1, (E) di G. A. Egregis (1530-1544), nel suo Catalogo dei Vescovi di Belluno, ms. nel Museo civico di quella città; 2, (D) di G, Doglioni (av. il 1558) nel suo Catalogo pure dei Vescovi di Belluno, ms. nel predetto Museo; 3, (P) di G. Piloni, nella sua Historia stampata a Venezia (1607). V. Morandi, Origine della lingua italiana, terza ediz. p. 71; Ascoli, Archivio glottologico, I, 411, n. 3. Con i versi diamo anche il testo della cronaca che li commenta.

Anno Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo nonagesimo tertio, indictione .XI..VIIIJ. intrante mense aprilis. Prudentissimi milites et pedites bellunenses e feltren ses castrum Mirabelli maxima vi occupaverunt, illud vero infra octo dies conbuxerunt atque in omnibus edificiis ipsum dextruxerunt. Item eodem mense clausas Queri cepe-

1. 1196 *P* 2. indictione XII, die octavo *P* 3. Mirabeli *E*

runt et destruxerunt, et sexaginta sex inter milites et pedites atque arceatores secum in vinclis duxerunt, et predam valentem duo millia librarum habuerunt, alios interfecerunt et alios vero graviter vulnerarunt. Item eo anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines interfecerunt et .xxvi. inter milites et pedites atque arceatores secum in vinculis duxerunt, et totum castrum conbuxerunt et funditus destruxerunt.

De Casteldard havi li nostri bona part
i lo zetta tutto intro lo flumo d'Ard,
e sex cavaler de Tarvis li plui fer
con se duse li nostri cavaler.

Preterea domum Bance vi occupaverunt et eam destruxerunt, et .xviij. latrones inde secum duxerunt. Postea anno 1196, indictione .xiij. die .vj. exeunte mense junii, dicti milites bellunenses et feltrenses ad castrum Giumellarum iverunt, illud autem magna vi in .xvij. die ceperunt et combuxerunt, atque cum omnibus edificiis destruxerunt, et cum maxima letitia domibus redierunt. Et hoc totum factum fuit fere sub nobilissimo et prudentissimo D. Gerardo bellunensi episcopo, anima cujus sit locata in paradiso. Amen.

5. ac pedites et *P* in vinculis deduxerunt *P* 6. duo] iij. *P* 7. et *omette P* vulneraverunt *P* 8. milites, pedites ac *P* 10. Casteldart *P* have *E* 11. zettò *P* flume *P* d'Art *P* 12. cavalier *P* de] di *P* li] di *E* 13. li] i *P* nostre *D* cavaler] presoner *P* 14. Banche *D* 15. Postea die Sexto *P* 16. Gumellarum *D* Zumellarum *P* 17. xvij] vij *D* 18. cum] in *P* domum *P* 18-20. Et hoc — Amen *omette P*

13. CARTA PICENA DEL 1193.

Roma, R. Archivio di Stato, fondo Fiastra, 261, pergamena originale; E. Monaci, Facsimili di antichi mss. 21. Una illustrazione a cura di G. Levi sta nel Giorn. di filol. romanza, 1, 234 e ss.

In nomine domini nostri Hiesu Xristi. anni sunt . mc . xc . iii . indictione . xi . die martiris, qui fuit settimo die infra mense setembris. paginam vendictionis, tradictionis, obligationis, quam facio ego Blandideo, consemtientem michi patri meo Arduino Oldrici et Johanne filius quodam Alberto Ofridi et ad tuas ehredes, rem juriis mee proprietatis: idest la terra ke jacet, in integrum, in fundo la fonte Fracliti, adunatam cum omnia que super se vel infra se habet; et abet fines: a capo la terra de Carvone de Gualteri; a pede via; ab uno lato terra de Alberti Carvuni; e quarto lato terra de Johanni Ofridi. unde a te recepi in pretio libras . xx . de lucenses; et isti denari . xx . libras deole Johannes ad Plandeo ad ojenantio, da quistu Samieli prossimu ad . iii . annos compliti, unu mese poi. se Plandeo non potes, non volese redere li denari . xx . libras et la mitade de lo prode, ke questa terra si aba Johanni ad proprietate, issu et sua redeta. se questo avere se perdesse sentia frodo et sentia impedimentu ke fose pa-

2. martiris] *il ms.* martir. 5. quodam] *corr.* quondam.

lese per la terra, ke la mitade se ne fose ad resicu de Johanni de tuctu, et la mitade de Plandideo. e se Plandideo rede ad Johanni uo a ssua redeta isti denari, ke Johanni uo sua redeta redese senti onnem sconditione ista terra ad Plandideo. et se Plandideo non redesse li denari ad Johanni et uo a ssua redeta, ke la terra sia loro a proprietate. abeatis teneatis et possideatis, a nullo homine aliquando contradicentem non audead. si quis vero contra ire voluerit, promitto me ad meas ehredes tibi Johanni tuisque eredibus iure defendere contra omnes ominines. quod si noluerimus aut non potuerimus, aut aliqua causationem vobiscum inposuerimus, duplam et melioratam vobis restituamus. ac carta firma permaneat, quam denique carta a predicto Plandideo ego Firmo notarius, rogatus scribere, scrisi; et Senebaldo, Granariu de Actovuni, et Uliveri, Tadeu de Morico, Adtun d'Adammi, Rainaldo, e Girardo Scariti in carta fuerunt testes.

24. ominines] *legg.* homines *o* omini.

14. IL RITMO CASSINESE.

Biblioteca del Monastero di Montecassino, Cod. 552, 32; facsimile nella Rivista di filologia romanza, II, 92. Illustrarono questo oscurissimo componimento I. Giorgi e G. Navone nella Rivista predetta, pp. 91-110. Sulla interpretazione cf. F. Novati nella Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di N. Caix e U. A. Canello, Firenze, 1886, p. 375 e ss. Le lacune non sono indicate nel codice; la disposizione dei versi e delle stanze fu regolata secondo i segni diacritici del ms. cioè secondo la punteggiatura e le iniziali majuscole.

Eo, sinjuri, s' eo fabello, lo bostru audire compello:
de questa bita interpello e ddell'altra bene spello.
poi k'enn altu m'encastello, ad altri bia renubello,
em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera
et altri mustra bia dellibera.
Et eo, se nce abbengo culpa jactio, por vebe luminaria factio.
tuttabia me nde abbibatio e ddiconde quello ke sactio:
..... c'alla scriptura bene platio.
Ajo nova dicta per fegura,
ke da materia no sse transfegura
e ccoll' altra bene s'affegura.
La fegura desplanare; ca poi lo bollo pria mustrare.

2. *Ms.* intpello *con omissione del segno di abbreviatura come anche in* n *per* non *al v.* 34 *e al* 65, *in* glo *per* gloria *al v.* 69. 13. desplanare] *Col.* desplauare

ai, dumque pentia null'omo fare questa bita reguare,
deducere, deportare? morte non guita gustare,
cunqua de questa sia pare?
Ma tantu quistu mundu è gaudebele,
ke l'unu e l'altru face mescredebele.
Ergo poneteb' a mente, la scriptura como sente.
ca là sse mosse d'oriente unu magnu vir prudente,
et un altru occidente; fori junti 'nalbescente,
addemandaruse presente.
Ambo addemandaru de nubelle,
l'unu e ll'altru dicuse nubelle.
Quillu d'oriente pria altia l'occlu, sì llu spia,
. . . . . .
addemandaulu tuttabia como era, como gia.
. . . . . .
" Frate meu, de quillu mundu bengo,
loco sejo et ibi me combengo. „
Quillu, auditu stu respusu cuscì bonu 'd amurusu,
dice: " frate, sedi josu; non te paira despectusu;
ca multu fora colejusu tia fabellare ad usu.
Hodie mai plu non andare,
ca te bollo multu addemandare. „
" serbire! se mme dingi commandare. „
" Boltier' audire nubelle de sse toe dulci fabelle,
onde sapientia spelle, dell'altra bene spelle. „
" . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . „
" Certe credotello, frate, ca tutt' è 'm beritate.
una caosa me dicate de ssa bostra dignitate:
poi k'en tale destuttu state, quale bita bui menate?
que bidande mandicate?
Abete bidande cuscì amorose
como queste nostre saporose? „
" Ei, parabola dissensata! quantu male fui trobata!
obebelli n' ài nucata tia bidanda scelerata?
obe l' ài assimilata? bidand' abemo purgata,
dab enitiu preparata, perfecta binja plantata,
de tuttu tempu fructata.
En qualecumqua causa delectamo
tutt' a quella binja lo trobajo,

14. reguare] *corr.* regnare? 21. fori] *corr.* foro 52. dab enitiu] *così il Novati*; *il Navone* da Benitiu 55. trobajo] *corr.* trobamo

eppuru de bedere ni satiamo. „
" Ergo non mandicate? non credo ke bene ajate!
. . . . . .
. . . . . .
Homo, ki nnim bebe ni manduca,
non sactio comunqua se deduca
nin quale vita se conduca.
Dunqua te mere scoltare, tiè que tte bollo mustrare;
se tu sai judicare, tebe stissu metto a llaudare:
credi, non me betare lo mello, ci tende pare.
homo, ki fame unqua non sente,
non è sitiente, qued à besonju, tebe saccente,
de mandicare, de bibere? niente.
Poi k'en tanta gloria sedete, nullu necessu n'abete;
ma, quantumqua Deu petite, tuttu lo 'm balia tenete
et em quella forma bui gaudete. angeli de celu sete!... „

56. ni] *corr.* nci (non ci)

15. FRAMMENTI DI UN LIBRO DI BANCHIERI FIORENTINI SCRITTO NEL 1211.

Dal cod. Aedil. 67 della Laurenziana di Firenze edito nel Giornale storico della letteratura italiana, X, 166-77, a cura di P. Santini con illustrazioni di E. G. Parodi. « *Quanto al valore storico del presente documento è bene notare che il libro è rivestito di un certo carattere pubblico. Difatto, siccome le leggi determinavano le norme da seguirsi nella compilazione e manutenzione dei libri commerciali, è chiaro che i giurisperiti fin dal 1211 ritenevano valido, per gli effetti giudiziarj in materia commerciale, un atto scritto in forma volgare. E poichè questi frammenti hanno un formulario assai sviluppato, che non può credersi formato lì per lì, è naturale ammettere che il libro di banco scritto in volgare, quale lo abbiamo nel 1211, avesse già vita nel secolo XII. Se è così, e se vogliamo tener conto della tenacità del legislatore del medioevo nel voler conservata la forma latina negli atti che potevano prodursi in giudizio, bisogna pensare che questa tenacità sia stata vinta per gli atti di commercio quando già per un periodo non breve di anni il volgare scritto doveva essere introdotto e comunemente usato nelle relazioni affatto private fra mercante e mercante.* » *(P. Santini, ivi, p. 178 n.)*

.M.cc.xi. Aldobrandino Petro e Buonessegnia Falkoni no dino dare katuno in tuto libre .lij. per livre diciotto d'imperiali mezani, a rrascione di trenta e cinque, meno terza, ke demmo loro tredici dì anzi kalende luglio, e dino pagare tredici dì anzi kalende luglio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fusse nostra

2. libre *sempre abbreviato nel ms.* l. *ovvero* lib. 4. kalende *sempre abbreviato nel ms.* k. *o* kl. *o* kal. 5. denari libre *nel ms. sempre* d. lib. *che valeva « denari per libra ».*

volontade. testimoni Alberto Baldovini e Quitieri Alberti di porte del Duomo.

Item die dare Buonessegnia soldi .xij. per u massamutino.

Buonessegnia Falkoni ci à dato libre .xl: rekò Jakopo a termine. item die avire libre .iiij. e soldi .ij: levammo di rascione Buonessegnie ove dovea avire per ser Kalkagnio .xj. dì anzi kalende luglio. item diè libre .ij. meno denari .xij. per Tornaquinci, k'ei pagò nei panni suoi. item ci diè Buoninkontro da Ppopio soldi .xl. di ssua mano tre dì anzi kalende luglio. item ci diè Aldobrandino libre .ij. meno denari .xij. rekò Giannozo.

A mesere Kancillieri prestammo soldi .ij. in sua mano: abiamo posto sotto sua rascione ove die avire.

A Manetto Passarimpetto prestammo soldi .xx. in sua mano. Aldobran. item ci diè soldi .xx. levammo di ssua rascione ove die avire per Bonaquida Forestani.

M.cc.xj. Jacopo f. del Barone degli Aquerelli e Simone suo fratello no dino dare katuno libre .lij. per livre diciotto d'imperiali mezani, ke demmo loro tredici dì anzi kalende luglio a trenta e cinque meno terza; e dene pagare tredici dì anzi kalende luglio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nostra volontade. testimoni Alberto Baldovini e Gaglietta de Pekora e Buontalento Macketi e Rugieri figliastro Buonfantini di Buorgo Salorenzi.

Item ci diè Buoninkontro f. del Barone degli Aquerelli libre .xiiij. e soldi .xj: rekò Kambio e Tornaquici .v. dì anzi kalende agosto. item ci diè Arrigetto Arrigoni libre .v. Buoninkontro: rekò Tegiajo a questo termine. item Jacopo ci à dato libre .xv. kenne ebe Ricovero kompagnio Pieri Rossi da San Firenzo le sei libre, e Buonacfede Varliani li ciento soldi, e 'l Tessta di Kodarimessa le quattro libre due dì intrante agossto per noi, e diede per noi a Kambio.... libre .x. e soldi .ij. dì dodici anzi kalende ottobre. item ci diede Jacopo soldi .cvj. rekò Jacopo cinque dì anzi kalende ottobre. item diemmo avire soldi .xl. per Dato Quitoitti otto dì intrante ottobre. item ci diè Jakopo soldi .xxx: rekò Aldobrandino.

.M.cc.xj. Buonagiunta da Ssomaja die dare libre .xxiij. e soldi .xviij. per livre ventitré ke i prestammo .j. die anzi kalende luglio: posto ke die aire e dene pagare in kalende agosto: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nostra volontade; e s'ei nò pagasse, sì no promise di pagare Buonone f. Farolfi da Duomo, prode e kapitale quant'elli sstesero. testimoni Prestorso d'Oltrarno e Llutieri f. Galgani Balsimi ed Ugolino f. Sassolini da

6. testimoni *nel ms. sempre* tt. 8. soldi *quasi sempre nel ms.* s *o* sol 12. denari *nel ms. quasi sempre* d. *o* den. 13. mano *nel ms. quasi sempre* mañ *o* mãno, *ma evidentemente il segno sovrapposto qui non è abbreviativo, bensì dissimilativo o superfluo.* 19. *ms.* sssua 21. f. *abbreviazione di* figlio *o* fi 29. *ms.* agostosto

Ckapiano. item Buoriketto del Greccio ci diè libre .xxiij. e soldi .xviij. posto.

.m.cc.xj. Ristoro f. Pieri buorsajo e Jakopino f. Sigoli no dino dare katuno in tuto libre .viij. e soldi .xx. denari .viij. per livre otto ke i demmo dodici dì anzi kalende giugnio a sedici denari libre, e dino pagare .xij. dì anzi kalende agosto; e se più stanno, a .iiij. denari libre il mese quanto fosse nostra volontade. testimoni Alberto Baldovini e Konsiglio dei Kastagniaci. item die dare per prode soldi .xviiij. e denari .iiij.

Ristoro ci à dato di sua mano soldi .xl: rekò Tegiajo .ij. intrante decembre. item die per noi Tadellato f. del Buono libre .vij. e soldi .x. .xij. dì anzi kalende aprilis.

m.cc.xj. Banzara del Garbo no die dare libre .xv. provesini nuovi ke demmo a Bartolo ispeziale, ke li demmo dodeci dì anzi kalende luglio, e dino pagare in kalende luglio: se più sstanno, a denari .iiij. libre un mese, quanto fosse nostra volontà: s'elli non pagasse, sì no promise de pagare Buonvenuto f. del Romeo del Garbo, prode e kapitale quant'elle isstessero. testimoni Alberto Baldovini e Bonackorso f. del Villano da Samikele Berteldi. item die dare Banzara denari .xxvij. per lo prode de la ssua parte. item li rendemmo denari .xvj. item die dare Benvenuto soldi .ij. per prode.

Banzara ci à dato libre .iiij. e soldi .xij. e denari .viij: rekò il Teckiajo le quattro livre da Gerardo del Papa tre dì anzi kalende agosto. item diè per noi a Todino Allero libre .ij. quatro dì anzi kalende agosto. item ci die Benvenutto f. del Romeo del Garbo libre .lvij. e soldi .xvj: rekò Jacopo da Quidottito Rusticuci per ÷ setembre.

m.cc.xj. .xj. dì anzi kalende luglio. Buonackorso Manfreducci da Ssanmartino del Veskovo no die dare libre .xl. e soldi .xi. per Domeniko da Ssan Firenzo: posto ke die avire e dene pagare in kalende setembre: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese, quanto fosse nostra volontade; e s'ei non pagasse, sì no promise di pagare Dietajuti del Banzara, prode e kapitale quant'elli stesero. testimoni Alberto Baldovini e Varliano di Kodarimessa e Bunaffé suo kompagnio.

Buonackorso ci à ddato libre .xl. e soldi .xi: avemmone bolognini, e àcci pagato il prode.

Gerardo f. Buonackorsi Monteloro die dare soldi .xx. e denari .x. per Buoglione f. Traversi, ke i dovea dare Traverso in libro vekio.

Appollonio Tribaldi no die dare soldi .viij. ke lli prestammo: disse che i dava al fanciello Aldobrandini fabro per grano.

Item die dare soldi .xxxv. e ÷ per urrômeo, ke i ne demmo tornesi: disse k'elli li dava di panno linio.

50. *ms.* sedidi 59. *ms.* ispeziaale 74. *ms.* veckovo

Item die avire soldi .xxj. meno denari .j. per Servodeo osste Maineti del Mediko. item die avire soldi .v. ke diede ad Arnolfino.... Atauciano de l'Acierbo. item ci diè Apollonio soldi .xvij. e denari .v. di sua mano.....

Item ci diè Mainetto Tornaquici libre .xij. ke le ritenemmo per la mamma Sinibaldi Rinucietti in quaderno nuovo a termine. item ci die Bonaquida de la Gina per Mainetto Tornaquici libre .viij. ke li davavamo per Benintendi Pizikelli di rascione Buonajuti Rikardini .xij. dì intrante luglio. item ci diè Buonaquida da Ssarromedio soldi .xl. per Mainetto Tornaquici: levammo di rascione Benintendi f. Pizekelli.

Bencivenni Marci da Ssan Firenzo no die dare libre .iij. per libre tre e soldi tre di bolongnini ā.. to..... a Buonaciete f. Gajazzi, ke demone per lui. item die dare libre .viij: prestamolelli ā Aldobra.... item die dare soldi .x.... libre .iij. e soldi .vij. levam.... otto dì intrante luglio: se più stanno, a .iij. denari libre il mese, quanto fosse nosstra volontade. testimoni Alberto Baldovini e Rristoro Kafferelli e Compagnino fratello dei Tebalduci. Bonaquida Bencivenni ci à dato soldi .lij. e denari .iij: posto ke die dare quidinazi. item die avire soldi .xxxiij. per lo Kacia f. Arringieri del Buorgo Sant'Apostoli: levammo di ssua rascione a termine.

Buonaquida Bencivenni ci à dato libre .xxxvj. e item ci diè Kierito f. Arrihi Malverni soldi .c. disse che i ci dava per Buonaquida Bencivenni a ttermine. item Buonaquida f. Bencivenni libre .xv. meno denari .iij. ebele la mamma Sinibaldi Rinucietti per Sinibaldo: iera iskritta in quaderno nuovo. disse ke lle fecie dare in su la tavola del fornajo f. del Rosso del fornajo, che lia avea presi Kanollo ed Ubaldino. item ci diè Ispinello kasciajuolo per Bonaquida f. Bencivenni del Ckierito libre .xj. e soldi .xxij. ci à dare per noi Arrisalito f. Turpini in su la.... .viij. dì intrante luglio. item diede per noi... avogadi libre .vij. item....

In nomine Domini. amen. San Brocolo. m.cc.xj. Orlandino galigajo da Santa Trinita no die dare libre .xxvj. per metzo magio per buolongnini ke i demmo a Bolongna per lo mercato San Brocoli. se più sstanno, a .iij. denari libre il mese: e s'elli non pagasse, sì nno promise da pagare Angiolino Bolongnini galigajo. testimoni Compangnio Avanelle e Bellacalza. item die avire soldi .xlij. per Mikele f. Galleti: levammo di rascione de lo Scilinquato Maineti.

Orlandino ci ave dato libre .vj. e soldi .viij. ebele Manetto f. Quidi dell'avogado per Aldobrandino Avekari Porcelle de Quittoncino f. Gianni e Griffo Konankede tredici dì anzi kalende giungnio. item ci diè Orlandino libre .vj. e soldi .iij. rekolle Jakopo a quessto termine. item Orlandino ci à dato libre .iij. e soldi .xvj. ke i diede ad Arrigo f. Rugieri de lo Ngemmato; pagavalli per Quaskone

100. *Qui e appresso lasciamo come sono nel ms. le abreviature di soluzione incerta.*

Ttortolini .xj. dì anzi kalende giunnio. item diede per noi a Buonaquida de la Gattaja soldi .xlvij. e li davavamo di rasione Rinieri Orlandini .x. dì anzi kalende giunnio. item diede per noi a Uguiccione f. Kastellani soldi .l. .v. dì anzi kalende giunnio. item ci diè di ssua mano Orlandino soldi .xi. ā kō Giannozo.

Angiolino galigajo no die dare libre .xl. per bulongnini ke i demmo a Bolongna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare per metzo magio: se più sstanno, a .iiij. denari; e s'elli non pagasse, si nno promise di pagare Orlandino galigajo, prode e capitale quant'elli istessero. testimoni Matzingo, Mainetto d'Albitzo co. e Bernardo Bertti.

Angiolino ci à dato libre .xj. di ssua mano quatro dì anzi kalende giugnio. item ci diè Benivieni galigajo per Angiolino libre .ij. e soldi .x. rekò Albizo di Fferrara pezzajo di Lungarno a questo termine. item ci diè Orlandino libre .x. rekò Kambio da lo Scotto pezzajo libre tre, e da Jakopo del Campo libre quatro meno soldi tre, e le tre livre e tre soldi diede Orlandino di ssua mano a questo termine di ssopra.

Item Angiolino di ssua mano soldi .cx. un die anzi kalende giugnio, ed à pagato il prode. item ci diè Orlandino libre .ij. e soldi .xvj. per Jakopo un die anzi kalende giugnio. item ci diè Orlandino libre .iiij. e soldi .ij. rekò Kambio da Bernardo lo pezajo tre dì intrante giugnio. item ci diè Orlandino di ssua mano soldi .xl. ā kon Arnolfino .j. die anzi metzo giugnio. item diede Orlandino soldi .ij. ed à pagato in quiderdone de la ssu parte a Aldobrandino per ÷ giugnio.

M.cc.xj. Guillielmo f. Gianni Guadangnuoli no die dare libre .xvj. e soldi .xj. per buolongnini ke i demmo a Bolongna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in kalende giunnio; se più stanno, a .iiij. denari libre il messe.

Jakopo Parisci ci à dato libre .xiij. avemmone da Gaglietta del Pekora tre libre e nove soldi, rekò Albizo a termine. item ci diè Jako di ssua mano libre .ij. e soldi .xj. rekò Renaldo e Gianni.

M.cc.xj. Diede Bilicotzi no die dare libre .viij. e soldi .xij. e denari .iiij. per bolongnini ke i demmo a Bolongna per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in ÷ matgio: se più sstanno, a .iiij. denari.

Mainetto Tornaquici ci à dato libre .viij. e soldi .xij. e denari .iiij. pagolli per noi a Vinediko Prestazi ke li davavamo per Dello f. Maineti de lo Sscilinquato Konackede di rascione Rinieri f. Orlandini di Lungarno.

Risstoro Kafferelli no die dare soldi .x. ke li li prestammo per ispesa di Ristoro in sua mano. item in mano Ristori soldi .xx. di.....: è posta in quaderno nuovo sotto sua rascione.

A Aldebrandino Kapi prestammo soldi .x. ā Aldobrā, disse che i dava ser Nikape (?): posto sotto rascione Kapi ove die avire.

Gerardo dell'Asino no die soldi .viij. bolongnini ke i prestammo: posto sotto sua rascione ove die avire Bentivegnia.

Albertino del Ripajo die dare libre .xxxvij. e soldi .xvij. e denari .v. per questa rascione di dietro che dicie di sopra Uquicione Burneti, ke sso.... le sei libre e undici soldi, meno denari quattro di prode: sodammoli per ÷ novembre.

M.cc.xi. Donato f. Ciatferi e Quido de la spada no dino dare katuno in tucto libre .cvij. e soldi .vij. e denari .viij. per bulongnini ke i demmo in Bolongnia per lo mercato Sanbrocoli, e dé pagare in kalende giunnio: se più stanno, a .iiij. denari libre il mese.

Buonackolto Salintorri ci à dato libre .xviij. meno denari .xxvj: ebene mesere Aldobrandino f. Rinieri Foresi libre quattordeci per Simone Gianrolandi; e 'l kopimento rekò Albizo tredici intrante giugni, ke ne portone quatordici libre Rinieri f. Martinelli arciolajo. item ci diè Rinieri Rinuci libre .xviij. meno denari .xxv. avemmone da Ckorbizo de la Pressa soldi cento diecie: rekò Jakopo; e 'l kompimento rekò Giannozo a questo termine.

Item diede per noi a Ttorsello Giungni libre .xviij. pagammo per Kapo tintore .viij. dì intrante giungno. item ci diede Donato libre .viiij. e soldi .x. rekolle Albizzo a quessto termine. item ci diè Ciaffero di ssua mano libre .xviij. e soldi .xij. .xj. dì intrante giugnio. item die avire libre .xviij. meno denari .xxvi. ke i ci diè Arrigo dell' Erro: levammo di ssua rascione ove dovea avire a termine. item die avire soldi .xl. per Karro orrafo: levammo di rascione Quarnelleti f. Grigori .v. dì intrante luglio. item diè per noi a l'Ackolto f. Ugeti da Ssan Firenzo libre .iiij. pagolli Donato f. Ciafferi .viij. dì intrante luglio. item ci diè Donato soldi .xxxij. e 'l prode de la sua parte ā kō Tornaquici .viij. dì intrante luglio.

Serr Ackorri f. Pancosole no die dare libre .vj. di bolongnini ke li li prestoa Arnolfino a Bolongnia per San Brokolo. item ci diè ser Ackorri soldi .cviij. di pisani: rascionamo i bolongnini soldi due libre.

M.cc.xi. Albertino Paganelli no die dare libre .xlij. e soldi. viij. meno denari .ij. per rasione ke fue per San Brocoli, ke i diede Arnolfino a Bolongna; e 'l compimento dé dare a Mainetto, e dé pagare per San Pietro: rendemmo ad Albertino Paganelli soldi .cviij. e denari .viij: posto ove die avire Quidalocto.

Albertino Paganelli di giunnio ci à dato libre .vij. e denari .xxxiij. rekò Tornaquici dal Vezoso dei Baroncielli in kalende setembre. item die avire soldi .viij. per Taone, ke i ne skontammo per denari ke i davava Guicco del Konpangno .iiij. dì anzi kalende ottobre.

207. *ms.* pisāni, *v. la nota alla r.* 13.

Item die avire soldi .xlij. e denari .vij. per Ispinello di Kallemala quatro dì anzi kalende luglio. item ci diè Taone libre .vij. e soldi .xv. rekò Albizzo da Rinuccino f. Alamanni Anselmini .viij. dì intrante luglio.

Item ci diè Dietesalvi f. Rodolfi di porte San Brankazo libre .ij. e soldi .viiij. meno denari .j. ebele Ugolino di Kosa de l'Abraccia del Garbo: a quessto termine. item diè per noi a Bencivenni f. Grispingniani libre .x. pagavà per Baldovino suo fratello tre dì anzi kalende agosto.

Item die avire libre .xij. e soldi .ij. e denari .viiij. per Guidaloto di ssua rascione ove die avire. Taone ci à dato soldi .iiij. e denari .ij. ed à pagato il quiderdone. item ci diè Davidalo libre .ij. e soldi .xj: disse ke ne pagava Taone.... levammo di ssua rascione ove die avire. item ci diè Taone libre .iiij: rekò Arnolfino da Rrinucino Simioni .viij: dì intrante agosto.

Item ci diè Mainetto Tornaquici soldi .cv. e denari .ij: pagolli per noi a Buonaquida Bencivenni: disse ke i rendea de la rascione ove l'avea sopra pagato Albertino .xvij. dì intrante agosto.

Item ci diè Kapitanio soldi .cv. e denari .j: ebeli Bonaquida Bencivenni .xj. anzi kalende settembre.

Mainetto die dare libre .vij. e denari .xij. per lo storamento di San Bran..... kolo. Maineto ci à dato soldi .xlviij. e denari .ij: posto ke die avire ...che die dare tre l.... item die avire libre .ij. e soldi .xv. per rascione ke ssodammo, ke ci a.... avea sopra pagato in libro veckio. item die avire soldi .xxij. meno denari.... per la rascione de le ciento cinquanta libre ke ssodammo.

Mainetto Tornaquici no die dare libre .vij. e denari .xij. per rascione di San Brocoli ke.... item die avire libre .vij. e soldi .xij. per Rikovero f.....to: levammo di ssua rascione ove dovea avire.... medaglie.

Ristoro de l'Arlotto no die dare soldi .xviij. e denari .ij..... per rasione di San Brocoli. risstorammone a Mainetto soldi cinque. Risstoro ci à dato soldi .xx. bolongnini.

Guidalotto Rustichelli da Somaja no die dare libre .xij. e soldi .vj. per Attaviano Becki, ke i ci dava per Uquiccione Godini.

Donosdeo Bengnoli ci à ddato libre .v. e soldi .xij. e denari....: ebeli Albizo.

Item Guidalotto die avire libre .xij: levammo di sua rascione a termine.....mo Ugetti da Buonackorri, nepote Ugetti Giambuoni. posto. rekò Riciardo soldi .xxxiiij. e denari .ij.

Burnetto Godini die dare soldi .xiij. per la parte Baldovillani del prode.....

Kavalkante f. Kavalkanti no die dare libre .xlj. soldi .xij. e

223-227. *Tutto questo paragrafo nel ms. fu cancellato.*

denari .IJ. per libre quaranta e sei di bolongnini ke diede Arnolfino per lui a Bonizo Maltempo per lo ba...allo a venticinque denari libre. item ci diè Jakopo Simoni libre .XLJ. soldi .XIIJ. denari .IJ: pagolli per noi a Mainetto Tornaquici: davavamlili ne la rascione de le ciento cinquanta libre dell'Orfo. 264

M.CC.XJ. Lutieri Kalkagni no die dare libre .XLIIIJ. e soldi .XJ. per livre quaranta due, meno denari diciotto di nuovi k'ebbe in Pisa a quindici denari libre undici dì intrante giugnio, e déne pagare .XJ. die intrante luglio. se più stanno, a .IIIJ. denari libre: disse ke ssono tra llui e Kardinale. item die dare Kardinale libre .XXIIIJ. e denari .XXX. per la rascione Rinucini f. Macene, ke sodammo .XIIJ. dì intrante novembre. 268 272

Lutieri ci à dato di ssua mano libre .IJ. e soldi .X. e ÷ tredici dì intrante luglio. item ci diede Kardinale libre .LJ. soldi .XV. e denari .V. posto. 276

Item libre cinquanta di nuovi ke diede per noi a Quarneri f. Gajazzi di porte San Pietro, ke li fecie dare a Bernardo bankiere di Pisa .XIIJ. dì intrante novembre. item ci diè Luttieri e Kardinale libre .XV. e soldi .XVJ. e denari .VIIJ. innanzi .VIIIJ. pergamene. 280

A Pacie f....evino avemo prestato libre .IIIJ. meno denari .XXVIIJ. ke li li diede Mainetto Tornaquici, ke i ci dava per l'Acbraccia del Gatto (?). item die dare denari .XXVIIJ. ke i demmo in sua mano: disse ke i pagava nei panni suoi Allalbardo. 284

Pacie ci à dato libre .IIIJ: levammo di ssua rascione ove die avire per Alberto Rosso.

In nomine Domini. amen. Arnolfino porta seco a la badia libre .CIIJ. e soldi .XV. di veronesi ke i tollemmo da Qualterotto. item porta libre .XXXJ. di veronesi.... di cambio. item porta soldi .XX. di bolongnini perr ispese. montano i veronesi libre .LXXVIIJ. item die dare libre .VIIIJ. meno soldi .IIJ. ke le demmo per lui a Quaskonne f. Rineri Ubertini per lo storamento dei veronesi. posto ke die avire. item per Paganello del Garbo libre .LXXXX. e denari .XXV. item per lo Bene Prestasini libre .XLVIJ. e soldi .XVIJ. e denari .IIJ. item Buonessengnia de l'Anquillaja libre .XLV. e soldi .IIIJ. e denari .J. item per ser Arrigo Rinieri Mediki libre .LXXXXIIIJ. e soldi .V. e ÷ item per Rugieri figliastro Buonfantini libre .LXVIIIJ. e soldi .XIIJ. e denari .IIIJ. item per Arrigo f. Rinieri Mediki libre .LIIJ. e soldi .IJ. item die dare per lo prode libre .XIIIJ. e soldi .IIJ. item per Bencivenni Kompagnio Quernieri soldi .XLVJ. denari.... monta in tutto libre .DIIIJ. e soldi .VIIIJ. e denari .IJ. item ravemmo tra ppagatori per quelli di Laska libre .DIIIJ. e soldi .XIJ. 288 292 296 300

Lutieri f. Ruffoli no die dare libre .IIIJ. per Benci di Buorgo ke i ci dava per nuovi. posto che die avire. item diè per noi a Kambio Minerbetti libre .IIIJ. 304

Alberto f. Ubertini no die dare soldi .xxij. e denari .iiij. per
308 due massasmutini.

Ubertino ci à dato soldi .xxij. e denari .iiij. posto sotto sua rascione ove die: sì avea sopra pagato innanzi tre pergamene.

M.cc.xj. Ridolfo f. Gualfredi de l'Anquillaja no die dare libre
312 .xxxvij. e soldi .xij. e denari .vij. per libre trentacinque di nuovi, ke i diede Aldobrandino in Pisa a diciotto denari per libre, ke li li diede .x. dì anzi kalende giunnio: e dé pagare .x. dì anzi kalende lullio: se più sstanno, a .iiij. denari libre, quanto fosse nostra
316 volontade. e s'elli non pagasse, si nno promise di pagare Jacopo Rickardini di porte del Duomo, prode e capitale quant'elli isstessero.

....Kieriko f. Gerardi Tornaquici e Bartolo de li Sstorna. item die dare soldi .xij. per rascione k'avavamo sopra pagato Fierletto
320 suo fratello.

Donato f. Guidi Fancielli ci à dato libre .xxij. e soldi .x. uno die anzi kalende lulio. avemmoli da Alberto Ubertini. posto. item ci diede il fornajo f. del Rosso del fornajo libre .vij. e denari .xxij:
324 rekò cambio a questo termine. item ci diè Gaglieta del Pekora libre .vj. e soldi .xiiij. ke i ne skointammo soldi diecie ke i davavamo per Konsiglio Kompagnio Dietiquardi di Borgo Salorenzi, e le sei libre tre soldi diè per noi ad Amizo del Secka, e venti uno soldi an-
328 noverò redita per lui. item diede redita denari .vij.

Kompagnio Soldi no die dare soldi .xxxviij. per Uquicio f. Burnetti Godini per rascione ke ssodammo in libro veckio in kalende luglio. item die dare denari .xxx. per Baldovillano Dissotto. item
332 die dare soldi sei per quiderdone.

Kompagnio ci à dato soldi .xlvij: levammo di ssua rascione ove die avire per kalende marzo.

Baldovillano Dissotto casa Burneti Godini no die dare soldi .xxv.
336 e ÷ per Uquicione f. Burneti Godini per rascione ke ssodammo in libro veckio ke..... Kompagno Fedi. Baldovillano ci à dato soldi .xxij: rekò Aldobrandino. item ci diè Kompagnio soldi... denari .xxx. posto ove die dare di sopra.

340 M.cc.xj. Jakopo f. Quidilungi no die dare libre .xij. e soldi .xviij. per libre dodici di nuovi, ke i demmo a diciennove denari libre otto dì anzi kalende giugnio. posto. dene pagare otto dì anzi kalende lulio. si più stanno, sì no promise di dare per pena denari .iiij.
344 de l'una livra infino in due mesi, e dai due mesi innanzi a .vj. denari libre quanto fosse nostra volontade. e s'ei no pagasse, si no promise di pagare Albizo Ar.....manni, prode e kapitale, quant' elli sstessero.... Isscilinquato Mainetti e Quernieri f. Quidi Quernieri.

348 Bernardo Miadonne Diane ci à dato per Jacopo libre .xij. e denari .xx: ebbeli Buonaguida Bencivenni per Guidotto Rustikuci.

345. *ms.* promimise.

Guiglielmo fratello Rinuccini Simioni die dare libre .IIJ. per bolongnini, e dino pagare .v. dì anzi kalende agossto. se più sstanno, a denari .IIIJ. libre. se no pagasse, sì no promise di pagare Rinuccino, prode e kapitale.

Bandino ci à dato .LIIIJ. soldi per Quillielmo. posto. item ci à dato .XX. soldi del prode.

Kirispino Attiglianti no die dare soldi .C. per la rascione del libro veckio, ke sopra pagammo ad Attigliante.

Attigliante ci à ddato libre .IIJ. ke dé avere i ssterlino e altro kambio. item Attigliante ci à ddato soldi .XXVIIJ. e denari .IIJ: levammo di ssua rascione ove dovea avire.

Bandino..... Ataviani die dare .LIIIJ. soldi per Quillielmo fratello Rinucini. Bandino ci à dato soldi .LIIIJ: rekò a Arnolfino.

Attaviano Becki no die dare soldi .L. per la sua parte de la rascione di dietro .VJ. pergamene, ke dicie di sopra Uquicione f. Burnetti Godini.

Ataviano ci à dato soldi .XX. di ssua mano. item ci diè Ataviano soldi .XXX. di ssua mano, e 'l prode per deciembre.

16. CARTA SARDA DEL 1212.

Pisa, R. Archivio di Stato, pergamena originale, già edita nell'Archivio storico italiano, ser. III, vol. XIII, p. 364.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. amen. ego judigi Salusi de Lacon cun filia mia Benedicta per bolintate de donnu Deu potestando parti de Kalaris, fazzulla custa carta pro beni ki fazzu a onori de Deu et de sanctu Jorgi et de sanctu Gorgonii et de sanctu Vitu martirus de Xristu, et pro remissioni de sus peccadus mius et de parentis mius, et pro pregu ki m'indi fegit candu andei ad Pisas donnu Albertu su abbadi de Gorgona et de Sanctu Vitu cun issus fradis suus. assolbulla sa domu de sanctu Jorgi de Sebollu, ki si clabat ad pusti su monasteriu de Gorgona et de sanctu Vitu, et assolbu sus serbus et is ankillas de cussa domu et totu sus hominis ki ant istari ad sirbitiu de cussa domu: ki non denti aligandu dadu ni issa domu, ni is serbus, ni is sirbidoris suus; ni ad juigi, ni ad curadori, ni ad majori de scolca, ni ad armentariu, et ni ad peruna personi ki siat; nin per nomini de judigi, nin per nomini alienu; far ci siatsi libera et assolta, et icussa domu de sanctu Jorgi de Sebollu et totu sus hominis suus de non dari aligandu perunu dadu, nin pro personis, nin pro causa issoru peruna. et icustu beni ki apu fatu ad sa domu de sanctu Jorgi de Sebollu et ad totu sus hominis suus, de nollis lebari aligandu dadu, non apat balia nin po-

testadi perunu juigi et nin peruna personi ki ad benni pust mei, a isfairillu ni ad minimarillu aligandu, cantu adi durari su segulu. et icustu beni fegi sendu in Pisas, in sa clesia de sanctu Pedru ad vincula, ante stimonius Nigola nodaju et Barlecta de Luca filiu de Brunectu, Gualteroto filiu de Gilardinu Castagnaccii, et Bandinu filiu de Bonajuncta de Philipu, et Brunectu filiu de Villanu Follaje. et sunt destimonius Pedru Darcedi, Barisoni Passagi et Comita de Serra de Frailis. et est facta custa carta anno Domini .M.CC.XII, indictione .XIIII, sexto idus madii, habendumilla sa curadoria de Campidanu ad manu mia per logu Salbadori. et ki ll'aet devertere apat anathama daba Padre et Filio et Sancto Spiritu, daba .XII. apostolos et .IIII.^{or} evangelistas, daba .XVI. prophetas et .XXIII. seniores, daba .CCCXVIII. sanctos patres, et sortem habeat cum Juda traditore in inferno inferiori. amen et fiat.

17. CANTICO DI S. FRANCESCO D' ASSISI.

*Secondo la leggenda, S. Francesco non scrisse, ma dettò ad uno dei suoi compagni questo cantico, il quale in sostanza è una parafrasi del salmo 148 in prosa rimata o assonanzata, e fu composto, pare, circa il 1224. Fonti del testo: 1, il Cod. L.II. m. 6 della Comunale di Assisi, miscellaneo del sec. XIII o XIV (A); 2-4, le Conformitates di Fra Bartolommeo da Pisa (1385), delle quali un ms. è il Chigiano C. VIII. 219 (C^1), altro ms. era nel convento di Cortemaggiore (C^2), e la prima stampa è di Milano, 1510 (C^3); * 5-6, lo Speculum perfectionis S. Francisci (prima metà del sec. XV), di cui un ms. era nel Convento di Busseto (B), altro ms. è il n. 1350 della Mazariniana di Parigi (M); 7-8, la così detta Franceschina (seconda metà del sec. XV), di cui un ms. è nell'ex-convento dell'Annunziata di Norcia (N), e altro è nella Comunale di Perugia (P). V. Affò, Dei Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi, Guastalla, 1777; Boehmer, Romanische Studien, I, 118; A. Rossi, Il Cantico del sole in quattro diverse lezioni, Foligno, 1882 **.*

INCIPIUNT LAUDES CREATURARUM
QUAS FECIT BEATUS FRANCISCUS AD LAUDEM ET HONOREM DEI
CUM ESSET INFIRMUS AD SANCTUM DAMIANUM.

Altissimu, onnipotente, bon signore,
tue so le laude la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad te solo, altissimo, se konfano
et nullu homo ene dignu te mentovare.

La rubrica Incipiunt — Damianum *manca in* $BC^1C^2C^3MNP$ 1. Altissimo $BC^1C^2C^3MNP$ onipotente BC^2M omnipotente *C* et potente *P* et bono et potente *N* sengore C^1 2. toe *M* toi *N* tuoe *P* sonno *NP* sompno *M* sono *B* son $C^1C^2C^3$ le gloria *M* et *BNP, manca in* C^3 lo honore C^3N lenore *M* e BC^2C^3 ogne BC^3P ogni C^1C^2N benedicione *M* 3. A BC^3 altissimo *soppresso in* $BC^1C^2C^3M$, *sostituito da* signore *in NP* si C^1 confano C^3 confanno BC^2MN confonno *P* confcinno C^1 4. e BC^2M nullus *M* nullo $BC^1C^2C^3NP$ e $BC^1C^2C^3MNP$ dignus *M* digno C^1C^2 degno BC^3NP te *manca in P* de C^3 de te *BN* mentoriare *M* menzonare C^2 non trovare *B* nominare *N* nominarte C^3

* *A cura di Gottardo Ponzio.* ** *Della lezione datane dal Crescimbeni non tenni conto, perchè quella non riproduce alcun ms. ed è nient'altro che un rifacimento del*

Laudato sie, mi signore, cum tucte le tue creature
spetialmente messor lo frate sole,
lo quale jorna, et allumini per lui;
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore; 8
de te, altissimo, porta significatione.
Laudato si, mi signore, per sora luna e le stelle,
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si, mi signore, per frate vento, 12
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.
Laudato si, mi signore, per sor acqua,
la quale è multo utile et humele et pretiosa et casta. 16
Laudato si, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
ed ello è bello et jucundo et robustoso et forte.
Laudato si, mi signore, per sora nostra matre terra, 20
la quale ne sustenta et governa
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

5. Laudatu *M* laodato C^1 sia $C^1C^2C^3$ sii *M* si *B* si tu *NP* mio *NP* meo *M* mon *B* dio mio $C^1C^2C^3$ singiore C^1 con $C^1C^2C^3NP$ tutte BC^2P tute C^1C^3 le toe *M* le tuo C^1 le *NP* 6. specialmente C^2C^3 specialimente C^1 specialamentu *M* messer C^1C^3 meser *P* misser *N* miser *B* misyer C^2 misier *M* lu frate *M* frate lo *N* 7. lu quale *M* il quale C^2C^3 aquaile C^1 iorno *A* giorna BC^1C^3 il giorno C^2 lo di *NP* et *manca in* C^2MNP e BC^1 alumini *M* allumina C^1 alumena *P* alumina *B* illumina C^2N per loi *A* nui per lui BC^3M noi per lui C^1 noy per lume *C* 8. Et *manca in B* ello $C^1C^3C^2NP$ illu *M* esso *B* bello $BC^1C^2C^3NP$ bullu *M* et C^3MNP *manca in* C^2 con C^1C^2NP gran C^1 gravi C^2 9. di te *N* de ti *M* altissimu *M* signore C^2C^3 sengore C^1 significacione *M* la significatione C^1C^2 10-11. *mancano in M* 10. sia $C^1C^2C^3NP$ mio $C^1C^2C^3$ mon *B* el mio *NP* suor C^3 siior C^1C^2 soror *B* et C^2C^3NP per le BC^1C^2NP 11. in celo C^1 in cielo BC^2 che in celo *NP* il quale in cielo C^3 la C^1C^2 le ai *B* le hai C^3 ha *NP* formato C^1C^2 chiarite *N* et chiarite *P* chiare $BC^1C^2C^3$ e $C^1C^2C^3$ pretiose *manca in* $C^1C^2C^3$ et *manca in* $BC^1C^2C^3$ 12. Laudatu *M* sia $C^1C^2C^3NP$ sii *M* mio $C^1C^2C^3$ meo *M* mon *B* lo mio *P* el mio *N* per *due volte in* C^1 venture *M* 13. e *B* C^1C^2M laire $C^1C^2C^3$ layre *NP* e C^1M, *manca in* BC^2NP nuvolo C^1C^3 nuolo C^2 nugolo *NP* e BC^2M, *manca in* C^1 sreno C^2, *manca in* C^1 e BC^2, *manca* in C^1 omne *BMP* omni C^1 ognie C^3 ogni C^2 *dopo* tempo C^1 *aggiunge* sereno 14. per lo quale *AB* per le quali C^2 per la quail C^1 alle C^1M a C^3 toi *N* tuoe *P* creature tue *M* day *MP*, *premesso ad* a le *in* $C^1C^2C^3$ substentamento *N* sustentamintu *M* sostentamento C^3P 15. *manca in B* Laudatu *M* sia $C^1C^2C^3NP$ sii *M* mio $C^1C^2C^3$ meo *M* el mio *N* lo mio *P* sora *N* suora *P* suor C^2C^3 siior C^1 soror *M* aqua $C^1C^2C^3$ 16. *manca in B* la qual *M* multu *M* molto $C^1C^2C^3P$ e C^1C^2, *manca in NP* humile AC^1C^2MN e C^1C^2, *manca in N* preciosa C^1C^3M e C^1C^2 17. Laudatu *M* sia $C^1C^2C^3NP$ sii *M* mio $C^1C^2C^3$ meo *M* mon *B* el mio *N* lo mio *P* singnore C^1 focho C^1 fuoco BC^2NP fuocho C^3. 18. per lu qual *M* per le quale C^1 nalumena *P* ne illumina *N* tu alumini BC^3 tu allumini *M* tu illumini C^1C^2 la notte *P* et BC^3MNP e C^1C^2 illo *M*, *manca in B* bullu *M* e C^1C^2M, *manca in BN* 19. zocundo *M* iocondo *P* e BC^1C^2 *M*, *manca in P* robustissimo $BC^1C^2C^3$ robustissimu *M* robusto *NP* *che lo pospongono a* forte e BC^1C^2 20. Laudatu *M* sia $C^1C^2C^3NP$ sii *M* mio $C^1C^2C^3$ meo *M* mon *B* el mio *N* lo mio *P* singnore C^1 sorore *B* soror *M*, *manca in* $C^1C^2C^3$ madre $BC^1C^2C^3$ 21. ne] ce *NP* noi C^1 sostenta BC^2C^3MNP e BC^1C^2M 22. e BC^1C^2 produci C^1C^3M diversa C^1 frutti *P* con] e BC^2 et C^1C^3M fiori $BC^1C^2C^3NP$ e BC^1C^2

bolognese Orazio Diola. Costui, traducendo in italiano le Croniche di Fra Marco da Lisbona, ritradusse anche il Cantico di S. Francesco, che lì era stato voltato in portoghese, e fece ciò, si noti bene, lavorando, non sulla versione portoghese, bensì sopra una riduzione di essa in castigliano: di guisa che il testo del Crescimbeni, riprodotto anche nei Poeti del primo secolo, rappresenterebbe una traduzione di traduzione d'altra traduzione! V. Affò, op. cit. pag. 43.

Laudato si, mi signore, per quilli ke perdonano per
24 et sostengo infirmitate et tribulatione. [lo tuo amore
beati quilli ke sosterrano in pace,
ka da te, altissimo, sirano incoronati.
Laudato si, mi signore, per sora nostra morte corporale,
28 da la quale nullu homo vivente po skappare;
guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali;
beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati,
ka la morte secunda nol farrà male.
32 Laudate et benedicete mi signore et rengratiate
et serviteli cum grande humilitate.

23. Laudatu *M* sia $C^1C^2C^3NP$ sii *M* mio $C^1C^2C^3$ meo *M* mon *B* el mio *N* lo mio *P* quelli AC^1 tucti quelli *N* tutti quilli *P*, *manca in* C^1 che BC^1C^3NP, *manca in* C^2 perdonan C^1C^2 perdona *M* per tuo C^2 tuo C^1 per loro *M* per suo *NP* 24. e BC^1C^2M sostengono *BNP* sostene C^3M soestene C^1C^2 infirmitade $C^1C^2C^3N$ infermitate *MP*, *manca in B* e C^2 tribulacione *M*, *manca in B* 25. quelli AC^1, *manca in B* che lo C^1C^2 che le *MNP* che C^3 sosterranno *P* sosterranon *M* sostenerano C^2 sostegnerano C^3 sustentano C^1 portano *N*, *manca in B* 26. ke *M* che $BC^1C^2C^3NP$ da ti BC^3 serano C^2C^3 seranno *BNP* serando *M* seranno C^1 27. Lauda *M* sia $C^1C^2C^3$ sii *M* si tu *NP* mio $C^1C^2C^3NP$ meo *M* mon *B* suor $C^1C^2C^3$ soror *BM* nostra *manca in B* 28. nullo $BC^1C^2C^3NP$ puo $C^1C^2C^3$ scampare BC^1C^3MNP campare C^2 29. *manca in* C^1C^2; gaiai *M* Et guay *NP* ac *A* ad *NP* quelli AC^3 quello *B* che BC^3NP, *manca in M* morranno *P* morerando *N* more BC^3, *manca in M* ne le] in BC^3N col *P*, *manca in M* peccato mortale BC^3NP, *manca in M* 30. *manca in B* Beati quelli AC^1, *manca in M*, Et beato quello *NP* che $C^1C^2C^3NP$ se *manca in A* trovera *P* trova *M* trovano $C^1C^2C^3$ nelle C^2P nello C^1 in le *M* tuoe *P* toe C^3 *M* toi *N* tuo C^2 suo C^1 sanctissimo C^1 santissimo C^2 sancte *NP* voluntadi C^1 volontadi C^2 voluntate *M* voluntade C^3N volontade *P* 31. *manca in B* ke *M* che $C^1C^2C^3$ Però che *NP* seconda $C^1C^2C^3NP$ secondo *M* non li $C^1C^2C^3N$ non gli *P* farà *NP* porà fare *M* porà far C^3 potera far C^2 podra fare C^1 32. *manca in B* Laudato C^1 e C^1 benedicite C^2M benediate C^1 mio $C^1C^2C^3$ lumeo *M* lo mio *P* el mio *N* singnore C^1 e C^1C^2 regratiate C^3 ringratiate C^1 ringratiati C^2 engratiate *M* rengratiatelo *NP* 33. *manca in B* e C^1 C^2M serviateli *A* servitelo *P* servite a lui C^1C^2M serviti a lui C^3 con C^1C^3NP humilitade C^2 C^3NP *in fine NP aggiungono* Amen.

23. *Questo verso nelle Conformitates è preceduto dalle seguenti parole:* Sequentem versum fecit beatus Franciscus et prefatis addidit quando coram episcopo Assisii et Potestate fecit prefatas laudes decantari, ut ad concordiam venirent: quod et factum est. 27. *A questo verso le Conformitates recano quest'altra nota:* Istum versum sequentem apposuit beatus Franciscus quando sibi de die mortis sue a Christo revelatum fuit. 33. *I mss. della Franceschina recano dopo l'*Amen *questa nota:* Era lo spiritu de sancto Francesco, quando fece quisto cantico, in tanta dolcezza, che voleva mandare per frate Pacifico, che era maestro de versi et de canto, acciò che li frati lo cantassero et andassero per lo mundo predicando et laudando Dio.

18. CARTA SANGEMIGNANESE DEL 1227.

Di sull'originale, esistente nell'Archivio di Stato in Firenze, edita da E. G. Parodi nel Giorn. stor. d. letter. ital. X, 194.

Messere Rugiri e Frederigo e Arigo ànno tolto i tenuta una vigna cho via di soto, e di sopra est via, da l'uno lato este Prete e da l'atro est Aldobrandino Galigiani. item ànno tolto una peça di

terra. la quale est posta in Calcinaja, che di sopera est Fidança e da l'atro lato, e est Martino da' monti, e da l'ato lato è Fidaça, e di soto Atavante e filioli Guitocini da colle. item ànno tolto una peça di terra, de la quale è data Alperino, ch'è di soto e di sopra, e est messere Rinieri dell'oche, che da l'uno latoro est Martino da' monti e da l'atoro lato est via. item ànno tolto uno bosco mandria, el quale è di sopra Galgano e Biro Balsafolle, e da l'atro lato è Fidança, e da l'atro lato el Santo. item ànno tolto i Tavernolone una peça di terra, cha di sotto est Martino da' monti e di sopra est via e da lato via e da l'atro lato è Martino da' monti. item a li Piane vuna peça di terra, la quale est via di soto e mesere Atavante, e di sopra est via e da lato Piero Balsafolle e da l'atro lato messere Atavante. item ne li Costi una peça di terra, che di sopra est Aldobrando e di sotto est via da l'un lato e est filioli Geradini da Mottechi. item a li Vetrocelle una peça di terra ch'è di sottuo Aldobrando e da lato est Piro Basavolle e da l'atro lato Atavante: testimonio Bonisegna filiolo Titi, e Gunta fiolo Rafali, e Gunta filiolo Jovanni.

4. est] *ms.* et 19. lato] *ms.* laro

19. FORMOLE EPISTOLARI DEL MAESTRO GUIDO FAVA DA BOLOGNA.

Queste formole si leggono nella Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias, composta dal maestro Guido Faba o Fava circa il 1229 in Bologna, e, secondo due mss. del sec. XIII, esistenti nella Biblioteca di Monaco in Baviera, 23497 (A) e 16124 (B), pubblicata nel t. IX dei Quellen zur bayerischen und deutschen Geschichte, München, 1863. Di una nuova collazione d'ambedue i testi debbo ringraziare il prof. W. Meyer di Spira. Sì l'uno che l'altro testo presentano frequenti errori, ma dal confronto delle lezioni è facile eruire l'emendamento.

I.

A

Mandemo a vui supto pena de scomunegaxone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna cura o conpagnia contra Lombardi e la glesia de Roma.

B

Mandemo a vui supto pena de scomunegaxone, che no deipae fare cum l'emperatore alcuna cura u copagna contra Lombardi e la clesia de Roma.

II.

Pregar me ve convene vui tanto spessa fiade, k'a me rencrexe; e no ferave da sufrire, se no ke l' amistrà deo de tanta virtute,

Pregar me ve convene vui tanto spisso fiada, ch'a me rencrexe; & no serave de suffrete, se no che l' amistade è de tanta virtude,

A

ke tute le consse sustene patiente mente. unde qualora e' ve mandarò le mee littere, s'ella serà meo caro amigo, elle ut farà cutalle signo; & per lu' farie quello che per la mia persona. e s'el signo noi serà, io ve caregà del fado, mandar li podrie bone parole & benigna respoxione.

B

ke tute loco se sustine patiente mente. unde qualora e' v'amandarò le mee littere, s'elo serà me' caro amigo, eo farò cutale signo; & per lue farie quello ke per la mia persona. e s'el segno noi serà, no ve caregà del fato, mandare le poduice bone parole e benigna responsione.

III.

Supplica la mia parvitate a la vostra segnoria devota mente, ke vui per De e per lo nostro honore, segunda le vostra forca, ch' è sufficiente in questa parte, vngla dare overa co possa avere officio in Comuno.

Suplica la mia parvitae a la vostra segnoria devota mente, ke vui per Deo & per lo vostro honore, secundo la vostra forta, chi è sufficiente in questa parte, voglae dare overa ke possan avere officio in lo Comuno.

IIII.

Ad vui, sicomo ad altro meo deo in terra, in lo qual è onne una fidiuca, segura mente recurro in le mie necessitade; sperando ch' eo non podrave essere offenso u graudo da alcuno homo u persona, schi ella vostro potencia defensando.

Ad vui, sicomo ad altro meo deo in terra, è omne mia fidanza, secura mente recurro in le mie necessitae; sperando ko e' non poravi esere offeso u gravado da alcuno homo u persona, sì che la vostra potencia defendando.

V.

Da la vostra bontade segura mente adoiando aytorio & consegio per me & per le me amixi e signure, e per l'amore che ene tra nui & per la liberalitade che ene in vui, & per chello que fareve omni die per la vostra persona co che podesse, e ve plaxe recevere & adommadare.

De la vostra bontae segura mente domando aytorio & consiglo e per mi & per li mei amise e signure, & per l'amore che è tra nui, & per la qualitate ke è in vui, & per quello che farave omni die per la vostra persona, & che podesse recevere & adomandare.

VI.

Quando e' voge la vostra splendiente persona per laude alegreca

Quando eo vego la vostra splendiente persona per grande alegre-

A

me par che sia in paradiso; se me prende lo vostro amore, donna cencore, sovra omne bella.

B

ce me pare ke sia in paradiso; sì me prende la vostro amore, dona censore, sovra omne bella.

VII.

Vollesse Deo, che fosse tanto e talle in persona & in avere, k'eo digna mente podesse servire a vui sicomo a ssegnore, lo quale ene vero consiglo agl'amisi & seguro refugio ar soi fidelli.

Volesse Deo, ke fose tanto & tale in persona & in avere, k'eo digna mente podesse servire a vui sicomo a segnore, lo quale è vero consiglo agl' amisi e segure refugio ai sei fideli.

VIII.

Forte mente ne dolemo de le vostro adversitade; lo bene & altro, quando a vui appare, reputando nostro speciale, sicomo de bono amigo e de persona ke è da amare & honorare per la sua bontade.

Forte mente ne dolemo de la vostra aversi de; lo bene & l'atro, quando a vui appare, reputando nostro speciale, sicomo de bono amigo & de persone ke è da amare & honorare per la soa bontade.

VIIII.

Troppo ene grande chosa, in quello che l'omo dé fare, essere ajutudo a coe che le vicende nostre u altre possano avere debito complemento.

Tropo ene grande cosa, in quello che l'omo dé fare, esere a zoe ke le vixende nostre u altrue posano avero debito complemento.

X.

Ava fiada u tre dé l'omo rechedede lo soe amigo; e s'ello non responde u no volle satisfare a lea domandaxone, possa po' fare la sua voluntade.

Qua fiada u trec dé l'omo recordare lo soe amico; e s'el no esponde u no vole satisfare a la domandasone, poxe po' fare la sua voluntae.

XI.

Scicomo eo son tenudo, omne tempo voglo essere al vostro servicio, & placa a Deo dare a me gratia et forca de fare quelle cose ke a vui sotiano a plaxare.

Sicomo eo son tenudo, omne tempo voglo esere al vostro servicio, & plasia a Deo dare a mie gracia e forca de fare quelle cosse r' a vui stiane a plaxere.

A XII. *B*

Hoc miravegla se l'uno homo no vole seccurrere a l' altro in la necessitade. ka per le peccare nostre la fe è perduta in terra & no se trova la verità levemente in questo mundo.

o è miravegla si l' omo no vele succurrere a l'altro in necessitate. ka per le pecade nostre la fede è perduta in terra e no sse trova veritade levemente in questo mundo.

XIII.

Em per quello che tu è homo digno de multo honore & semper fusti nostro amigo speciale, volemo a li to pregi e demandaxone satisfar voluntera.

En per quello che tu è homo digno de multo honore & semper fuisti nostro amigo speciale, volemo a li toi pregi e domandaxone satisfare voluntera.

XIIII.

Quamvisdeo che tu scia bontaso homo vel a persona, tamen non die troppo currere, saypando ch' el savere unice la prodeca.

Quamvisdeo che tu sei bontadose homo quela a, tamen non die tropo currere, sapiando ch'el save vice la prodeca.

XV.

Cun co sia consa ch' el bono amigo sia meglio che llo re' parente, la vostra amistate voglio tenire cara, cognoscando inutile essere lo stranio parentado.

Cum co sia cosa ch' el bono amigo scia meglio ka lo re' parente, la vostra amistade voglo tenere cara, inutile cognoscando essere la stroma parentede.

20. LAUDA DEL 1233.

Dalla Cronaca di Riccardo da San Germano, il cui ms. autografo conservasi nella Biblioteca di Montecassino.

Eodem mense [junii 1233] quidam frater J. vili contectus tegmine, tamquam de ordine fratrum minorum, ad Sanctum Germanum veniens, cum cornu quodam convocabat populum, et alta voce cantabat tertio Alleluja, et omnes respondebant Alleluja; et ipse consequenter dicebat:

Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre,
benedictu laudatu et glorificatu lu Fillu,
benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
Alleluja, gloriosa Donna.

hoc idem alta voce respondentibus pueris, qui erant presentes.

21. RICORDI DI MATASALA DI SPINELLO SENESE, 1233-43.

Siena, Biblioteca Comunale, Cod. A. III. 32, ms. originale; G. Milanesi, Archivio storico italiano, ser. I, append. V, 23-72. Estratti; collazionati da Enrico Molteni.

Anno Domini .m.cc.xxxiii. in kalen decenbre. cheste sono le sspese fatte del mese di dicenbre per la chasa....

Item .v. soldi meço .iii. denari nei chalçari di mona Moschada, del mese di magio. item .xiiij. denari rachonciatura il farseto di Spinello. item .iiij. soldi e .ij. denari che si diè in pano curatura. item .ii. soldi cucitura il farseto di Matasala. item .v. soldi nel talamacio. item .vii. che si diè ne la soprasberga di Matasala. item .iiii. soldi per due paja di maniche di madona Moschada, di banbascino. item .xxiii. soldi che si diè nel bambascino di mona Moschada. item .xxi. soldi per lo banbascino de la fancella. item .xxxii. denari in ceri per sante Marie d'agosto.

Chesto è del mese d'otobre. in prima .v. soldi ne le maniche di mona Moschada. item .ii. e .vi. denari nei chalçari di Matasala. item .xv. soldi che demo in .vii. staja di sale, che mandamo a Ferchole per eso. item .iiij. soldi e .ii. denari ranchonciatura il pillicione di madona Moschada. item .ii. soldi e .vi. denari nei chalçari di madona Moschada. item .iii. soldi in uno pajo di chaponi che mandoje madona Moschada, che mandoje a la suoro cuando Aldobrando murio. item .xii. denari rachonciatura le pelli di mona Moschada....

Chesto ene del mese di genajo [m.cc.xxxiiii.] in prima .xxxvii. soldi per uno porco che véne da monte Grosoli, che nel fece venire mesere Pepo, per dispesa de la chasa. item .v. soldi e .iii. denari ne le maniche di madona Moschada. item .iiii. e .vi. denari nel mantello di madona Moschada; che le tre livre e tre soldi e sei denari si fue di vino che si vendeo, e gli atri si fue di grano. item .xxvi. denari in una libra di candela che si benedisse per sante Marie candelorio, per la casa. item .iiii. soldi meno .iiii. denari in panno tegnitura de la coltre de li fanti. item .ii. soldi che si diè per l'amor Dio: che di cheli cinque soldi si ne diè li due.... e sei ne la coltre de le fancelle. item .xiii. soldi e .iii. denari, i quali denari si diè in uno porcellino per dispesa de la chasa del messe di março. item .vi. soldi e .vi. denari per dispesa de la chasa n uno pajo di calçari de la fancella. item .xviii. denari inn uno pajo di chalçari solatura di madona Moschada. item .ii. soldi e .iii. denari per carne, di pasqua, dispessi. item .ii. soldi per dispesa de la chasa, che

3. soldi] *nel ms.* s. *e così sempre.* meço] *nel ms.* m. *e così sempre.* denari] *nel ms.* d. *e così sempre.* 25. livre] *il ms. qui ha* l. *ma altrove* livre.

si diero in palgla. item .VIII. denari in uno catino per dispesa. item .XII. soldi e .VI. denari che diè madona Moschada in trenta bracia di tovalie tesitura. item .V. soldi meço .IIII. denari ne li calçhari di madona Moschada e ne li Matasala. item .I. livra meço .XXXIIII. denari ne li pani di Matasala. item .II. soldi tra in cope e inn una guastarda....

Chesto ene del mese di lulglo. in primis .III. soldi meço .II. denari in polastri, per dispesa. item .V. soldi meço .IIII. denari per dispesa di lengna. item .VIIII. some di lengna, .VI. soldi per dispesa. item .III. soldi meço .IIII. denari in .IIII. some recatura di Selva di Lago. item .XV. denari in uno pajo di chalçari di madona. item .VI. soldi in due bichieri per dispesa. item .II. soldi meço .III. denari per dispesa in panno curatura. item .III. soldi meço .II. denari in ceri pe sante Marie. item .III. soldi in uno capello di feltro per Matasala. item .XI. denari in due bende tesitura per dispesa. item .XVIII. denari per dispesa in istovelie de la chasa in copi e in orcuoli. item .VIII. soldi che si diero ne li osati di Matasala. item .V. soldi in una caldaneta. item .VI. soldi e .VII. denari nel vestimento di Matasala. item .III. soldi per dispesa, che demo, menatura de lo mulo. item .XVII. soldi meço .II. denari ne la guaracia di Spinelo per dispesa. item .XL. soldi i quali si diero in uno porco per dispesa. item .V. soldi e .III. denari per dispesa in polli.

Cheste sono dispese de la chasa a minuto da chinc' in drietro....

Anno Domini .M.CC.XXXVIII. in kalen di febrajo, a la signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena. sì à dato madona Moschada e Matasala lo mulino di Paternostro ad afito a lo priore di san Vilio per .VII. mogia, meno .VI. staja di grano, di chieduno anno, ed ene richolta chiuso da san Cristofano, del deto afito. e àno inpromesso di rèchare a loro dispese overo grano overo farina, per ciasceduno mese, tredici staja e meço o di grano o di farina, qual noi piacese; a pena del dopio. la pena data, lo contrato tenere fermo. e Matasala inpromise di fare, se la chasa si discipasse, di farla a le sue spese per la sua parte; e, se bisciogno v'avesse macine, per la sua parte, di rechàvile a le sue dispese fino al mulino, e di murare lo petorale a le mie dispese. e se infra chesto tenpo eli non macinasse lo mulino, Matasala lo perfarà, overo di deto afito o tanto tenpo quanto eli fusse istato comodamente, ch'eli no avese macinato lo deto mulino. e se lo stechato si disfacese per aqua o per altro fare del mulino, lo deto priore lo die rifare de legname comunale a le sue dispese. ed eli die fare, lo deto priore, tute l'altre dispese necesarie che vi sono bisciogno al deto mulino. e charta n'apare di cheste cose da qui 'n suso per mano d'Arigo notajo, e testimonio n'è

79. notajo] *il testo* not.

de le dete cose di sopra Taliacapo Aldobrandino, et Aldobrandino Guido da Pogne, e Bernardo Vitali, e Bartolomejo Talomejo.....

Anno Domini .M.CC.XXXIII. da genajo in drieto, per un ano, a l'escita da la signoria di Gullielmo Amati si à uti sere Lambertino de le piscioni di Val di Montone .LV. soldi per lo deto ano da Matasala, per la quarta parte d'undici libre che si richoliano alota di Val di Montone per Lanbertino....

Avemo fata raçone del grano che si richolse al tenpo di Bernardino di Pio seconda volta podestà di Siena, d'agosto, che è rimaso da genajo inançi, a la signoria d'Alberto dal Canale, ch'è .VII. mogia e .XIII. staja di grano, sencia lo grano che riviene dal mulino, che chore anno XLI....

Anno Domini .M.CC.XL..... item .XXII. soldi et .IIIJ. denari dispesi al bagno... item .XIIII. soldi meço .II. denari per la lavorascione de la cortigela.... e sono dispesi nel coreto di Matasala.... item .II. soldi in uno coltelo da desco. item .III. soldi in una maça di fero, di Matasala. item .VI. soldi in pano tegnitura. item .III. soldi in due charte. item .II. soldi in uno ronçino a vetura. item .C.XII. soldi ne li pani di Matasala, di verno, contiati li denari de le chalçe di Matasala e la guaracia.... item .XII. staja di grano che si trase de l'arcile, che si macinò, che si diè per l'amore di Dio, per anima di fratelma a l'anovale.....

Anno Domini .M.CC.XLI. del mese di genajo, per la signoria d'Alberto dal Canale, a le dispese in denari. in primis .C. soldi, li quali denari diè Matasala a Viviani del donichato, sindaco de le done di santa Petornela, e a frate Tomascino; e dielili meç' edima a meço genajo, e chiamosine pagato; e aparne charta per mano sere Arigo notajo; e fuoro de li denari de la tera che si vendeo..... item .LIIIJ. soldi dispesi in uno convito che feci a cognatoma....

Abo fata raçone che lo grano che si richolse al tenpo Bernardino di Pio, che soperchiò al tenpo Alberto da lo Ganale, ch'è tuto venduto e manichato. lo venduto si è sete mogia e uno iscafio di grano, sença quelo del mulino, e sença tre scafia, che diè madona Cema li denari a li frati Predicatori per noi. item .VI. soldi e .IIII. denari del majestro Rainieri dispesi a minuto, contiati sedici denari di legni ch' à ne la sua butiga.

In nomini Domini, amen. per la signoria Alberto dal Canale sì avemo da la badia a san Donato diece staja di grano, a missere Meçolonbardo de la Scuarcia; ed ebelo tredici die a l'escita d'otobre; e uno stajo di grano n' ebe Cristofano giolare, di chele diece; e déllo che choriva ano quaranta e due.

Item .XX. soldi dispesi a minuto: e li oto soldi si diero a Corso cuocho, e li altri si dispesero per pasqua di ciepo. item .XX. soldi

117. a missere] *sottintendi* date

in uno elmo di cuojo di Matasala, de li denari del fondaco..... item
.vi. soldi e .vi. denari, diè Renaldo de la Porta, in mele e pepe e
in gruogo per Ognesanti, e in uno cero d'oto oncie per sant'Andrea....
Item uno mogio di grano trato de l'archeta, venduto d'aprile
.i. soldo; e dierosi a la balia del citolo cinque soldi, e dicioto soldi
al majestro ch' aitò a Paternostro e a li manovali, e dispesi a minu-
to vinti e sete soldi.... e dierosi a Signoreto diece e nuove soldi
per lo porco ch' eli prestò. e dierosili cinque soldi in uno freno,
e cinque soldi in due paja di speroni e due soldi in anona.....
Anno Domini .m.cc.xxxviii. in kalendis genuari, a la signoria di
Pietro Parençi potestà di Siena. queste sono le spese de li filiuoli
Spinelli Matasala in denari. item .xx. soldi donati alla cognata sere
Vesconti giudice. item .viii. soldi in lino per la casa. item .li.
soldi in uno porco che si comprò di genajo. item .ii. soldi Adala-
scia fancella per dispesa. item .viiii. soldi in lino per la casa.
item .xxii. soldi, li quali denari à dati Matasala a Mafejo del Gre-
cio per domino Pandolfino Bartalomeo de la soma de le tre livre, e
venti e nuove denari. si chiamò pagato, e aparne charta per mano
sere Arigo notajo; ed ebeli lunidie .x. die a l'escita di genajo; e
fue per nove braccia di stanforte verdello, e uno quaro ch' ebe mi-
sere Pandolfino. item .ii. soldi ne la chonpagna di Matasala. item
.ii. soldi nel nasale..... item .xxvii. soldi, li quali prestai sopra
a l'asbergo d'Arnolfo Qualenghi per l'oste di Marema..... item
.xx. soldi per dispesa a minuto de la semana di sant' Andrea....
item .xvii. soldi e .ii. denari ne le bustora d'Ugulinella. item .xiiii.
soldi ne la bote achonciatura.... item .xxx. soldi in due cerave-
liere per Matasala e per Spinello.... item .xxv. soldi donati a la
molie di Rico.... item .iii. livre e .ii. soldi, i quali biscaçò Spi-
nello, del fondacho.... item .xiii. staja di grano à dato Buonamico
e Orlandino a Matasala martidie .vi. a l'entrante di março, in fari-
na. item .xii. staja di grano à dato a Buonamico e Orlandino, Ma-
tasala, venardie santio, a meço aprile, in farina. item .xii. staja di
grano à dato Buonamicho a Matasala la primaja domenicha d'otobre....
Anno Domini .m.cc.xxxviii. a l'entrante d'otobre .xiii. die, a
la signoria d'Orlando di Lupo podestà di Siena, si à Viviani fata
raçone cho Matasala de la biada di Val di Pogne d' uguano, ch' è
suto in soma .iiii. mogia e cinque staja di grano, contiato quatro mo-
gia di grano, recato lo stajo de l'affito al drito stajo di Siena, e con-
tiato .vi. staja d'orço a trenta denari lo stajo, monta quindici soldi;
e sei staja di spelda, contiato vinti denari lo stajo, monta sete soldi
tra l'orço e la spelda....
Anno Domini .m.cc.xxxviii. in kalende gugno, a la signoria
d'Orlando di Lupo, podestà di Siena, Ugolino de la Scharlata sì fece
isbandire Matasala per Paganello da Orgiale, per l'eredé Rainieri
Mastinelli. e anco sì si fece ribandire Matasala a Luterengo bandi-

tore, per parabola di sere Ferante, gudice de la podestà, de lo sban- 168
dimento d'Ugolino de la Scharlata....

In nomine Domini, amen. questi so li denari que io Matasala e Spinello diemo ne lo chartelacio....

In nomine Domini, amen. testimonio n'è di queste chose che si 172
dicierà da quae a valle, Gaççaneto Alberichi e Prietro Anbruosci, Jachomo Orlandini, a la singnoria di Prietro Parenti, podestà.

Anno Domini millesimo .cc. xxxviij. in kalende febrajo madona Moschada e Matasala a Buonamicho Buonachorsi e richolt' ane Arnol- 176
fo Gaçani e la molie. altresì per lo mulino di Paternostro, e àlo tolto per .vi. mogia e .iiij. staja di grano e pagare....

22. FRAMMENTO DI UN LIBRO TOSCANO DI RICORDI DEL 1235-36.

Firenze, R. Archivio di Stato; E. G. Parodi, Giorn. stor. della letteratura italiana, X, 195. « Trovasi in foglietto sciolto e lacero, che attualmente è inserto tra i ff. 15 e 16 del registro che si riferisce agli anni 1235-1236. Sono ricordi domestici, e vi si parla di un Palmieri, notajo del podestà [in Firenze] nell'a. 1235. » (Parodi, loc. cit.)

Item diede Palmieri .iiij. livre e .x. fiorini per la gonela Marie. item .i. paria di chalzari .vi. fiorini. item Palmieri porttoa a la molie Sasetti uno isciacale d'ariento, che costoa .iii. livre e .v. fiorini. item le portoa una benda che costa .xvij. fiorini. item inn una pa- 4
ria di iscalzari .viiij. fiorini. item uno iscagiale d'ariento che costa .xxxvi. fiorini.

1. livre] *nel ms. abbreviato* l. *così* f. *invece di* fiorini.

23. BRANO DI ATTO GIUDIZIALE TOSCANO DEL 1236.

« In fine ad un atto del nostro Archivio [di Stato in Firenze] del 1236 marzo, 17 (Passignano), che contiene la notizia di una sentenza, per mezzo della quale è dato al Sindaco della Badia di Passignano il possesso di alcune terre, contro Dietifeci del fu Oliviero Fresoni, si trova la lista delle spese fatte dall'attore. La seguente parte del conto è scritta in volgare. » (P. Santini nel Giorn. stor. d. letter. ital. X, 164.)

....Item diedi ad un messo ke venne per Dietifeci, denari .xii. item diedi per lo konfasamento di Dietifeci soldi .ij. item ded per lo puronuxiamento soldi .ij. di fruti. item demmo ad un messo soldi .ij. ke venne a dare i fruti Dietifecie. 4

24. DOCUMENTO FERRARESE DEL 1242.

Da un codice contenente l' Eneide di Virgilio, scritto nel 1198, che si conservava nella Biblioteca dei Carmelitani di S. Paolo in Ferrara, edito in Borsetti, Historia almi Ferrariae gymnasii, II, 447.

Anno Domini † in el presente ano de salute .m. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esthi gh' à facto impinger una tabula per lo excelente magistro de impinctura m. Gelaxio, fiol de Nicolao de la Masna de sancto Georgi, el qual dicto Gelaxio fo en Venexia subtus la disiplina de lo admirando magistro Theophani de Constantinopolo; ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gh' à facto maximo proficto. ac ideo el venerabile miser Phelipo de Fhontana delecto per nu dal sancto padre en Xristo Inocentio, ac per la nostra gexia del vescovado, jussu de lu, el gh' à impincto l'afigie della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas; item el ghonfalon cum sancto Georgi kavalieri cum la puela ac el dracon truce interfecto cum la lancea. cum el dicto ghonfalon se obviò el pro dux Tehupol de Venexia. en epsa dicta tabula estorià el gh' à el caxo del Phaeton cum venustà de colorà juxta li poete, nec non exemplo memorabil secundum el psalmo: Dispersit superbos. laus Deo, amen. Huldovicus de Joculo sancti Georgi memoriam fecit mirabilium, feliciter. amen † amen.

25. ISCRIZIONE VENEZIANA DEL 1249.

« È questa la più antica iscrizione sepolcrale in veneziano, in cui si vegga scolpito l'anno. Leggesi nel pavimento della chiesa di S. Stefano di Murano, e venne riportata dal Moschini, Guida di Murano, Venezia, 1808, p. 47. » Gamba, Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, Venezia, 1832, p. 12.

M.CC.XLIX. DE SIER MICHELE AMADI
FRANCA PER LU E PER I SO HEREDI.

26. RIME DI GIACOMO DA LENTINO, IL NOTAJO.

Le notizie di questo trovatore scarseggiano, ma si può tenere per certo che egli fu uno dei contemporanei di Federico II e per più che probabile che vivesse in Toscana, ove salì in pregio sì da essere considerato il caposcuola dei lirici anteriori a Guittone d'Arezzo; cf. Dante, Purg. XXIV, 55-6, e Benvenuto da Imola, Comento, ivi; onde il

primo posto fra i rimatori di quel ciclo gli può essere assegnato, benché forse vi sia tra essi qualcuno di lui più anziano. Della canzone VII fa ricordo Dante nel De vulg. eloq. I, XII.

I.

Dal Cod. Vat. 3793, unico per questa poesia.

NOTARO GIACOMO.

Dolcie conінciamento
canto per la più fina
che sia al mio parimento
d'Agri infino in Mesina,
Ciò è la più avenente.
o stella riluciente
che levi la maitina,
quando m'apare avanti,
li tuo dolzi sembianti
m'inciendon la corina.
" Dolcie meo sir, s'enciendi,
or io che degio fare?
tu stesso mi riprendi,
se mi vei favellare.
Ca tu m' ài namorata,
a lo cor m' ài lanciata
sì ca fori non pare.
rimembriti a la fiata
quando t' ebi abrazata,
a li dolzi basciari. „

Ed io basciando stava
in gran diletamento
con quella che m'amava,
bionda, viso d'argiento.
Presente mi contava,
e non mi si cielava,
tuto suo convenente;
e disse: " io t'ameragio,
e non ti falleragio
a tuto l mio vivente.
Al mio vivente, amore,
io non ti falliragio
per lo lusingatore
che parlla di fallagio.
Ed io sì t' ameragio;
per quello ch' è salvagio
Dio li mandi dolore,
unqua non vengna a magio:
tant' è di mal usagio,
che di stat' à gielore. „

8. *ms.* davanti 9. *ms.* li suo 10. *ms.* m' inciendono; *e forse la lezione primitiva di questi tre versi era:* quando m'apare avante lo tuo dolze sembiante m' enciende la corina. 11. *ms.* sire 14. *ms.* vedi 16. *ms.* core *e* lancata 17. *ms.* di fori 22. *ms.* grande 34. *ms.* di tal fall.

II.

Si dà il testo dei tre mss. i più antichi: Vat. 3793 (A), Laurenz.-Red. 9 (B), Palatino 418 (C), preceduto da un tentativo di ricostituzione critica.

NOTARO JACOMO.

Meravilliosamente
un amor mi distringe e soven ad ogn'ora,
Kom omo ke ten mente

A

NOTARO GIACOMO.

Maravilgliosamente
un amore mi distringne
e sovenemi ad ongn' ora,
com omo che tene mente

B

NOTAR JACOMO.

Meraviglosamente
un amor mi distringe
e ssoven ad ogn' ora,
Com omo che ten mente

C

NOTARO JACOMO.

Meravilliosamente
un amor mi distringe
mi tene ad ogn'ora,
Kom on ke pone mente

in altra parte e pinge la simile pintura.
Così, bella, facc' eo:
dentr' a lo core meo porto la tua figura.
In cor par k' eo vi porte
pinta como parete, e non pare di fore.
O deo, ko mi par forte!
non so se lo savete com io v'amo a bon core;
Ka son si vergognoso
k'eo pur vi guardo ascoso e non vi mostro amore.
Avendo gran disio
dipinsi una pintura, bella, voi somiglante;
E quando voi non veo,
guardo in quella figura e par k' eo v' agia avante,
Sì kom om ke si crede
salvarsi per sua fede, ancor non vegia inante.
Al cor m'arde una dogla
com om ke tene l foco a lo suo seno ascoso,
E quanto più lo 'nvogla

A

in altra parte e pingie
la simile pintura.
Così, bella, facci' eo:
dentro a lo core meo
portto la tua figura.
In core pare ch' i' vi portte
pinta come voi sete,
e no pare di fore,
anzi m' asembra mortte:
che no so se savete
com io v' amo a bon core.
Ca sono si vergongnoso
ch' io vi pur guardo ascoso
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
dipinssi una pintura,
bella, a voi similgliante;
e quando voi non vejo,
guardo in quella figura
e par ch'io v'agia avante;
Sì com omo che si crede
salvarsi per sua fede,
ancora non à davante.
Così m' arde una dolglia
com omo che tene lo foco
a la suo seno ascoso;
che quanto più lo 'nvolglia

B

in altra parte e pinge
la simile pintora.
Così, bella, facc' eo:
dentr' a lo core meo
porto la tua figora.
Al cor par ch' eo vi porte
pinta como parete,
e non pare di fore
E molto mi par forte.
non so se vi savete
com io v' am' a bon core.
Cha sson sì vergognoso
ch'eo pur vi guardo ascoso
e non vi mostro amore.
Avendo gran dizio,
dipinsi un figura,
bella, voi simiglante;
E quando voi non vio,
guardo 'n quella 'npintura
e ppar ch' eo v' aggia avante;
Si com om che ssi crede
salvare per sua fede,
ancor non vad' avante.
Al cor m' ard' una dogla
com om che tene il foco
a lo su' seno ascozo;
E quanto più lo 'nvogla

C

in altro exemplo pinge
la simile pintura.
Così, bella, fac' eo:
k' enfra lo core meo
porto la tua figura.
In cor par k' eo vi porti
pinta como parete,
e non pare di fore.
O deo, ko mi par forte.
non so se lo sapete
con v' amo di bon core.
k' eo son sì vergognoso
ka pur vi guardo ascoso
e non vi mostro amore.
Avendo gran disio,
dipinsi una pintura,
bella, voi simiglante;
E quando non vi veo
guardo in quella figura
e par k' eo v' agia davante;
Kome quello ke crede
salvarsi per sua fede
ancor non vegia inante.
S'eo guardo quando passo,
in ver voi no mi giro,
bella, per risguardare;
Andando, ad ogne passo

alora arde più loco e non po stare incluso;
Similemente eo ardo
quando passo e non guardo a voi, viso amoroso.
Se siete, quando passo,
in ver voi non mi giro, bella, per risguardare.
Andando, ad ogne passo
gittone uno sospiro che mi facie ancosciare.
E certo bene ancoscio,
k' a pena mi conoscio, tanto bella mi pare.
Assai v' aggio laudata,
madonna in molte parte, di belleze c' avete.
Non so se v'è contato
k' eo lo faccia per arte, ké voi ve ne dolete.
Sacciatelo per singna
zo k' e' vòi dire a lingua, quando voi mi vedete.
Kanzonetta novella,
va e canta nova cosa; levati da maitino
Davanti a la più bella

A

alora arde più loco
e non può stare inchiuso.
Similemente eo ardo,
quando esso pa non guardo
a voi, viso amoroso.
Perzò s' io v' ò laudata,
madonna, in tute parti
di belleze c' avete;
non so se v' è contata
ched i' l facca per artti,
che voi ve ne dolete.
Saccatelo per singa
zo ch' i' vi dirò linga,
quando voi mi vedete.
Se voi siete quando passo
in ver voi non mi giro,
bella, per isguardare;
andando, ad ongni passo
gittone uno sospiro
che mi facie ancosciare;
E ciertto bene ancoscio,
c'a pena mi conoscio;
tanto bella mi pare.
Kanzonetta novella,
va e canta nova cosa;
levati da maitino
davanti a la più bella

B

tanto prende pió loco
e non po star rinchiozo.
Similemente ardo
quando pass' e non guardo
a voi, viz' amorozo.
S' i' colpo quando passo
inver voi non mi giro,
bella, per voi guardare;
Andando, ad ogne passo
sì gitto uno sospiro
che mi faci' angosciare;
E certo bene angoscio
ch' a pena mi conoscio,
tanto forte mi pare.
Assai v'aggio laudata,
madonna, in molte parte
di bellesse ch' avete;
Non so se v' è contato
ch'io lo faccia per arte,
che voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singna
ciò che voi dire a lingua,
quando voi mi vedete.
Mia chansoneta fina,
va, chanta nova cosa;
moveti la maitina
Davante a la più fina

C

gecto un gran sospiro
e facemi angosciare.
E certo ben cognosco
k' a pena mi cognosco,
tanto bella mi pare.
Al cor m'arde una dogla
com on ke te lo foco
in del suo seno ascoso;
E quando più lo 'nvollia
allora arde più in loco
e non po stare incluso.
Similitente eo ardo,
quando passo e non guardo
a voi, viso amoroso.
Assai v' agio laudata,
madonna in tucte parti
le belleçe c' avete;
Non so se v'è contato
k'eo lo facia per arti,
ke voi ve ne dolete.
Sacciatel per insegna
ciò k' eo vi dico a llingua,
quando voi mi vedrete.

fiore d'ogn'amorosa, bionda più c'auro fino.
Lo vostro amor ch'è caro
donatelo al Notaro ch'è nato da Lentino.

A

fiore d' ongni amorosa,
e bionda più c' auro fino.
lo vostro amore ch' è caro,
donatelo al Notaro
ch' è nato da Lentino.

B

fiore d' ogn' amoroza,
bionda pió ch'amo fino.
lo vostro amor ch' è caro,
donatelo al Notaro
ch' è nato da Llentino.

III.

Il testo è costituito sui mss. Laurenz. - Red. 9 (B) e Palatino 418 (C). In C va sotto il nome di Rugieri d'Amici.

NOTARO JACOMO.

MADONNA mia, a voi mando
in gioi li mei sospiri;
ca lungiamente amando
non vi volsi mai dire
Com' era vostro amante
e lealmente amava,
e però k'eo dottava
non vi facea sembiante.
Tanto set' alta e grande,
k' eo v' amo pur dottando;
non ao per cui vi mande,
per messaggio parlando;
Und' eo prego l'amore,
a cui pregha ogni amanti,
li mei sospiri e pianti
vi pungano lo core.
Ben vorria s'eo potesse,
quando sospiri getto,
c' ogni sospiro avesse
spirito e intelletto,
K' a voi, donna, d' amare
domandassen pietança,
da poi k'eo per doctança
no m'auso dimostrare.
Voi, donna, m'ancidete
e faitemi penare,
da poi ke voi vedete
k'io vi dotto parlare.
Perché no mi mandate,
madonna, confortando
k' eo no desperi amando
de la vostr' amistate?
Vostra cera plagente,
mercé quando vi clamo,
m' incalcia fortemente
ch'io v'ami più ch'io v'amo.
Ch'io non vi poteria
più coralmente amare,
ancor che più penare
poriasi, donna mia.

2. miei *B* 3. e coralmente *C* 4. n. vi porea *B* 6. e coralm. *C* 7. ma p. *C* ch'io *B* doctava *C* 9. sete *C* 10. ch'io *B* doctando *C* 11. e non so cui vo m. *B* 12. messagier *C* 13. io *B* 14. accui *B* serven li *C* 15. miei *B* p. *B* 16. vo 17. s'io *B* 18. quanti *B* eo gecto *C* 19. ciascun s. *C* 20. anima e int. *C* 21. Ch'a *B* 22. dimandasser pietansa *B* 23. da p. che p. dottansa *B* da k'eo p. d. *C* 24. non vo posso parlare *B* 25. alcidete *B* 26. e allegiate a p. *B* 27. che *B* mi v. *C* 28. ch'io vo *B* docto in p. *C* 29. Come *C* non *B* 30. t ntavia c. *B* 31. ch' *B* io non disp. *C* 32. vostra *B* 33 - 40. *mancano in C* 34. vo cl. *B*

In gran dilectança era,
madonna, in quello giorno
quando vi forma' in cera
le belleçe d'intorno.
Più bella mi parete
ke Isolda la bronda;
amorosa, gioconda,
flor de le donne sete.

Ben sai k'eo son vostr'omo,
s'a voi non dispiacesse,
ancora ke l meo nomo,
madonna, non dicesse.
Per vostro amor fui nato,
nato fui da Lentino;
dunqua debbo esser fino,
da poi c'a voi son dato.

41. dilettans *B* 43. q. ti formai *B* 44. Le bellesse *B* e le b. int. *C* 46. cha Iz. *B* Ysocta *C* 47. amoroza *B* 48. che sovro ogn' altra siete *B* 49. Ben so *C* che sson *B* vostro *C* 51. che 'l mio *B* 53. son nato *C* 54. fui nato *C* Llentino *B* 55. donqua *C* debb' *B* 56. ke vi *C*

IIII.

Si riproduce il testo quale trovasi nei due mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B) nella parte di origine comune con A.

A

NOTARO GIACOMO.

Amore non vole ch' io chlami
merzé com omo clama;
nè ch' io m' avanti c' ami,
ch' ongn' omo s' avanta c' ama:
Ché lo servire c' on' omo
sape fare non à nomo;
e non è im presgio di laudare
e quello che sape ciascuno.
a voi, bella, tal dono
non voria apresentare.
Perzò l'amore m'insengna
ch' io non guardi a l'antra giente;
non vuol ch' io resembri a scingna
c' ongni viso tene mente.
Perzò, donna mia,
a voi non dimanderia
merzé nè pietanza:
ché tanti son gli amatori,
ch' este scinta di favori
merzé per troppa usanza.
Ongni gioja ch' è più rara
tenuta è più preziosa;
ancora che non sia cara,
de l'altre è più graziosa:

B

NOTARO GIACOMO.

Amor non vuole ch' io clami
merzé con omo clama;
nè ch' io m'avanti c' ami,
c' ongn' omo s' avanta c' ama:
Ché lo servire c' on' omo
sape fare nonn à nomo;
e non è in pregio di laudare
e quello che sape ciascuno.
a voi, bella, tal dono
non vorria apresentare.
Perzò l'amore m'insengna
ch' io non guardi a l'altra giente;
non vuol ch' io resenbli a scingna
c' ongni viso tene mente.
Perzò, madonna mia,
a voi non dimanderia
merzé nè pietanza:
ché tanti sono gli amatori,
ch' este santa di savori
merzé per troppa usanza.
Ongni gioja ch' è più rara
tenut' è più preziosa;
ancora che non sia cara,
de l'altre è più graziosa:

Ca feste orientale,
lo zafiro asai più vale
ed à meno di vertute;
e perzò ne le merzede
lo mio core non v' aciede,
perché l' uso l' à 'nvilute.
Inviluto sono li scolosmini
di quello temppo ricordato
ch' erano sì gai e fini,
nulla gioja non n'è trovato.
E lle merzé siano strette,
ch'e nulla partte non siano dette
perché paino gioje nove,
i nulla partte siano trovate
nè dagli amadori chiamate
infino che comppie anni nove.
Senza merzé, potete
savere, bella, lo mio disio,
c'assai melglio mi vedete
ch'io medesimo non mi veo.
E però s' a voi paresse
altro ch' essere non dovesse,
per lo vostro amore avere,
unque gioja non ci perdiate:
così volete amistate?
inanzi voria morire.

Ca s'este orientale,
lo zafiro asai più vale
ed à meno di vertute;
e perzò ne le merzede
lo mio core non v' aciede,
perché l'uso l'à 'nvilute.
Inviluto sono li scolosmini
di quello tenpo ricordato
ch' erano sì gai e fini,
nulla gioja non n'è trovato.
E lle merzé siano strecte,
ch'e nulla parte non siano decte
perché pajano gioje nove,
i nulla parte siano trovate
nè dagli amadori chiamate
infine che conpie anni nove.
Senza merzé, potete
savere, bella, lo meo disio,
c'assai meglio mi vedete
ch'io medesmo non mi veo.
E però s' a voi paresse
altro ch' essere non dovesse,
per lo vostro amore avere,
unque gioja non ci perdiate:
cusì volete amistate?
inanzi voria morire.

V.

Mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B) nella parte d'origine comune con A.

NOTARO GIACOMO.

Dal core mi vene
che lgli ochi mi tene,
rosata.
spesso m' adivene
che la ciera ò bene
bangnata,
quando mi sovene
di mia bona speme
c'ò data
in voi, amorosa
bonaventurosa.
però se m' amate,
già non v'inganate
nejente;
ca pur aspetando,
in voi maginando,
l' amor c' agio in voi
lo core mi distringie,
avenente.
ca s'io temesse

1. occhi *B* 5. cera *B* 11. benaventurosa *B* 13. v' ingannate *B* 17. *manca in A* 20. cass' io *B*

c' a voi dispiaciesse,
ben m'aucideria
e non viveria
e ste tormente.
ca pur penare
e disiare
giamai non fare
mia diletanza.
la rimembranza
di voi, aulente rosa,
gli ochi m' arosa
d' un' aigua d' amore.
ora potess'eo,
o amore meo,
come romeo
venire ascoso
e disioso.
con voi mi vedesse
non mi partisse
dal vostro dolzore.
dal vostro lato
alungato,
bel l' o provato,
mal è che non salda.
Tristano ed Isalda
non amar sì forte.
bem mi pare morte
non vedervi fiore.
Vostro valore,
c' adorna ed invia
donne e donzelle;
l' avisatura
di voi, donna mia,
sono gli ochi belli.
pens' a tutore
quando vi vedia
co gioi novelli.
boi tu, meo core,
perché non ti more?
rispondi, che fai?
perché doli così?
" non ti rispondo,
ma ben ti ci confondo,
se tosto non vai
là ove vollio co mi;
ca la fresca ciera
tempesta e dispera;
in pensiero m' ài
miso e 'n cordollio per ti. „
Così, bella,
si favella
lo mi core con meco;
di null'altra persona
non mi ragiona,
nè parla, nè dice
sì churale
e naturale.
amore di voi mi piace,
c' ongni vista
mi par trista
c' altra donna facie.
ca s' io vellio
o sonno pilglio,
lo mio core non insonna
se non scietto,
si m' à stretto
pur di voi, madonna.
Sì me sdura
scura
fighura
di quant' eo
ne veo.
gli ochi avere
e vedere
e volere
mai altro non disio

21. dispiacess *B* 25. a pur *B* 29. rimembransa *B* 30. alente *A* 32. agua *A* 34. or am. *A* 42. allungato *B* 43. ben o *B* 44. non sira *A* 45. Isolda *B* 46. amai *AB* fortte *A* 47. mortte *A* 52. *manca in A* 55. penss' a *A* tuttora *B* 56. vedea *B* 57. con *B* gioje novelle *A* 58. hoi *B* 63. mi ci cof. *A* 65. voli con *B* 66. frescha cera *B* 67. rempesta *B* 69. misso en cordoglio *A* per te *B* 72. lo mi che comento *A* 73. nul *A* 75. nè dicon *B* 78. piace *B* 81. face *B* 82. cass' io *B* velglio *A* 83. piglio *B* 85. saetto *A* 88. mi *A* 90. figura *B* 91. di quantonqu'eo *B* 92. ne vejo *A* 93. con gli occhi *B* 96. e l'oro non d. *A*

treccie sciolte,
ma volte,
ma dolte,
nè bruna nè bianca;
gioja complita
norita
m'invita;
voi siete più fina.
che s'io faccio
solaccio
ch'io piaccio,
lo vostro amore mi mena
dotrina
e benevolenza.
la vostra benevolenza
mi dona caunoscenza
di servire a chiacenza
quella che più m'agienza;
e agio ritenienza
per la troppa sovenenza.
E non mi porta
amore, che porta
e tira ad ongne freno,
e non corre
sì che scorre
per amore fino.
ben vorria,
e nol lasceria
per nulla leanza,
s'io sapesse
ch'io morisse,
sì mi distringie amanza.
e tucto credo,
e non discredo
che la mia venuta
dea placiere
ed alegrare
de la veduta.
Ma senpre mai non sento
vostro comandamento;
e non ò confortamento
del vostro avenimento;
ch'io mi sto e non canto
si c'a voi piaccia tanto,
e mandovi infratanto
saluti e dolze pianto.
piango per usagio,
giamai no rideragio
mentre non vederagio
lo vostro bello visagio;
ragione agio,
ed altro non faragio
nè poragio;
tal è lo mi' coragio.
C'altre parole
no vole;
ma dole
de li parlamenti
de la giente:
non consente
nè che parli nè che dolenti,
ed agio veduta
per lasciare la mia tenuta
de lo meo dolcie penzare.
Sì como
noi, che somo
d'uno core dui,
ed ora plui
ched anch'era non fui,
di voi, bel viso,
sono priso
e conquiso,
che fra dormentare
mi fa levare
e intrare
in sì gran foco,
ca per poco
non m'aucido
de lo strido
ch'io ne gitto.

97. triecie *A* 101. complita *A* 103. nunvita *B* 105. che *omesso in B* 106. sollaccio *A* 108. mina *A* 111. benvelenza *B* 112. canoscienza *A* 113. a chi à senza *A* a piagenza *B* 114. agenza *B* 117. portta *A* 118. portta *A* 123. le voria *A* 124. lasserea *B* 128. stringe *B* 129. tuto *A* 131. chella *A* 132. placere *B* 134. della *B* 135. sempre *A* 139. ch'i *A* 140. piacca *A* 147. rasgione *A* 152. non *A* 155. da le gienti *A* gente *B* 156. consenti *A* 165. anchora *B* 167. preso *B* 173. cha *B*

ch' io non vengna là ove siete,
rimembrando,
bella, quando
con voi mi vedea
solazando
ed istando
in gioja sì come fare solea.
Per quant' agio
di gioja,
tant' agio
di mala noja;
la mia vita è croja
senza voi vedendo.
cantando aivo,
in gioja or vivo
pur pensivo;
e tucta giente iscrida,
sì ch' io vo sfugiendo,
pur cherendo
ond' io m' asconda.
onde lo core m' abonda
e gli ochi fuori gronda,
sì dolciemente fonda
come lo fino oro che fonda.
ora m' arisponda
e mandatemi a dire
voi che martiri
per me soferite,
ben vi dovereste
infra lo core dolire
de' mie' martire,
se vi sovenite,
come sete
lontana,
sovrana
de lo core prosimana.

181. sollazando *A* 193. tuta *A* 194. ch'i *B* fugiendo *B* 200. ffonda *B* 201. mi risp. *A* 204. sofferite *B* 206. inver lo c. *B* 212. prossimana *B*

VI.

Dal cod. Vat. 3793.

NOTARO GIACOMO.

La namoranza disiosa
ch' è dentro al mi' core nata
di voi, madonna, è pur chiamata
merzé; se ffosse aventurosa!
E poi ch' i' non truovo pietanza
per paura o per dottare,
s' io perdo amare,
amor comanda ch' io faccia arditanza.
Grande arditanza e coragiosa
in guiderdone amor m' à data;
e vuol che donna sia quistata
per forza di gioja amorosa.
Ma troppo è villana credanza
che donna degia inconinzare;
ma vergongnare
perch' io coninzi? non è mia spregianza.
Di mia speranza amor mi schusa,
se gioja per me ~~non~~ è coninzata

8. *ms.* amore *c* facca 11. *ms.* vuole 13. *ms.* credenza 16. *corr.* non è mispregianza? 17. *corr.* Di mispregianza?

di voi, che tant' ò disiata
e sonne in vita cordolgliosa,
C' abella sanza dubitanza
tute fiate in voi mirare:
veder mi pare
una maraviliosa similglianza.
Tanto siete maravilgliosa
quand' i' v' ò bene afigurata,
c' altro parete ch' encarnata:
se non ch' io spero in voi, giojosa.
Ma tanto tarda la speranza,
solamente per donare
i mal parllare
amor non vuol ch' io perda mia intendanza.
Molt' è gran cosa ed inojosa
chi vede ciò che più gli agrata,
e via d' um passo è più dotata
ched oltre mare, in Saragosa,
È di batalglia, ov' om si lanza
a spade e lanza in terra o mare;
e non pensare
di bandire una donna per dottanza.
Nulla bandita m' è dottosa
se non di voi, donna presgiata.
c' anti voria morir di spata
ch' i' voi vedesse churociosa.
Ma tanto avete canoscianza,
ben mi dovreste perdonare,
e comportare,
s' io perdo gioja, che sso m' aucide amanza.

23. *ms.* vedere 30. *il senso è guasto e manca una sillaba; legg.* solam. per perdonare? 32. *ms.* amore *e* vuole 37. *ms.* omo 41. *ms.* bandira 43. *ms.* morire 45. *ms.* canoscienza

VII.

Il testo è costituito sui mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B), Palat. 418 (C), Memoriale 74 dell'Arch. notar. di Bologna (M).

NOTARO GIACOMO.

MADONNA dir vi voglio como l'amor m' à preso
inver lo grande orgoglio
ke voi, bella, mostrate, e no m' aita.

1. dire *A* vo *B* ve *M* volglio *A* vojo *M* come *AC* l'amore *A* prizo *B* 2. lo vostro orgaglio *A* orgoglio *B* argollio *C* orgojo *M* 3. che *ABM* bela mostrati *M* non *A*

Oi lasso, lo meo core ch' è 'n tanta pena miso,
ke vede che si more
per ben amare, e' tenelosi in vita.
Dunque morire' eo?
no, ma lo core meo more spesso e più forte
ke no faria di morte naturale
per voi, donna, cui ama,
più ke sé stesso brama, e voi pur lo sdegnate.
amor, vostr' amistate vidi male.
Lo meo namoramento non po parire in detto;
cusì com eo lo sento
core nol penzeria nè diria lingua;
Zo ch' eo dico è neente inver k' eo son distretto
tanto coralemente;
foc' ajo, no credo che mai se stingua,
Anzi si pur aluma.
perché non me consuma? la salamandra audivi
ka ne lo foco vivi stando sana;
cusì fo per long' uso,
vivo in foco amoroso e non saccio che dica;
lo meo lavoro spica e poi no grana.
Madonna, sì m' avene k' eo nom posso invenire
com eo diciesse bene
la propia cosa k' eo sento d' amore.
Sicom omo inprodito, lo cor mi fa sentire
che giamai non è kito
fintanto che nom vene al suo sentore.
Lo nom poter mi turba,
com om che pingie e sturba e pura li dispiacie
lo pingiere ke facie, e sé riprende.

4. O *C* Ai *A* laso *M* ch' è 'n tante pene *CM* in tante pene è *B* mezo *B* meso *M* 5. che *ABM* vive *BC* quando m. *BCM* 6. bene *BCM* amar tenelos' en *M* teneselo a v. *B* tenesel a ita *C* 7. Adunque *A* Donqua *M* Or donqua *C* moro *C* a morirne i' ne ò *B* 8. m. più speso e f. *M* assai più spesso e f. *B* fortte *A* 9. che *ABM* non *ABM* mortte *A* 10. madonna c' a. *B* vni madona c' a. *M* 11. piò *B* che *ACM* si steso *M* sdengane *A* 12. donqua v. amistade *M* vide *ABC* 13. E lo *M* De lo *C* innamoramento *CM* non *BM* parer *BM* en *M* decto *M* alcuna cosa ò decto *C* 14. così *A* ma sì *BC* e' *B* io *A* 15. cor no lo *BC* penseria *B* pensaria *M* direa *C* lengua *M* 16. Ciò *C* Ecciò *B* io *B* niente *M* nente *B* ch *ABM* io ne *A* sono *A* som *M* destretto *M* constrecto *C* 18. foch *B* foco *M* ajo al cor *B* non *BCM* che *manca in BC* si stingua *B* stingua *A* si stringa *C* 19. anse *B* anci *M* inanti C se pur *BM* pur s' *C* 20. perché] e mai *B* non *BM* mi *AC* se *M* aldive *M* 21. ca *A* che *M* ch *B* nello *M* enfra lo *B* dentro il *C* vive *BCM* 22. così *A* eo si *B* ed eo *C* ffo *B* già *C* longo *M* lungo *C* ozo *B* 23. 'n foc' amorozo *B* sacio *C* so *BM* ch' eo *C* ch' eo me *M* che mi *B* 24. chel *AM* mio *B* mi *A* poi *manca in BCM* non *ABM* ingrana *B* mi grana *C* 25. Madona *M* ch *ABM* e *M* io *A* non *BCM* poso *M* avenire *BCM* 26. cum *M* io *AB* dicesse *C* dicese *M* 27. propria *CM* ch *ABM* io *AC* 28. *manca in C* chassi *B* homo *M* om *B* prudito *B* inpendito *M* kal cor *C* me *M* 29. che] e *C* zamai *M* è] di *M* son *C* chito *A* quito *B* chedo *M* 30. mentre non po tocchare il *B* s' eo non posso trar lo *C* so s. *M* 31. non *BCM* poder *B* me *M* torba *B* 32. Cumm *M* hom *M* on *BC* pinge *C* pingne *M* storba *B* e pure *BM* pero ke *C* dispiace *C* despiache *M* 33. pingere *C* pingnere *M* che *ABM* face *C* fache *M* sse *B* si *M*

ké non è per natura
la propia pintura, e non è da blasmare
omo ke cad' en mare, se s' oprende.
Lo vostro amor ke m' ave, iń mare tempestoso
è sì como la nave
c' a la fortuna gitta ongni pesante
E campane per gietto di loco perilglioso.
similemente eo gietto
a voi, bella, li mei sospiri e piante.
E s' eo no li gitasse,
parria ke s' ofondasse, e bene s' ofondara
lo cor tanto gravara in su' disio.
tanto si frangie a terra
tempesta, che s' aterra, ed eo così mi frango;
quando sospiro e piango posar creo.
Assai mi son mostrato a voi, bella spietata,
com eo so innamorato;
ma crejo ke dispiacieria a voi pinto.
Poi k' a me solo, lasso, cotal ventura è data,
perké no m' inde lasso?
non posso: di tal guisa amor m' à vinto.
A deo, k' or' avenisse
a lo meo cor ch' uscisse com encarnato tutto
e non diciesse motto a voi sdengnosa.
k' amore a tal l' adusse,
ca se vipra ivi fosse, natura perderia;
a tal lo vederia, fora pietosa.

34. che *ABM* fa per *B* 35. propria *CM* pictura *M* plasmare *M* biasmare *C* 36. homo *M* hom *C* c' omo *A* che *ABM* cade m. *A* cade in m. *BM* cade in m. *C* se] a che *B* ove *C* s' aprende *BCM* 37. amore *A* che *BCM* tempestozo *B* 38. essi *B* così *A* cusì *M* come *C* *manca il resto della canzone in M* 39. getta *B* che gecta a la f. *C* ogni *B* ogne *C* pezante *B* 40. canpan *B* scanpane *C* di loco *manca in C* periglozo *B* perigloso *C* 41. getto *B* gecto *C* 42. bella] madonna *B* mie *A* miei *B* pianti *AB* 43. Ke s' eo *C* E ss' eo *B* nolgli *A* gittasse *BC* 44. paria *A* parrea *B* che *AB* s' offondasse *C* for fondasse *B* ebbene *B* s' offondara *C* for fondara *B* 45. lo core *A* suo *BC* dizio *B* 46. ke tanto frange *C* chettanto frange atterra *B* 47. che] e poi *C* s' atera *A* ss' atterra *B* ed eo] io *A* mi fr.] rifrango *BC* 48. posare *A* e posar *C* crejo *A* crio *C* 49. asai *C* sono *AC* bella] donna *A* 50. io *A* sono *AC* inamorato *A* 51. credo *BC* che *B* ch' i *A* dispiaceria *B* dispiacerei *C* a *manca in BC* 52. Per *C* c' a *AB* cotale *A* 53. perché *AB* non me ne l. *A* 54. tale *A* guiza *B* amare *A* 55. A deo] Vorria *B* Ben vorria *C* c' or *B* c' *C* 56. che lo *B* ke lo *C* me core *A* ch' *manca in BC* escisse *B* oscisse *C* come inc. tucto *C* 57. e non *BC* dicesse *C* facesse *B* mocto *C* a voi isdegnosa *C* voi sdegnoza *B* 58. ch' a. *AB* a tale a. *A* a tal m' a. *C* 59. casse *B* ke se *C* ivi] i *B*, *manca in C* fusse *B* perderea *B* 60. a tale o *A* ella mi *C* vederea *B* pietoza *B*

VIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

Molti amadori la lor malatia
portano in core che 'm vista non pare;
ed io non posso si cielar la mia
ch' ella non paja per lo mio penare;
però che so sotto altrui sengnoria,
nè di meve non ò nejente a ffare
se non quanto madonna mia voria;
ch' ella mi pote morte e vita dare.
Su' è lo core e suo so tuttoquanto,
e chi non à consilglio da suo core,
non vive imfra la giente come deve.
cad io non sono mio nè più nè tanto,
se non quanto madonna è de mi fore
e uno poco di spirito ch' è 'n meve.

1. *ms.* loro 3. *ms.* cielare 5. *ms.* sono 9. *ms.* sono 13. *ms.* vedemi forse 14. *ms.* ed uno

VIIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

Sicome il sole che manda la sua spera
e passa per lo vetro e no lo parte,
e l'altro vetro che le donne spera,
che passa gli ochi e va da l'altra parte;
così l' amore fere laove spera
e mandavi lo dardo da sua parte;
fere in tal loco che l' omo non spera,
passa per gli ochi e lo core diparte.
Lo dardo de l' amore laove giungie,
da poi che dà feruta, sì s' aprende
di foco c' arde dentro e fuor nom pare.
e due cori imsieme ora lì giungie,
de l' arte de l' amore sì gli aprende,
e fa ch' è l' uno e l' altro d' amor pare.

1. *corr.* Come lo sole manda? 7. *ms.* tale 8. *ms.* e passa 11. *ms.* fuori 14. *ms.* d'amore

X.

Dal codice Vat. 3793, unico.

NOTARO GIACOMO.

Lo gilglio quand' è colto tost' è passo,
da poi la sua natura lui no è giunta;
ed io dà che so partuto uno passo
da voi, mia donna, dolemi ongni giunta.
perché d' amare ongni amadore passo,
in tante alteze lo mio core giunta;
così mi fere amore là vunque passo,
com' aghila quando la caccia è giunta.
Oi lasso me, che nato fui in tal punto
s' umque no amasse se non voi chiù giente:
questo saccia madonna da mia parte:
im prima che vi vidi ne fuo punto,
servivi ed inoravi a tutta giente;
da voi, bella, lo mio core non partte.

3. che so] *ms.* qunche sono 6. *corr.* in tanta 8. *ms.* cacca 9. *ms.* tale 11. *ms.* sacca 14. *ms.* cor

XI.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

NOTARO GIACOMO.

Lo viso e son diviso da lo viso,
e per aviso credo ben visare;
però diviso viso da lo viso,
ch' altr' è lo viso che lo divisare.
e per aviso viso in tale viso,
del quale me non posso divisare.
viso a vedere quell' è per aviso,
che non è se non Deo divisare.
Entro aviso e per aviso no è diviso,
che non è altro che visare in viso;
però mi sforzo tuctora visare.
credo per aviso che da viso
giamai me non poss' esere diviso,
che l' uomo vinde possa divisare.

1. *ms.* ovisso *con il posto vuoto per la iniziale.* 2. *ms.* avisso 10. *ms.* *omette* altro

XII.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

NOTARO GIACOMO.

Angelicha figura e comprobata,
dobiata di riqura e di grandeze,
di senno e d' adorneze sete ornata,
e nata d' afinate gentileze.
non mi parete femina incarnata,
ma fatta per gli frori di beleze,
in cui tutta virtudie è divisata
e dat' a voi tute avenanteze.
In voi è pregio, senno e conoscienza
e sofrenza, ch' è somma de lo bene,
como la speme, che fioriscie in grana.
come lo nome avete la potenza
di dar sentenz' a chi contra voi viene,
sicom avene a la cità Romana.

4. *ms.* e nate dafinare 10. *ms.* de le belle 12. *ms.* aute

27. CANZONE DI PIER DELLA VIGNA.

Pier della Vigna nacque in Capua poco dopo il 1180, studiò in Bologna e verso il 1220 entrò come notajo nella corte di Federico II. Nel 1225 era stato già elevato al grado di giudice della magna curia. Finì suicida nel 1249. Intorno alla sua vita e ai suoi scritti v. Huillard-Bréholles, Vie et œuvres de Pierre de la Vigne, Paris, 1864; De Blasiis, Della vita e delle opere di Pietro della Vigna, Napoli, 1880. La canzone che segue, è data secondo i mss. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

PIETRO DE LE VINGNE.

Amore, in cui disio ed ò speranza,
di voi, bella, m' à dato guiderdone;
e guardomi infino che vengna la speranza,
pur aspetando bono tenpo e stagione:
Com omo ch' è in mare ed à spene di gire,
e quando vede lo tempo ed ello spanna,
e giamai la speranza no lo 'nganna;
così faccio, madonna, in voi venire.

1. chui *A* 3. infine *B* 4. aspectando *B* buono temppo *A* 6. temppo *A* 7. ngana *B*

1. *a* speranza *gli antichi editori sostituirono* fidanza, *ma questa lezione non è autorizzata dai mss.* 3. *corr.* e guardo infin? *o* guardo infino?

Or potess' eo venire a voi, amorosa,
come lo larone ascoso e non paresse!
bel lo mi teria in gioja aventurosa,
se l' amore tanto bene mi faciesse.
Sì bello parlante, donna, con voi fora,
e direi como v' amai lungiamente
più ca Piramo Tisbia dolzemente,
ed ameragio infino ch' eo vivo ancora.
Vostro amor è che mi tene in disio,
e donami speranza con gran gioja,
ch' eo non curo s' io dollio od ò martiro
menbrando l' ora ched io vengno a voi;
Ca ss' io troppo dimoro, aulente lena,
par ch' io pera, e voi mi perderete.
adunque, bella, se bene mi volete,
guardate ch'eo no mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
e lo mio core adesso a voi dimando,
e l'ora tardi mi pare che sia
che fino amore a vostro core mi manda;
E guardo tempo che mi sia a piaciere
e spanda le mie vele inver voi, rosa,
e prendo porto laove si riposa
lo meo core al vostro insengnamento.
Mia canzonetta, porta esti compianti
a quella c' à 'n bailía lo meo core,
e le mie pene contale davanti
e dille com eo moro per su' amore,
E mandimi per suo messagio a dire
com io conforti l' amore ch' i' lei porto;
e s' io ver lei feci alcuno torto,
donimi penitenza al suo valore.

12. tamto *A* facesse *B* 13. vui *A* 14. commo *A* 15. Triamo *AB* 16. infine *B* 17. tiene *A* 19. ch' io non churo s' io dolglio *A* 20. membrando *A* 24. ch' io *B* non *A* 28. mando *B* 29. temppo *A* piacere *B* 31. portto *A* 32. lo mio *A* 33. canzonecta *B* portta *A* 34. m ballia lo mio *A* 36. com io *A* 38. comfortti — portto *A* 39. llei — alchuno tortto *A*

10. *corr.* come larone? *o* come el larone? 21. *a* lena *gli editori precedenti sostituirono* cera; *ma è lezione arbitraria, non potendosi escludere che l' autore talvolta ammettesse, accanto alla rima, l'assonanza.* 22. *corr.* pare 26. *gli editori precedenti mutarono arbitrariamente* dimando *in* dimanda, *ma v. la nota al verso* 21. 32. *corr.* a lo

28. CANZONE DI JACOPO MOSTACCI DA PISA.

Che il Mostacci fosse pisano è detto nel canzoniere Palat. 418; che sia stato contemporaneo di Giacomo da Lentino e di Pier della Vigna n'è prova la tenzone ch'ebbe con essi (v. n.° 27). Ma egli sopravvisse a quei due, se a lui si riferisce la seguente notizia raccolta dallo Zurita, importante anche per la relazione che mostrerebbe aver avuto il Mostacci con la corte sveva: « Embió el rey Manfredo (para concertar lo deste matrimonio, por sus embaxadores al rey de Aragon) a Guiroldo de Posta, Majore de Iuvenaczo y Iacobo Mostacio; y vinieron a Barcelona, y alli se concertò a 28 del mes de julio del 1260... ». Anales de Aragon, I, 175. La canzone seguente si trova nel cod. Vat. 3793 (A), e nel Palat. 418 (C).

MESSER JACOPO MOSTACCI.

UMILE core e fino e amoroso
già fu lungia stasgione c'ò portato
buonamente a l'amore.
Di lei avanzare adesso fui penzoso
oltre poder e, infino ch'era afanato,
nonde sentia dolore.
Pertanto non da llei partia coragio
né mancava lo fino piacimento,
mentre non vidi in ella folle usagio,
lo quale avea cangiato lo talento.
Ben m'averia per servidore avuto,
se non fosse di fraude adonata;
perché lo gran dolzore
E la gran gioja che m'è stata, i' la rifiuto:
ormai gioja che per lei mi fosse data,
non m'averia savore.
Però ne parto tutta mia speranza,
ch'ella partì del pregio e del valore;
ché mi fa uopo avere altra 'ntendanza,
ond'io aquisti ciò che perdei d'amore.
Però se 'n altra intendo o da ella parto,
no le par grave nè sape d'oltragio,
tant'è di vano affare;
Ma bene credo savere e valere tanto,
poi la solglio avanzare, c'a danagio
la saveria trattare.
Ma non mi piace adesso quello dire
ch'eo ne fusse tenuto misdicente:

2. lungiamente *C* 3. ad amore *C* 5. e, s'eo n'era a. *C* 6. non è senza d. *C* 9. finch'io non vidi in essa *C* 10. qual l'avea *C* 12. se non f. d. f. adornata *A* 13. di quello gran *C* 14. Or lo gran bene che m'è stato, rifiuto *C* 15. giamai gioi che da lei *C* 16. favore *A* sapore *C* 17. ne porto *A* a ciò diparto t. m. intendanza *C* 18. ch e. pari a *A* ke la partì vie da honore *C* 19. ke me non pote aver *C* 20. la 'nd 'eo a. c. k'eo *C* 21. Se da llei parto o inn altra intendo *C* 22. no lle sia greve e no lle sia o. *C* 24. Ma io mi credo valere e savere t. *C* 25. s'eo la solea a. d. *C* 26. le s. contare *A* 27. se non fosse nella qual eo *A* desso q. dare *C* 28. dir tanto misdiciente *A*

c'assai val melglio chi si sa partire
da reo sengnor e alungiar buonamente.
Omo che si parte a lunga, fa savere
di loco ove possa essere affanato,
e trane suo pensero;
Ond'io mi parto e tragone volere
e dolglio de lo tempo trapassato,
che m'è stato falliero.
Ma non dotto, c'a tale sengnoria
mi son donato; ca bon guiderdone
mi donerà, per ciò che no m'oblia:
lo ben servente merit' a stagione.

30. dal *C* alungiare *A* 32. da l. o. dev'e. *C* 23. e tracta *C* 35. e dogliomi del t. *C* 36. fallire *A* 37. Ma non o mispere c'a tal sengnora *A* signoria *C* 38. son servato che buono *A* 39. aveiagio, che perzò ch' è 'n obria *A* 40. lo bon s. intra 'n sua stasione *C*

29. TENZONE DI JACOPO MOSTACCI, PIER DELLA VIGNA E GIACOMO DA LENTINO.

Dal codice Barberiniano XLV-47.

I. JACOPO MOSTAÇÇO.

Solicitando un poco meo savere
e cum luy voglendomi deletare,
un dubio che me misi ad avere,
a vuy lo mando per determinare.
on' omo diçe ch'amor à podere
e gli corazi destrenze ad amare;
ma eo no lo voglo consentere,
però ch'amore no parse ni pare.
Ben trova l'om una amorosa etate,
la quale par che nassa de plaçere,
e zo vol dire hom che sia amore.
eo no li saçço altra qualitate;
ma ço che è da vui lo voglo odere,
però ve ne faço sentençatore.

II. PETRO DA LA VIGNA RESPOSE.

Però ch' amore no se po vedere
e no si trata corporalemente,
manti ne son de sì fole sapere
che credono ch'amor sia niente.
ma po ch' amore li façe sentere
dentro dal cor signorezar la zente,

molto mazore presio dé avere
che se l vedessen o è sì bellamente.
Per la vertute de la calamita
como lo ferro atra', no se vede,
ma si lo tira signorivelemente;
e questa cosa a credere m'envita
ch'amore sia, e dame grande fede
che tutor sia creduto fra la çente.

III. NOTAR JACOPO RESPOSE.

Amor è un desio che ven da core
per habundanza de grand plaçimento;
egl'ogli en prima genera l'amore,
e lo core li dà nutrigamento.
ben è alcuna fiata om amatore
senza vedere so namoramento,
ma quel amor che strenze cum furore,
da la vista dig ogli à nasemento.
Che gl'ogli rapresenta a lo core
d'onni cosa che veden bono e rio,
cum è formata naturalemente.
e l core che di ço è concipitore,
ymaçina e plaçe quel desio;
e questo amore regna fra la zente.

30. TENZONE DELL' ABATE DI TIVOLI E DI GIACOMO DA LENTINO.

Chiamavasi Abate di Tivoli o «Abbas Tiburtinus» *nel medio evo l'abate della Mentorella* (Vulturilla) *famoso monastero del Lazio; ma ai tempi del Notajo troviamo in Roma un Gualtiero* «laicus de urbe» *chiamato anch'esso l'Abate di Tivoli, che Innocenzo IV in un suo breve (Arch. Vat. Regesti, XXII, 101-2) riconosceva col titolo di suo devoto, e ad esso va, secondo ogni probabilità, attribuita questa tenzone pei son. I, III, e V. Nel predetto breve, che è del 1250, facendosi menzione di un figlio di lui,* «Lucido scolare», *che per le benemerenze paterne il papa provvedeva di un benefizio ecclesiastico in Morea, si avrebbe la conferma, oltre a quanto apprendiamo per le relazioni con Giacomo da Lentino, che questo trovadore romano dovette fiorire nella prima metà del sec. XIII. Secondo la testimonianza del Notajo egli compose* «novi versi tanti»; *ma oggi non se ne conosce che questa tenzone, conservataci assai guasta nel cod. Vat. 3793 (A) e, tranne l'ultimo sonetto, anche nel Chig. L. VIII. 305 (D).*

I. L'ABATE DI TIBOLI.

Oi deo d'amore, a te faccio preghera
ca m'inteniate si chero razone:
cad io son tutto fatto a tua manera,

I, 1. Ai *D* a voi *D* facco *A* 2. che m'intendiate *D* s'io *A* ragione *D* 3. già son io facto *D* tuo *A*

cavelli e barba agio a tua fazone
ed ongni parte, agio viso e ciera,
e fegio in quatro serpi ongne stagione,
e la lengua a giornata m'è legiera,
però fui fatto a tua speragione.
E son montato per le quatro scale
e sono afficto; ma tu m'ài feruto
de lo dardo de l'auro: ond'ò gran male,
ché per meççọ lo core m'à partuto.
di quello de lo piombo fa altrectale
a quella per cui questo m'è avenuto.

II. NOTARO GIACOMO.

Feruto sono svariatamente.
amore m'à feruto; o, per che cosa?
cad io degia dire lo convenente
di que' che di trovar non ànno posa.
ca dicon ne lor detti fermamente,
c'amore à deità im se richiosa;
ed io lo dico che nonn è nejente,
ca dio d'amore sia od essere osa.
E chi me ne volesse contastare,
i gliene mostreria ragion davanti,
ca Dio non è se non una deitate.
ed io in vanità non volglio stare.
voi, che trovate novi detti tanti,
posatelo di dir, che voi pechate.

III. L'ABATE DI TIBOLI.

Qual omo altrui riprende spessamente,
a re' rampongne vene a le flate.
a te lo dico, amico, imprimamente,
ca non credo ca lealemente amiate.
s'amor t'avesse feruto coralmente,
nom parleresti per divinitate;

4. aggio cavelli e barba — faççone *D* 5. ed] en *D* aggio — cera *D* 6. seggio in quattro *D* ogni *D* stasgione *A* 7. per l'ale gran g. — leggera *D* 8. sono ben nato *D* a questa mispregione *A* 9. sono *A* salito — quattro *D* 10. som assiso *A* ma tu] a dato *A* 11. del dardo *D* 12. e per merçede *A* m'ài *D* 13. da q. del *D* pimbo fo altretale *A* 14. chui *A* II, 1. isvariatam. *D* 2. amor — chosa *D* 3. ched io deggia dir *D* 4. quelli — trovare *A* 5. che — decti *D* dicono *A* 6. ch' amor — in — rinchiusa *D* 7. dicho — non — niente *D* 8. che — amor — esser *D* 10. gle — mosterria *D* rasgione avanti *A* 11. che — nonn *D* 12. non vi po stare *D* 13. decti *D* 14. dire — pecchate *D* III, 1. uomo altru *D* 2. a le rampogne vene a le fiate *D* 3. a vo lo dicho amicho *D* 4. ch eo — che lealment' *D* 5. s'amor v'*D* coralemente *A* 6. non parlereste *D*

I, 7. *corr.* e la lengua agi' ornata e m'è legiera?

nanti credereste ciertamente
c'amore avesse im sé gran potestate.
Amore à molto scura canoscienza;
sì n'adiven como d'una batalglia:
chi sta vedere riprende chi combatte.
quella ripresa non tengno valglienza:
chi acatta lo mercato sa che valglia,
chi leva sente più che quel che batte.

IIII. NOTARO GIACOMO.

Cotale gioco mai nom fue veduto
c'agio vercongna di dire ciò ch'io sento,
e dottone che non mi sia creduto,
perc'ongn'omo ne vive a scaltrimento.
pur uno poco sia d'amore feruto,
sì si racchoççа e fa suo parlamento,
e dicie: "donna, s'io non agio ajuto,
io mende moro e fonne saramento „.
Grande noja mi fanno i menzoneri,
sì 'nprontamente dicon lor mençogne;
ma io lo vero dicolo volontieri;
ma tacciolmi, che no mi sia vergongna:
ca d'onne parte, amor, ò penseri
ed entra' meve com agua in ispungna.

V. L'ABATE DI TIBOLI.

Con vostro onore facciovi un onvito,
ser Giacomo valente.....,
lo vostro amore voria fermo e compito
e per vostro amore ben amo Lentino.
lo vostro detto, poi ch'io l'agio udito,
più mi rischiara che l'airo sereno;
magio infra li mesi è l più alorito,
per dolzi fiori che spande egli è l più fino.
Or dumque a magio asimilgliato siete,
che spandete..... ed amorosi

7. vostra credença fora *D* 8. c'amore *D* 9. schura *A* chanoscença *D* 10. adiviene *A* e diven come que' ch'è a la battagla *D* 11. che tten mente e riprende que' che *D* 12. ripresta — valença *D* chi accatta l merchato *D* fa *A* valgla *D* 14. che lievie *A*
IIII, 1. Cotal ginocho non fu mai *D* 2. ch'ò vergongna-dir *D* 3. e temone nom *D* 4. però — uom vive *D* 5. e pur un — amor *D* 6. si ragienza *A* ffa *D* portamento *A* (*? lez. inc.*) 7. e dice — s'io non ò il tuo *D* 8. io me ne *D* 9. Però gran — fanno menzonieri *D* 10. per lu prontamente *D* 11. ch'eo l vero e dirial volentieri *D* 12. ma cielolo però che m'è *D* 13. cad'] en *D* ongni partte *A* ò *manca in D* pemsieri *A* 14. ed *manca in D* entrate in me chom *D*
V, 1. faccovi *A* 6. airo] aira *A*

più di nullo altro amador com' omo saccia.
ed io v' amo più che non credete;
s'enver di voi trovai detti nojosi,
riposo mende date, e ciò vi piaccia.

11. amadore *e* sacca *A* 14. piacca *A*

31. CANZONE DI ARRIGO TESTA D' AREZZO.

Un Arrigo Testa si trova nominato nella Cronica di Riccardo da San Germano all' a. 1191; altro dello stesso nome morì podestà di Reggio (Emilia) nel 1247, e questo è creduto l' autore della canzone, unica, che segue. Da una carta dell'a. 1219, comunicatami dal prof. Giulio Salvadori, risulta che in quell'anno egli era di già maggiore d'età. Fu ucciso sotto Reggio combattendo per l' imperatore Federigo II. Esso non era, come si credette, di Lentino o di Reggio in Calabria, ma d'Arezzo, e la confusione fatta intorno alla sua patria e al suo nome si vede esser nata dal titolo con invio al Notajo, che questa canzone recava sul ms. d'onde derivarono le tre copie che sono nei canzonieri Vat. 3793 (A), Laurenz.-Red. 9 (B), Palat. 418 (C). Si dà il testo di tutti e tre i predetti mss. preceduto da un tentativo di ricostituzione critica.*

ARRIGUS TESTA DE ARITIO NOT. JACOMO DE LENTINO.

Vostr' argoglosa ciera e la fera sembrança
mi trae di fin' amança e metem' in errore;
Fami tener manera d' omo k' è 'n disperança,
ke non à in sé menbrança d' avere alcun valore.
In ciò blasimo amore, che non vi dà misura,
vedendo voi sì dura ver naturale usança.

A

NOTAJO ARIGO TESTA DA LENTINO.

Vostra orgolglosa ciera
e la fera sembianza
mi tra di fin' amanza
e metemi in erore.
fami tenere manera
d' omo ch' è 'n disperanza
e non à in sé menbranza
d' avere alcuno valore.
In ciò blasimo amore
che non vi dà misura,
vedendo voi sì dura
ver naturale usanza.

B

N. JACOMO.

Vostr' orgoglosa cera
e la fera senbiansa
mi trae di fin' amansa
e mettem' in errore.
Fanmi tenere mainera
d' omo ch' è 'n disperansa
che non mostra senbiansa
d' avere alcun valore.
In ciò biasmo l' amore
che non vi dà mizora,
vedendovi sì dora
ver naturale uzansa.

C

ARRIGUS DIUITIS.

Vostr' argoglosa ciera
e la fera sembrança
mi trae di fina amança
e mectemi in errore.
Fami tener manera
d'omo k' è 'n disperança
ke non à in sé menbrança
d'avere alcuno valore.
E in ciò biasmo amore
ke no mi dà misura,
vedendo voi sì dura
ver naturale usança.

* *Salimbene, Chron. pp. 68-9, e Memoriale potest. reginen. in Muratori, Rer. Ital. Scr. VIII, 1115.*

ben passa costumanza ed è quasi for d' uso
l' afar vostro nojoso per leveça di core.
Del vostro cor certança ben ò veduto in parte,
k' assai pogo si parte vista da pensamento,
Se non forse a fallança proponimento d' arte,
ke dimostrasse in parte altro c' ave in talento.
Ma lo fin piacimento, dà cui l'amor discende,
solo vista lo prende e in core lo nodrisce,
sí ke dentro s' acrescie formando sua manera,
poi mette fuor sua spera e fande mostramento.
Però, madonna mia, non po modo passare,
nè stasione ubriare: ogne cosa à suo loco.
Conven k' ello pur sia ke manifesto pare,
e tutto l' apostare ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco, ke fin ke sente legna
inflamma e non si spegna nè po stare nascoso.

A

ben passa costumanza
ed è quasi fuori d'uso
l' afan vostro nojoso
per li vezi di core.
Del vostro core ciertanza
ben ò veduto in partte,
ch' assai poco si partte
vista di pensamento,
se non fosse fallanza
o 'mponimento d'artte
che dimostrasse in partte
altro c' ave in talento.
Ma lo fino piacimento
di cui l' amore disciende,
solo vista lo prende
ed i core lo nodriscie,
sì che dentro s' acrescie
formando sua manera,
poi mette fuori sua spera
e fanne mostramento.
Però, madonna mia,
nom po mondo passare
nè stasgione ubriare,
c' ongní cosa à suo loco.
conviene ch' ello pur sia
che manifesto pare,
e tutto l' apostare
ver la natura poco.
Vedendo per lo foco,
infin che sente lengna
inflamma e non ispengna
nè po stare nascoso.

B

ben passa costumansa
ed è quazi for d' ozo
l' affar vostro nojozo
per levessa di core.
Del vostro cor certansa
ben ò veduto in parte,
cha ssi pogho si parte
vista da pensamento,
Se non fusse a fallansa
proponimento d'arte
che dimostrasse sparte
altro c' ave 'n talento.
Ma lo fin piacimento
da cui l' amor discende,
solo vista lo prende
e 'n core lo notrisce,
si che dentro s'acrisce
formando sua mainera,
poi mette fuor sua spera
e fande mostramento.
Però, madonna mia,
non po modo possare
ne stagion obbriare,
ogna cosa à su loco.
Convien ch'ello pur sia
che manifesto pare,
e tutto l' apostare
verso l'amore è poco.
Vedete pur lo foco,
che fin che sente legna
inflanma e non si spegna
nè po stare nascozo.

C

ben passa costumanza
ed è quasi for d' uso
l'afar vostro nojoso
per leveça di core.
Del vostro cor certança
bene vedut' ò in parte,
k' assai pogo si parte
vista da pensamento,
Se no fosse a fallança
proponimento d' arte
ke dimostrasse exparte
altro c' ave in talento.
Ma lo fin piacimento
da cui l'amor discende,
sola vista lo prende
e in cor lo nodrisce,
sì ke dentro acrescie
formando sua manera,
poi mecte fuor sua spera
e fande mostramento.
Però, madonna mia,
non po modo passare
ne stasione obliare,
ogne cosa in suo loco.
Conven k' ello pur sia
ke manifesto pare,
e tucto l' apostare
ver la natura è poco.
Vedete pur lo foco,
ke fin ke sente legna
inflamma e non si spegna
nè po stare nascoso.

così l' amore à in uso per fermo sengnoragio,
ke cui ten per coragio conven ke mostri gioco.
No mi mostrate gioco nè gajo semblamento
d'alcuno bon talento, ond' avesse allegrança;
Ma mi mettete in loco ond' io gran noja sento;
ke faite infingimento di verace amistança:
E ciò è gran fallança, ke così mi tradite.
poi ke tanto savete, trovate alcuna guisa
ke non siate ripresa di sì gran fallimento;
di vista o pensamento agiate in cor fermanza.
Di me fermanza avete, k' eo so in vostra tenuta;
però meo cor non muta di far leale omagio.
Donqua se voi mi sete di sì fera paruta,
ben è straina partuta per bene aver damagio.
Poi savete ch' è oltragio, cangiate la fereze;
ke n' è presio 'n alteze contra umiltade usare.

A

così l' amore à in uso
per fermo sengnoragio,
che cui tiene per usagio
conviene che mostri gioco.
Non mi mostrate gioco
nè gajo semblamento
d'alcuno bono talento,
ond' avesse alegranza;
ma mi mettete il loco
là nd'io gran noja sento;
ché fate ofingimento
di veracie amistanza:
E ciò è gran fallanza,
che così mi tradite.
poi che tanto savete,
trovate alcuna guisa
che non siate ripresa
di vista o pensamento;
d'alcuno bono talento
agiate in core fermanza.
Di me fermanza avete,
ch'io sono vostra tenuta;
poi lo meo core non muta
di fare vostro omagio.
dunque se voi mi siete
di sì fera paruta,
ben è strana partuta
per bene avere danagio.
Poi savete ch'è oltragio,
cacciate le fereze;
ché non è presgio ne alteze
verso umiltate usare.

B

così l' amore c' ozo
per fermo signoraggio,
che conven per coraggio
conven che mostri gioco.
No me mostrate gioco
nè gajo senblamento
d'alcuno bon talento,
und'avess'allegransa;
Ma mi mettete in loco
ond'io gran noja sento;
ké faite infingimento
di verace amistansa:
E ciò è gran fallansa,
che così mi tradite.
poi che tanto savite,
trovate alcuna guiza
che non siate ripriza
di sì gran fallimento;
di vista in pensamento
aggiate in cor fermansa.
Di me fermessa avete,
ch' i' so in vostra tenuta;
però meo cor no muta
di far leale omaggio.
Dunque se voi mi sete
di sì fera paruta,
ben è straina partuta
per bene aver dannaggio.
Poi savete ch'è oltraggio,
cangiate la feressa;
che non pregi'è nè altessa
contra umile uzare.

C

così l' amore è miso
per fermo signoragio,
ke cui tem per coragio
conven ke mostri gioco.
No mi mostrate gioco
nè gajo sembramento
d'alcuno bon talento,
ond'io avesse allegrança;
Ma mi tenete in loco
und'io gran noja sento;
ké faite infingimento
di verace amistança:
E ci è gran fallança,
ke così mi tradite.
poi ke tanto sapete,
trovate alcuna guisa
ke non siate ripresa
di sì gran fallimento;
di vista o pensamento
agiate in cor fermeça.
Di me fermeça avete,
k'eo sono in vostra tenuta;
però mio cor non muta
di fare leale omagio.
Donqua se voi mi siete
di sì fera paruta,
ben è strania partuta
per bene aver damagio.
Poi savete c'oltragio
cangiate la fereça;
ke n'è presio 'n alteça
contra umiltade usare.

c' omo di grande affare perde lo suo savere,
ca lo 'nganna volere per soperkio coragio.

A

c' omo di grand' affare
perde lo suo savere,
ché llo 'nganna volere
per soverchio coragio.

B

c' omo di grande affare
perde lo suo savere,
che lo 'nganna volere
per soperchio coraggio.

C

c' omo di grande affare
perde lo suo savere,
ca lui inganna volere
per soperkio coragio.

32. CANZONE DI PAGANINO DA SEREZANO.

Nessuna notizia si ha intorno a questo trovadore; ma dalla struttura e dallo stile di di questa sua unica canzone, e dal posto che fu dato all' autore nel canzoniere A, fra Arrigo Testa e Pier della Vigna, si può argomentare che sia stato uno dei più antichi. Il nome della sua patria in B è Serzana, onde si venne alla confusione con Sarzana; ma invece trattasi, secondo A, di Serezano, detto anche Serzana, nell' Italia superiore, vicino a Tortona. La canzone trovasi solamente nei Codici Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B), Palat. 418 (C), in quest' ultimo mancante della st. VI e con la V anteposta alla III.*

MESSER PAGANINO DA SEREZANO.

KONTRA lo meo volere amor mi face amare
donna di grande affare troppo altera;
Però ke l meo servire non mi pora ajutare
per lo suo disdegnare, tant' è fera.
Ché la sua fresca cera già d'amar non s'adotta,
nè giorno non anotta là ove apare.
Donqua, s'aggio provato li afanni e li martire
ch'amor face sentire a chi gli è dato,
d' amor prendo cumiato e vòi partire.
Lo partir non mi vale; ch' adesso mi riprende
amor, ch' en omo asende poi li piace;
Ca tutto lo meo male di gran gioi si riprende,
s' ello ver me s' arende ed amar face
Pur uno poco in pace la mia piagiente donna;
c' amor di bona donna non discende.
Però s' a lei piacesse d' amare, eo l' amaria,

1. Contro a lo mio *A* amore mi facie *A* 2. grad afare tropp' *B* 3. Per *C* che *AB* servere *B* paria *A* pot *B* 4. ver lo su *B* destengnare *A* 5. E la suo *C* ciera *A* damare nom *A* si docta *C* 6. el g. non a nocte *C* là du pari *C* 7. Dunqua c'agio *A* li affanni *A* l' afanno *B* lo martire *B* li martiri *C* 8. amore *A* facie *A* mi fa *C* a cui son d. *C* 9. d' *manca in C* amore *A* prende *C* comiato *A* vo *A* vol *C* 10. partire *A* no *C* ch *omette A* 11. che non m' ofende *B* che nogl' of. *C* 12. tuto *A* tucto *C* mio *A* mi *B* gioja *A* prende *C* 13. s' ella *BC* 'nver — arrende *B* amare acie *A* 14. Pur un *B* piacente *BC* in pacie *A* 15. c' amore — disciende *A* 16. Perio *A* Dunqua *B* se *C* allei *BC* piaciesse *A* d' *manca in C* amar *B* io *B* i' *A*

* *O. Morena in Muratori, Rer. Ital. Scr. VI, 987.*

co meco porteria lo mal c' avesse,
e, poi lo mal sentisse, lo ben voria.
Sicom omo distretto che non pote fugire,
convenelo seguire l' altrui voglia,
Mi tene amore afritto, che mi face servire
ed amando gradire, e più m' orgoglia
Madonna, che mi spoglia di coragio e di fede;
ma s' ella vol merzede consentire,
Tutto lo meo corotto serà gioi e dolzore;
ma più li fora onore, s' al postutto
mi tornasse in disdotto di bon core.
Ai plagente persona, cer' allegr' e benigna,
di tutte alteze degna e d' onore,
Ciascun omo ragiona: quella donna disligna,
che mercede disdegna e amore.
Donqua vostra valore e mercede mi vaglia,
ca foco mi travaglia che no spegna;
E vostra canoscenza ver mi d'amor s' inflame
e a ciò me rechiame a benvoglenza,
avend' al cor sofrenza ch' io l' ame.
Quando fra due amanti amore ogualemente
si mostra benvoglente, nasciene
Di quello amore manti piaceri, und' omo sente
gioi a lo cor parvente e tutto bene.
Ma s' ello pur si tene ad uno e l' altro lassa,
ello penando atassa ed è sofrente
Del mal d'amor gravoso, pieno di disianza,
e vive 'n disperanza vergognoso.
donqua s' eo son dottoso, non è infanza.
Mercé, donna gentile, a cui piacere aspetto;
vostro senno perfetto mi conforte,

17. con *B* parzeria *A* porteria *B* partiria *C* male *A* ch' *BC* 18. male — bene *A* voria *B* verrea *C* 19. destritto *B* distructo *C* nom *A* fuggire *B* 20. convelli *C* volglia *A* vollia *C* 21. tiene *AB* affritto *B* alecto *C* facie *A* 22. e am. *C* eppiù *B* upur *C* orgolglia *A* orgollia *C* 23. spolglia *A* spogla *C* coraggio *B* e *manca in B* 24.mass *A* ello *C* vole *A* vola *B* val *C* mercede *C* 25. Tucto *C* mio *A* corotto *B* corocto *B* farà gioja *A* ke rasione *C* e *omette C* dolsore *B* dolçore *C* 26. le fora *A* la fa honore *C* s' a p. *C* 27. disducto *C* bono *A* 28. A piagiente *A* Ahi piacente *C* ciera allegra *AC* benegna *C* 29. tucte *C* altesse *B* alteçe *C* dengna *A* 30. Ciaschuno — rasgiona *A* dislingna *A* d'slegna *C* 31. merciede *A* distendgna *A* non degna *C* ed *B* 32. Dunqua *AB* vestro *B* vostro *C* merciede *A* valglia *A* vagla *C* 33. cha *B* ke *C* travalglia *A* travagla *C* spingna *A* e non si spegna *C* 34. canoscienza *A* caunosiença *C* avermi d'amore *A* s' imframe *C* 35. e assai mi rischiamo *C* e 'n su' amore chiame *A* benvolenza *A* benvoglença *C* 36. avendo al core *A* soffrensa *B* soffrença *C* 37. dui *C* squalemente *A* igualmente *B* 38. si mostran *BC* benevolente *A* nasce bene *B* nasce e vene *C* 39. quell' *B* piacieri *A* piacier *B* ond' *A* 40. gioja al core *A* tucto *B*, *omettendo* e 41. lassçia *A* lasso *B* 42. ed ello *A* quello *B* kille' *C* attassa *B* sofferente *BC*, *omettendo* ed 43. male *A* d'amore *AC* diziansa *B* 44. e *omette B* vivo *C* disperansa *B* vergongnoso *A* 45. dunque *A* dunqua *B* s'io sono *A* sisson *B* doctoso *C* n' è infança *C* infansa *B* 46. Mercié *A* accui *B* piare affetto *A*

E per mei non s' avile tenendomi in dispetto.
ch' io non ajo rispetto de la morte,
E ciò mi piace forte, solo c' a voi non sia
ritratto a villania per sospetto.
Ca se voi m' alcidete, ben diria Paganino:
troppo fora dilino, ben savete,
l' alto pregio che tenete in dimino.

48. E per me — tenendomi *A* 49. aggio sospetto *B* 50. Ecciò *B* piacie *A* 52. aucidete perdiria *A* Paghanino *B* 53. foral dichino *B* bene *A* sapete *B* 54. l'altro prescio *A*

33. CANZONE DI RUGIERI D'AMICI.

La famiglia d'Amici o d'Amico fu di Messina e messer Rugieri fu uno dei grandi dignitarj della corte di Federico II. Le seguenti note croniche bastano per farlo classificare fra i lirici più antichi: « 1238,.. fuit... Siciliae.... capitaneus Rogerius de Amicis »*; « 1240, Rogerius de Amico, dux et vicarius exercitus imperatoris Friderici, accessit contra Saladinum de Babilonia »**; « 1241,... dominus Rogerius de Amicis manebat in Babiloniam et in Cayrum cum Soldano » ***; « 1248, Conrado et aliis filiis quondam Rogerii de Amicis... ».† *La canzone seguente si trova nel cod. Vat. 3793 (A) e nel Palat. 418 (C); in questo secondo attribuita a Bonagiunta da Lucca; ma l' invio* « allo regno » *v. 36, dice abbastanza a conferma della attribuzione di A.*

A

RUGIERI D'AMICI.

Lo meo core che si stava
in gram pensero finenora
per voi, dolze donna mia,
e giorno e notte penava
faciendo sì gran dimora,
che disiando peria.
E l'angosgia m' aucidia,
quando mi rimembrava
del vostro amore che mi dava
sollazo e tuto bene,
al core sofria gram pene.
Dolcie mia donna valente,
ben m' era fera pesanza
d' essere lontano da voi,

C

BONAGIUNTA URBICIANI.

Ora mai lo meo core ke stava
in gran pensieri finora
per voi, dolce donna mia,
Ka giorno e nocte penava
facendo sì gran dimora,
ka disiando peria.
E l' angoscia m' ancidea,
quando mi rimenbrava
del vostro amor ke mi dava
solaço e tucto bene,
al cor soffria gran pene.
Dolce mia donna valente,
ben m' era fera pesança
esser luntan da voi,

* *Appendice alla Historia di G. Malaterra in Muratori, Rer. Ital. Scr. V, 604.* ** *Chronicon Siciliae, ms. 1628 della Bibl. Univ. di Padova.* ** *Appendice cit.* † *Doc. in Berger, Registres d'Innocent IV, I, n. 4034.*

A

tant' amorosamente
mi date gioja com baldanza
quando sono, bella, con voi;
E non voria mai avere
potesse avere comfortto.
e bene faria gran tortto
s'io inver voi, bella, fallisse
per cosa c' avenisse.
Donna, la pesanza vostra
m' incora, poi che mi rimembra
com' io mi partia dolglioso;
vegiendo la gioja nostra
che faciavamo noi imsembra,
lo core me ne sta pensoso.
Amore vuole ch' i' sia giojoso
poi c' a voi, bella, torno.
dio, si vederai lo giorno
ch' io vostro dolzore senta,
sì ca lo meo core n' abenta.
Canzonetta mia giojosa,
per lo bene c' amore comanda,
partiti e vanne a lo rengno,
saluta la bonaventurosa,
e dille, se t' adimanda,
che per lei pene sostengno,
Nè contento no mi tengno
di gra richeza avere
sanza lo suo volere;
c' amor m' à preso e distretto
assai più ch' io non ò detto.

C

Ke tanto amorosamente
mi davavate gioi con baldança
quand' era, bella, con voi;
Ke non poria dir k' eo
più potesse avere conforto.
donqua serea gran torto
se ver voi, bella, fallisse
per cosa k' avenisse.
Madonna, la pesança vostra
m' accora, quando mi menbra
como mi partia dollioso;
Menbrando la gioi nostra
c' avavamo, bella, insembra,
lo cor mi stava pensoso.
Amor vol k' eo stia giojoso
quand' a voi, bella, torno.
quando seria lo giorno
ke l vostro dolçor, bella, eo senta,
e lo meo male abenta.
Kançonecta mia giojosa,
per lo ben k' amor ti manda,
partiti e vande a lo regno,
A la benaventurosa,
e dille, se t' adomanda,
k' eo pena pato e sostegno,
E contento no mi tegno
di gran riccheça avere
sença lo suo volere;
k' amor m' à preso e distrecto
assai più k' eo no v' ò decto.

34. CANZONE DEL RE GIOVANNI.

Il Re Giovanni, ossia Jean de Braine o de Brienne o di Brenna, nato nella seconda metà del sec. XII, morto nel 1237, passò parecchi anni in Italia, prima guerreggiando pel fratello alla conquista del regno di Napoli, poi governando lo stato papale ossia il Patrimonio, da Roma a Radicofani, nominatone rettore da Clemente IX. I documenti italiani del tempo spesso lo ricordano: « Anno Domini 1218... regebat... tunc christianos rex Jerosolimitanus, vir strenuus et forma pre filiis hominum speciosus »*; « a. 1223 Johannes rex Jherosolimitanus, qui postmodum de filia sua cum imperatore contraxit, veniens de partibus transmarinis cum magistro domus Hospitalis Jherosolimitani, Ro-

* *Annales S. Iustinae Patav. in Monum. Germ. histor. XIX, 151.*

mam vadunt ad Honorium papam »**; « a. 1225 Johannes Jherosol. rex, cum uxore sua pregnante filia regis Hispanie.....apud Capuam morari elegit, ubi, imperatore mandante, honorifice receptus est » **; « eodem anno [1225] rex Johannes cum uxore sua venerunt ad Urbemveterem et steterunt in palatio sancti Martini » †; « anno Domini 1225, XIV indict. Fredericus imperator accepit uxorem filiam domini regis Johannis » ††. *Fra Salimbene, che lo conobbe, così lo descrive:* « Erat enim rex magnus et grossus et longus statura, robustus et fortis et doctus ad prelium, ita ut Johannes alter Karolus Pipini filius crederetur. et quando in bellum cum clava ferrea percutiebat hinc inde, ita fugiebant saraceni a facie ejus, sicut vidissent diabolum...; revera non fuit tempore suo, uti dicebatur, miles in mundo melior eo. unde et de eo.... facta fuit ad laudem.... quaedam cantio, partim in gallico partim in latino, quam multotiens cantavi, quae sic inchoat: Avent tutt mantenent temporibus » ‡. *L'Hist. littér. de la France, XXIII, 638-42, cita di lui tre canzoni francesi. Questa italiana non si trova se non nel codice Vat. 3793. Al Bartoli, parve un insieme di frammenti diversi mal cuciti.* ‡‡ *Probabilmente l'autore intese di fare un discordo, e al modo dei discordi sta essa scritta nel codice.*

MESSER LO RE GIOVANNI.

Donna, audite como
mi tengno vostro omo
e non d'altro sengnore.
la mia vita fina
voi l'avete in dotrina
ed in vostro tenore.
oi chiarita spera,
la vostra dolze ciera
de' l'altr' è gienzore.
così similemente
è lo vostro colore.
colore non vidi sì giente
nè 'n tinta nè 'n fiore,
ancora la fiore sia aulente.
voi avete il dolzore,
dolze temppo e gaudente
inver lla pascore.
ogn'omo che ama altamente
sì dé avere bon core
d'essere cortese e valente
e leale servidore
inver la sua donna piagiente
chui ama a tutore.
Tutora dé guardare
di fare fallanza;
ché nonn è da laudare
chi nonn à leanza
e bene dé omo guardare
la sua noranza.
cierto be mi pare
che si ffaccia blasmare
chi si vuole orgolgliare
là ove nonn à possanza;
e chi bene vuole fare
sì si dé umiliare
inver sua donna amare
e fare conoscanza.
or vengna a ridare
chi ci sa andare;
e chi à intendanza
si degia allegrare
e gran gioja menare
per fin' amanza.
chi no lo sa fare

** *Riccardi de S. Germ. Chronica, all'a. 1223.* ** *loc. cit.* † *Annal. Urbevet. in Mon. Germ. histor. XIX, 269.* †† *Appendix Gaufr. Malaterræ in Muratori, Rer. Ital. Scr. V, 604.* ‡ *Fr. Salimbene Chronica, Parma, 1857, p. 16; cf. Novati in Giornale storico della letteratura italiana, I, 411.* ‡‡ *Stor. della letter. ital. II, 122.* 21. e leale] *ms.* elele 31. *ms.* facca

sì si vada a posare,
non si faccia blasmare
di traresi a danza.
Fino amore m' à comandato
ch'io m' allegri tutavia,
faccia sì ch'io serva a grato
a la dolze donna mia,
quella c' amo più 'n cielato
che Tristano non faciea
Isotta, com' è contato,
ancora che le fosse zia;
lo re Marco era 'nganato,
perch' el lui si confidia.
ello n' era smisurato,
e Tristano se ne godea
de lo bello viso rosato
ch' Isaotta blond' avia:
ancora che fosse pecato,
altro fare non ne potea:
c' a la nave li fui dato
onde ciò li dovenia.
nullo si faccia mirato
s' io languisco tutavia,
ch' io sono più namorato
che null' altro ommo che sia.
Per la fior de le contrate,
ché tute l' altre passate
di belleze e di bontate,
donzelle, or v' adornate;
tute a madonna andate
e merciede le chiamate,
che di me agia pietate.
di que' ch' ella à, rimembranle degiate portare:
giamai 'n altra 'ntendanza
non mi volglio penare,
se no 'l lei, per amanza,
che lo melglio mi pare.
Dio mi lasci vedere la dia
ch' io serva a madonna mia
a piacimento.
ch' io servire la voria,
a la fiore di cortesia
e d' insegnamento.
Melglio mi tengno per pagato
di madonna,
che s' io avessi lo contato
di Bologna,
e la Marca e lo ducato
di Guascongna.
e le donne e le donzelle
rendano lo loro castelle
sanza tinore;
tosto tosto vada fore
chi non ama di bono core
a piaciere.

46. *ms.* facca 54. com' è] *ms.* como 66. *ms.* facca 71. *corr.* ché tute l' altr' è passate? *cioè* son passate?

35. CANZONI DI FEDERICO II DEGLI HOENSTAUFFEN.

Federico nacque a Iesi (Marca d'Ancona) nel 1194, e fino alla metà circa del 1197 visse a Foligno. Nel 1208 fu proclamato re di Sicilia a Palermo, ove ebbe educatori Nicola arcivescovo di Taranto e il notajo Giovanni di Traetto. Nel 1209 sposò Costanza sorella del re di Aragona, e nel 1220 veniva coronato imperatore. Vedovo nel 1225 sposò Isabella di Brienne figlia del re Giovanni (v. n.° 34) e amoreggiò con altra donzella della casa di Brienne che Isabella aveva condotta seco di Soria. Vedovo di nuovo, sposò in terze nozze una sorella di Enrico III d'Inghilterra, piaciutagli, dice Matteo Paris, perché istruita nelle leggi del bel parlare. Morì Federico nel 1250. Parlando di lui e di Manfredi, disse Dante:* «Eorum tempore quicquid excellentes lati-

* *Chronicon Turonense all'a. 1225 in Bouquet, Recueil des hist. de la France, t. XVIII.*

norum enitebantur, primitus in tantorum coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt, sicilianum vocetur.» *(De vulg. eloq. I, XII.)*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RE FEDERIGO.

"Dolze meo drudo, e vaténe;
meo sire, a dio; t'acomando;
che ti diparti da mene,
ed io tapina rimanno.
Lassa, la vita m'è noja,
dolze la morte a vedere,
ch'io nom penssai mai guerire,
menbrandome fuori di gioja.
Membrandome che ten vai,
lo core mi mena grande guerra;
di ciò che più disiai
il mi tolle lontana terra.
Or se ne va lo mio amore,
ch'io sovra gli altri l'amava;
biasmomi de la dolze Toscana
che mi diparte lo core."
"Dolcie mia donna, lo gire
nonn è per mia volontate;
ché mi convene ubidire
quelli che m'à 'm potestate.
Or ti comfortta s'io vado,
e già nom ti dismagare,
ca per null'altra d'amare,
amore, te nom falseragio."
"Lo vostro amore mi tene
ed àmi in sua sengnoria;
ca lealemente m'avene
d'amar voi sanza falsia.
Di me vi sia rimembranza,
no mi agiate 'n obria,
c'avete in vostra balia
tuta la mia disianza."
"Dolze mia donna, lo com-
domando senza tenore; [miato
che vi sia racomandato
che con voi rimane lo mio core.
Cotal'è la namoranza
delgli amorosi piacieri,
che non mi posso partire
da voi, donna, il leanza."

8. *ms.* di noia 15. *ms.* biasomomi 23. *ms.* nulla l'altra 24. *ms.* faseragio 25. *ms.* che mi.

II.

Dal cod. Palat. 418 (C) con le varianti dei codd. Vat. 3793 (A), Chig. L. VIII. 305 (D), Vat. 3214 (E). In A il titolo fu raschiato più volte; sulla prima raschiatura fu scritto «Messer Rinaldo d'Aquino», *al quale probabilmente la canzone era stata inviata da Federico; ma anche quel nome fu raschiato sì che appena ne resta la traccia.*

REX FREDERICUS.

Poi ke ti piace, amore, ke eo degia trovare,
faronde mia possança k'io vegna a conpimento.
Dat'agio lo meo core in voi, madonna, amare

Tit. Lo mperadore Federigho *D* Federigo imperadore *E (per A ved. sopra)* 1. che *D* ch *A* tti *D* a voi *A* piaçie *AD* k *E* ch *AD* io *A* deggia *D* 2. faronne *ADE* possanza *AE* ch'*AD* vengna *AD* compimento *ADE* 3. aggio *D* daraggio *E* mio *A* in vo madonn' *E*

e tucta mia sperança in vostrò piacimento.
E no mi partiragio da voi, donna valente,
k'eo v'amo dolcemente,
e piace a voi k'eo agia intendimento.
valimento mi date, donna fina,
ke lo meo core adesso a voi s'inchina.
Si inkino, rason agio di sì amoroso bene;
ka spero, e vo sperando, c'ancora dejo avere
Allegro meo coragio e tucta la mia spene:
fui dato in voi amando e in vostro volere.
E vejo li senbianti di voi, kiarita spera,
k'aspecto gioja intera;
ed ò fidança ne lo mio servire
a piacere di voi ke siete fiore,
sor l'altre donne avete più valore.
Valor sor l'altre avete e tucta caunoscença,
null'omo non poria vostro presio contare;
Di tanto bella sete, secondo mia credença,
non è donna ke sia alt'a sì bella pare,
Nè c'agia insegnamento di voi, donna sovrana.
la vostra ciera humana
mi dà conforto e facemi allegrare;
allegrare mi posso, donna mia,
più conto mi ne tegno tuctavia.

4. tuta *A* tutta *D* speranza *AE* piagimento *A* 5. E non *E* E nom *D* Ch' io non *A* partiraggio *DE* 6. ch *AD* io *A* dolzemente *AE* 7. piacie *A* ipaccia *E* ch' *AD* io *AE* aggia *DE* 9. che *AD* llo *E* a *manca in A* 10. S' io *A* Si v' *DE* inchino *ADE* rasgione *A* ragione *D* raggione *E* aggio *DE* 11. cha *D* ch'io *A* spero] aspecto *E* in voi *A* k'*E* che *D* ch'*A* anchora *D* ancor *E* deio] credo *A* 12. il mio *A* choraggio *D* coraggio *E* tuta *A* tutta *D* la *manca in D* fu *E* c'ò *A* data *A* ed *A* volere] piaciere *A* 14. Che v. *A* vegio *A* veggio *DE* sembianti *ADE* di vo *E* chiarita *AD* 15. cha spero *AD* k'aspetta *E* 16. fidanza *AE* ne lo *manca in CDE* meo *A* 17. piaciere *E* e di piaciere a *A* che *AD* ssiete *D* 18. sovra *A* 19. Valore *A* tuta *A* tutta *D* canoscienza *A* canoscença *D* kanoscença *E* 20. cha null'*A* uomo *D* non *manca in A* presgio *A* pregio *DE* chontare *D* 21. Di] Deo *D* Che *A* tanta beltà *E* siete *ADE* credenza *ADE* 22. nonn *AE* che *AD* sia *con l'a espunto D* ssia *E* alt'a sì bella pare] ch'agia tante belleze *A* 23. ch'aggia *D* ke gia *E* tanto *A* insengnamento *AD* di] inver *A* 24. cera *D* faciemi *A* fammi *DE* 26. e s'eo pregare vi p. d. mia *A* 27. me ne tengno *D* mi tengno *A* tuctavia *manca in E* tutav. *A* vita mia *D* *Dopo il 27 seguono in A queste altre due stanze di lezione assai guasta che do in trascrizione diplomatica:* A tutora vegio e sento. ed onne gra rasgione. chamore mi consente. uoi gientile criatura. giamai nonno abento. uostra bella fazone. cotanta ualimente. per uo sono fresco ongnora. Al sole riguardo. lo uostro bello uiso. che ma damore priso. e tengnolomi in grande bona ventura. pero a tutora. chi al buono sengnore crede. pero sono dato ala uostra merzede. Merze pietosa agiate. di meue gientile cosa. che tuto il mio disio. e ciertto bene sacciate. alente piu che rosa. che cio chio piu colio. e uoi uedere souente. la uostra dolze uista. a cui sono ublicato. core e corpo donato. Alora chio ui uidi prima mente. manteuente fui in uostro podere. che altra donna mai non uolglio auere.

III.

Dal cod. Vat. 3793, correggendo il titolo col Laur.-Red. 9, che in questa parte ha origine comune col primo.

REX FEDERICO.

Oi lasso, nom pensai sì fortte mi paresse
lo dipartire da madonna mia.
da poi ch' io m' aloncai, ben paria ch' io morisse,
membrando di sua dolze compagnia;
E giamai tanta pena non durai
se non quanto a la nave adimorai;
ed or mi credo morire ciertamente,
se da lei no ritorno prestamente.

Tutto quanto eo via sì fortte mi dispiacie,
che non mi lascia im posa in nesù loco;
sì mi distringie e disia, che nom posso aver pacie
e fami reo parere riso e gioco.
Membrandomi suo' dolze sengnamente,
tutt' i diportti m' escono di mente,
e non mi vanto ch' io disdotto sia,
se non là ov' è la dolze donna mia.

O deo, como fui matto quando mi dipartive
là ov' era stato in tanta dengnitate.
e s' io caro l' acatto e sciolglio come neve,
pensando c' altri l' aja 'm potestate,
Ed e' mi pare mill' anni la dia
ched io ritorni a voi, madonna mia;
lo reo pensero sì fortte m' atassa,
che rider nè giucare non mi lassa.

Kanzonetta giojosa, va' la fior di Soria,
a quella ch' à in presgione lo mio core;
dì a la più amorosa, ca per sua cortesia
si rimembri del suo servidore,
Quelli che per suo amore va penando,
mentre non faccio tutto il suo comando;
e priegalami per la sua bontate
che la mi degia tenere lealtate.

3. *ms.* m'alontai bene 19. *ms.* scolglio 25. *ms.* fiore 26. *ms.* lo mio core in presgione

36. CANZONI DI ODO DELLA COLONNA O DELLE COLONNE.

« De Columnis » e « De Columna » *trovasi alternamente in varie soscrizioni originali dell' altro Colonnese Guido (v. appresso). Odo e Guido furono da qualche moderno creduti fratelli, ma di ciò non si ha prova nè indizio; soltanto è assai verosimile che ambedue sieno stati della medesima famiglia, di quella cioè che diede alle lettere anche Egidio il comentatore di Guido Cavalcanti, Landolfo l' autore del Mare historiarum, e più tardi Giacomo che ebbe corrispondenza in versi col Petrarca, Vittoria la poetessa famosa, ed altri. È vero che il cod. Vat. 3793 lo dice di Messina; ma anche i Colonnesi di Messina discesero dai Colonnesi di Roma. Inoltre è da avvertire che il ramo siciliano ebbe principio soltanto nel 1255 (v. Litta e Coppi), quando cioè Guido esercitava di già l' ufficio di notajo e di giudice, e Odo aveva forse già cessato di vivere. Si avverta altresì che il nome di Odo non s' incontra mai tra i Colonnesi di Messina, laddove fra quelli di Roma esso è assai frequente. Probabilmente il nostro è quello stesso messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma e che Bonifazio VIII, nella sua bolla contro i Colonnesi (10 maggio 1297), dice morto da oltre quarant' anni e accusa di avere osteggiato la chiesa insieme* « cum damnatae memoriae Frederico olim romanorum imperatore. » *Il suo modo di poetare è quello dei contemporanei del Notajo, con i quali nel codice lo troviamo aggruppato.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER ODO DE LE COLLONNE DI MESINA.

Oi llassa, namorata,
comtare volglio la mia vita
e dire ongne fiata
come l' amore m' invita;
ch' io sono sanza pecata
d' assai pene guernita
Per uno ch' amo e volglio
e noll' agio in mia balglia
sì com avere solglio;
però pato travalglia,
ed or mi mena orgolglio;
lo core mi sende e talglia.
Oi llassa, tapinella,
come l' amore m' à prisa!
che lo suo amore m' apella,
quello che m' à conquisa;
la sua persona bella
tolta m' à gioco e risa.
Ed àmi messa im pene
ed im tormenti forte;
mai non credo avere bene
se non m' accorre morte;
aspetola che vene,
tragami d' este sortte.
Lassa! che mi diciea
quando m' avea in cielata:
" di te, oi vita mea,
mi tengno più pagata
ca ss' io avesse im ballia
lo monddo a sengnorata ".
Ed or m' à a disdegnanza
e fami scanoscenza;
par ch' agia d' altr' amanza.
o dio, chi lo m' intenza?

7. *ms.* ammo 12. *corr.* fende e talglia *ovvero* sende talglia 32. *ms.* scanoscanza 33. *ms.* e d' altr' 34. *ms.* chio

mora di mala lanza
e senza penitenza.
O ria ventura e fera,
trami d'esto penare;
fa tosto ch'io nom pera
se non mi dengna amare
lo mio sire, che m'era
dolze lo suo parlare.
Ed àmi namorata
di sé oltre misura,
or'à lo core cangiata,
saciate se m'è dura;
sì come disperata
mi metto a la ventura.
Va, canzonetta fina,
al buono aventuroso;
ferilo a la corina
sel truovi disdengnoso;
nol ferire di rapina,
che sia troppo gravoso;
Ma feril a chi l tene,
aucidela sen fallo.
poi saccio c' a me vene
lo viso del cristallo,
e' sarò fuori di pene
ed avrò alegreza e gallo.

57. *ms.* sacco.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER ODO DE LE COLLONNE DI MESINA.

Distretto core ed amoroso
giojoso mi fa cantare;
e ciertto s'io sono pensoso
non è da maravilgliare
C'amore m'à usato a tal uso
che m'à si presa la volglia,
che l disusare m'è dolglia
vostro piaciere amoroso.
L'amoroso piacimento
che mi donava allegranza,
vegio che reo parlamento
me n'à divisa speranza;
Ond'io languisco e tormento
per fina disianza,
ca per lunga dimoranza
troppo m'adastia talento.
Lo pensoso adastiamento
degiate, donna, allegrare
per ira e per ispiacimento
d'invidioso parlare,
E dare comfortamento
a li leali amadori,
sì che li rei parladori
n'agiano scomfortamento.
Iscomfortamento n'averano,
poi comandato m'avete
ch'io mostri tale viso vano
che voi, bella, conosciete.
E co crederano
ch'io ci ò già mia dilettanza,
e perderanno credanza
del falso dire che fano.
Fannomi noja e pesanza
di voi, mia vita piagiente,
per mantenere loro usanza
la nojosa e falsa giente:
Ed io com'auro im blanza
vi son leale, sovrana
fiore d'ongni cristiana,
per cui lo mi core s'inavanza.

37. CANZONE DI RUGGERONE DI PALERMO.

Il nome di questo rimatore non s' incontra se non nei canzonieri Vat. 3793 (A) e Laur. Red. 9 (B); in A con questa e con un'altra canzone; in B con questa canzone soltanto, l'altra ivi trovandosi attribuita a Federico II, al quale più probabilmente spetta. Si dà il testo secondo la lezione di A correggendone gli errori più evidenti.

RUGIERONE DI PALERMO.

Ben mi degio alegrare e fare versi d'amore,
ca chui son servidore
m'à molto grandemente meritato.
nom si poria contare lo gran bene e l'aunore:
ben agia lo martore
ch'io per lei lungiamente agio durato.
Però consilglio questo a chi è amadori:
non disperi, ma sia soferidori,
e lo no 'ncresca la gran dimoranza.
chi vole compiere su' atendanza,
viv' a speranza;
ché non mi pare che sia valimento,
da c'omo vene tosto a compimento.
Ben ò veduti manti a cui pare forte amore
e non vole penare,
e fa come lo nibio ciertamente;
eh' elgli è bello e possanti e non vole pilgliare,
per nom troppo affanare,
se non cosa quale sia parisciente.
Così fa quelli c'à povero core,
di soferire pene per amore;
e già sa egli ca null'altra amistanza
non guadangna omo mai per vilitanza.
sia rimembranza:
chi vole amor di donna, viva a spene,
contesi in gran gioja tutte le pene.
Kosì dovemo fare come il buon marinaro
che core temppo amaro,
per afanno già sé no abandona.
pria s'adastia al ben fare, ancora che li sia caro,
mentr'unque à buon dinaro,
non si ricrede de la sua persona;

1. *ms.* Bene 2. *ms.* sono 8. *ms.* non si speri ma siano buoni sof. 9. *ms.* e loro 12. *ms.* di val. 22. *ms.* sanno egli 25. *ms.* amore 27. *ms.* buono. 29. *ms.* nonn 30. *ms.* bene 31. *ms.* buono

Vede la morte ed à sempre speranza,
e sta in tormento e dassi buon conforto,
fin che camppa i rio tempo, e giungie a portto,
ed in diportto
nolli rimembra poi di quelle pene.
dolcie è lo male ond'omo aspetta bene.

34. *ms.* buono 35. *ms.* infino

38. CANZONE DI TIBERTO GALLIZIANI DA PISA.

Della patria di questo trovadore fa testimonianza il canzoniere A, indirettamente lo conferma il Breve antianorum civitatis Pisarum, che registra nella sua serie un altro Galliziani. Circa il tempo in cui visse messer Tiberto, si può argomentarlo dalla relazione che egli ebbe con Rinaldo d'Aquino, al quale vediamo indirizzata questa canzone, e dalla forma della canzone stessa che ci riporta ai tempi preguittoniani. Essa trovasi nel cod. Vat. 3793 (A) sotto il nome del Galliziani, nel Palat. 418 (C) e nel Chig. L. VIII. 305 (D) sotto il nome di Rinaldo d'Aquino, e nel Laur.-Red. 9 (B) con l'invio che qui poniamo nella seconda riga del titolo.*

MESSER TIBERTO GALIZIANI DI PISA
DOMINO RAINALDO D'AQUINO.

Blasmomi de l'amore
ke mi donao ardimento
d'amar sì alt'amansa.
Di dire ò tal temore,
ke sol di pensamento
mi trovo in disviansa.
Assai faccio acordansa
di dire, e poi mi scordo,
tanto fra me mi stordo
per la gran dubitansa!
Però faccio senblansa
a lo cor che sia sordo,
che mi dicie: e' m'accordo
che adomandi pietansa.
Ma tutto m'è neente
k'entenda in tal parlare;
ke l'altro cor m'intensa,
E dicie: oi me dolente!
non poi tanto durare
ke vinke per soffrensa.
Se fa' di me partensa,
da lo su' bel plagere
già mai non pori' avere
gioja, ma pur doglensa.

1. Biasmomi *AD* dell *A* 2. che *ABD* mmi *D* dona *AD* 3. d'amare *AD* alta *CD* amanza *ACD* 4. dir *B* tale tinore *A* timore *CD* 5. che *ABD* solo *A* ssolo *B* del *CD* pemsamento *A* 6. truovo *A* disianza *ACD* 7. Ma ss eo *A* Ma si *CD* facci *B* acordanza *AC* achordança *D* 9. tucto *C* tutto *D* inframme *D* franme *B* scordo *AD* 10. grande dubitanza *A* 11. ma ss'eo facco semblanza *A* senbiansa *B* 10, 11. *mancano in CD* 12. core *A* ssia *B* 13. dici *B* si mi dice *C* simmi dice *D* 14. chi *B* k'io *C* ch'io *D* dimandi pietanza *ACD* 15. tucto *C* tato *A* niente *CD* mente *A* 16. ch' *ABD* intenda *B* tale *A* 17. che *ACD* ll' *BD* core *A* intenza *ACD* 18. Dice *BD* come *C* chome *D* 19. nom *A* puoi *AB* puo *D* 20. che vinche *ABD* per fare *A* sofrenza *A* soffrenza *CD* 21. ffai *B* parenza *ACD* 22. bello *A* piaciere *A* piacere *CD* 23. giammai *CD* poria *ACD* 24. dolglienza *AD* doglença *C*

* *Archivio storico italiano, VI*[II]*, 647 e segg.*

Ke tant'à di valensa,
ke mellio m'è soffrire
le pene e li martire,
ke 'n ver lei dir fallensa.
Kosì amor m'à mizo
in due contensione:
ciascuna m'è guerrera.
Ke l'una m'à divizo
di dire mia ragione,
e l'altra mi par fera.
Ma s'eo faccio preghera,
tem'ao e vao pensando;
unqu'a llei non dimando
perk'ell'è tanto altera.
Però in tal mainera
d'amor mi vau blasmando,
ke sì mi stringe amando,
dottando k'eo non pera.
Ben amo follemente
s'eo pero per dottansa
di dir lo meo penare.
E morrò certamente,
s'eo faccio più tardansa
tante pene a portare.
C'amor non vol mostrare
le pene k'eo tant'aggio,
e quell'und'i' arraggio
tuttor per lei amare.
Und'eo mi voi provare
di dir lo mal k'eo aggio
a lo su sengnoraggio,
e nol vòi più celare.
Però mi torno a voi,
piagiente criatura,
k'eo sia per voi inteso.
Ke già non posso plui
sofrir la pena dura
d'amor ke m'à conquizo.
S'eo però son misprizo,
l'amore ne blasmate
e le vostre bieltate,
ke m'àn d'amor sì prizo.
Merzé, plagente vizo,
prendavene pietate
di meve, non mostrate
ch'io sia da voi divizo.
Certo, madonna mia,
ben seria convenensa
k'amor voi distringesse.
Ké tanto par ke sia
in voi plena plagensa,
k'a l'altre dài manchesse.
Però, s'a voi tenesse
amor distrettamente,

25. che *ABD* valenza *ACD* 26. ca *A* che *BD* melglio *A* meglo *B* melglo *D* soffrire *A* 27. martiri *BCD* 28. che *ABD* llei *A* fallenza *ACD* 29. amore *A* miso *ACD* 30. du *B* contenzione *A* contentione *C* contenzioni *D* 31. ciaschuna *A* 32. che l' *BD* nell' *A* m'è *CD* diviso *ACD* 33. rasgione *A* rasone *C* 34. e ll' *B* pare *A* sta *B* 35. Ma si *A* Assai *B* facio pregera *C* 36. tema *C* di te *A* aggio *CD* merze *A* e vo *CB*, *manca in A* 37. unqu'] ca *A* ke *C* che *D* eo non le *A* 38. perch' *ABD* altera] fiera *B* 39. di t. *B* tale *A* manera *ACD* 40. d'amore *A* mi va *A* mi vo *CD* biasmando *B* 41. che *D* ca *A* che mi distringe *B* stringie *A* strige *D* 42. dotando *A* doctando *C* ch'io *AB* nom *A* 43. Bene v'a. *A* 44. s'io *AB* dotanza *A* doctança *CD* 45. dire *A* mio *AB* 46. Ben *B* morto cierta *A* 47. s'io *AB* facio pur *C* tardanza *ACD* 48. tanto pena *B* o portate *D* o portare *C* 49. C'amore *A* Como *C* Come *D* nom *A* vole *A* voglo *C* volglo *D* 50. ch' *ABD* io *AB* tante *A* tanto *D* agio *AC* 51. d'ella per chui moragio *A* a quella k'eo dovragio *C* a q. ch'eo dovraggio *D* 52. tutora *A* tuctor *C* 53. ond' *AD* io *A* volglio *A* vo *CD* 54. dirlle *A* lo mal] l'amor *ACD* ch *ABD* eo] i *B*, *manca in A* agio *A* 55. suo *manca in C* sengnoragio *A* segnoragio *C* signoraggio *B* 56. vo *ACD* 57. torn' *B* 58. piacente *BCD* 59. che *D* ch *AB* io *A* e' *B* ssia *B* intiso *A* 60. che *ABD* ggià *B* pioi *B* più *CD* 61. soferire *A* soffrir *C* soffrire *D* 62. d'amore *A* che *ABD* comquiso *A* conquiso *CD* 63. mispreso *AC* sì preso *D* mi spizo *B* 64. a l'amore del *A* biasimate *D* 65. la vostra *CD* beltate *BCD* 66. che *ABD* m'ave *A* m'a *C* mm'a *D* d'amore *A* priso *A* preso *CD* 67-70. *mancano in CD* 67. mercie piagiente viso *A* 68. prenda a voi *A* mevi *B* e non *A* dimiso *A* 71. Ciertto *A* 72. bene *A* convenenza *A* caunonoscença *C* canoscença *D* 73. c' *AB* ch' *D* amore *A* stringiesse *A* 74. Che *ABD* pare *A* che *ABD* ssia *B* 75. pienca *CD* plasenza *A* piacença *CD* 76. che *A* c' *B* ch' *D* all *BC* lla *A* altre da] renda *A* mancheçe *C* manchecçe *D* ma chesse *A* 77. se voi *ACD* 78. amore *A* distrecta *CD*

ben so che doblamente blasmo seria parvente,
varrian vostre bellesse; poi sete sì plagente,
Ed anco a vostre altesse s'amor en vo fallisse.

79. bem *A* vorben *C* 80. varriam *C* varriano *D* varia *A* belleçe *C* belleçce *D* 81. ed ancho *D* ancora *B* vostr' *B* alteçe *C* alteçce *D* 82. blasimo *A* biasmo *D* saria *A* 83. siete *ACD* plagiente *A* piacente *CD* 84. s'amore *AD* s'amare *C* in *ACD* voi *ABD* falisse *B*

39. CANZONE DI PERCIVALLE DORIA.

Messer Percivalle Doria fu genovese. Nel 1237 lo troviamo in Provenza podestà di Avignone; nel 1243 era podestà di Parma **, e più tardi fu vicario di re Manfredi nella marca d'Ancona e nel ducato di Roma e di Spoleto***. Nel 1264 perì annegato nella Nera (Urbani IV Epistola ad card. Simon.)†. La canzone seguente si trova nel cod. Vat. 3793 soltanto.*

MESSER PREZIVALLE DORE.

Amor m'à priso e misso m'à 'm balia
d'altro amore salvagio.
Posso ben, ciò m'è aviso, blasmar la sengnoria
che già m'à fatto oltragio.
Ché m'à dato a servire
a tale che vedere nè parlare mi vole:
onde si grava e dole
sì duramente ca, s'io troppo tardo,
consumerò ne lo dolglioso sguardo.
Pecato fecie e torto amore quando sguardare
mi fecie la più bella
Che mi dona scomforto quando degio alegrare,
tanto m'è dura e fella.
Ed io perciò nom lasso
d'amarla, oi me lasso, tale mi mena orgolglio.
asai più che non solglio,
sì coralemente eo la desio e bramo;
amor m'à preso come il pescie a l'amo.
Eo so preso di tale che non m'ama nejente,
e io tutora la servo;
Nè l servire mi vale, nè amare coralmente;

* *Rambaud, Histoire de la civilisation française, I, 243.* ** *Monum. Germ. histor. XVIII, 670.* *** *Gregorovius, Storia della città di Roma, V, 386.* † *Archivio della Società romana di storia patria, X, 35.*

2. amore] *ms.* m'era 3. *ms.* bene *e* blasmare 6. *ms.* a tale donna — non mi 15. *ms.* tale che 19. *ms.* sono 21. *ms.* non mi

dunque aspetto; ch' io servo
Sono de la melgliore,
e serajo con amore d' amare meritato;
.....
che lo servire..... non valglia,
eo moragio dolglioso sanza falglia.

25. *La lacuna di questo verso e del seguente nel ms. non è indicata.*

40. CANZONE DI FOLCACCHIERO DE' FOLCACCHIERI.

Nei documenti senesi trovasi nominato più volte messer Folcacchiero fino all'a. 1252; prima del 1260 egli era di già morto, e certamente in età non fresca, poiché aveva lasciato un figlio, Mino, il quale apparisce fra i consiglieri del Comune di Siena già dal 3 gennajo dell'anno predetto. Si conosce di lui soltanto questa canzone, conservataci da un ms. unico, il Vat. 3793, di cui si riproduce la lezione.*

MESSER FOLCACHIERI DI SIENA.

TUTTO lo monddo vive sanza guerra
ed io pacie non posso avere nejente.
o Deo, co faraggio?
o Deo, como sostenemi la terra?
e pare ch'io viva i noja de la giente,
ongn' omo m'è salvagio.
Nom pajono li fiori per me con già soleano,
e lgli auscielli per amori
dolzi verssi facieano algli albori.
E quand'eo vegio gli altri cavalieri
arme portare e d'amore parlando,
ed io tuto mi dolglio;
solazo m'è fallito e tornato in pemsieri,
la giente mi riguardano parlando
s' io sono quello ch'esere solglio.
Nom so ciò ch' io mi sia, nè so perché m'avene;
fortt' è la vita mia,
tornato m'è lo bene in dolori.
Bene credo ch'eo fenisco, e non conenza,
e lo meo male nom poria contare
nè le pene ch' io sento.
li drappi di vestire non mi s'agienza,
nè bono non mi sa lo manicare:

* *Mazzi, Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII, Firenze, Lemonnier, 1878.*

così vivo in tormento.
Nom so onde fugire ned a chui m'acomandare,
convenemi sofrire
tute le pene amare in dolzori.
Eo credo bene che l'amore sia:
altro deo non m'à già a giudicare
così crudelemente:
ché l'amore è di tale sengnoria,
che le due partti a sé vole tirare,
e l terzo è de la giente.
Ed io per bene servire, s'io ragione trovasse,
non doveria fallire
a lui, così ch' i' amasse per cori.
Dolcie madonna, poi ch'eo mi moragio,
non troverai chi sì bene a te servire
tut'a tua volontate.
ch'i'unque non volli nè volglio nè voragio
se non di tutto a fare a piaciere
a la vostra amistate.
Mmerzé di me vi prenda che non mi sfidi amando,
vostra graza discienda,
però ch'eo ardo e 'nciendo da fori.

41. RIME DI RINALDO D'AQUINO.

La canzone I parla della crociata e dell'imperatore: l'imperatore è certamente Federico II, ma non si può determinare se la crociata a cui lì si allude, sia quella del 1228, ovvero l'altra del 1240, in cui pure ebbe parte l'imperatore, essendo l'esercito imperiale condotto da Rugieri d'Amici (v. n.° 33). La famiglia d'Aquino fu una delle grandi famiglie signorili di Terra di Lavoro; si dubitò se qui il predicato « d'Aquino » *indichi propriamente la famiglia o soltanto il luogo di nascita del poeta; ma si noti che nei mss. questo trovadore ha sempre il titolo di messere, titolo che non si dava nel medio evo ad un vassallo. Da varie rubriche dei più antichi canzonieri si vede che egli ebbe corrispondenza poetica con Giacomo da Lentino, con Ruggeri d'Amici, con Tiberto Galliziani e con Federico II. Apostolo Zeno giustamente inclinava a identificarlo con quel Rinaldo d'Aquino che nel 1257 fu viceré di Manfredi in terra d'Otranto e di Bari.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER RINALDO D'AQUINO.

Già mai non mi comfortto e volgliono colare,
nè mi volglio ralegrare, Vassene lo più giente
le navi sono giunte al portto in terra d'oltra mare,

3. *ms.* giute

ed io, oi me lassa, dolente,
como degio fare?
Vassene in altra contrata
e no lo mi manda a dire,
ed io rimangno ingannata;
tanti sono li sospire,
Che mi ffanno grande guerra
la notte co la dia!
nè 'n cielo ned in terra
non mi pare ch'io sia.
Santus, santus Deo
che ne la Vergine venisti,
tu salva e guarda l'amor meo,
poi che da me lo dipartisti.
Oit alta potestade
temuta e dottata,
il dolze mi' amore
ti sia raccomandata.
La crocie salva la giente
e me facie disviare,
la crocie mi fa dolente
e non mi vale Dio pregare.
Oi me, crocie pellegrina,
perché m'ài così distrutta?
oi me, lassa tapina,
ch'io ardo e 'nciendo tuta.
Lo 'mperadore com pacie
tuto 'l mondo mantene
ed a me guera facie,
che m'à tolta la mia spene.
Oit alta potestate
temuta e dottata,
lo mio dolze amore
vi sia racomandata.
Quando la crocie pilgliao
cierto no lo mi penssai,
quelli che tanto m'amao,
ed i'llui tanto amai!
Ch'i' ne fui batuta
e messa in presgionia
ed in cielata tenuta
per la vita mia.
Le navi sono a le colle,
im bon' ora possan andare,
e lo mio amore con elle
e la giente che v'à andare.
Padre criatore,
a santo portto le conducie,
che vanno a servidore
de la santa crocie.
Però ti priego, dolcietto,
che ssai la pena mia,
che me ne facie un sonetto
e mandilo in Soria,
ch'io nom posso abentare
notte nè dia:
in terra d'oltre mare
istà la vita mia.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MESSER RINALDO D'AQUINO.

Amorosa donna fina,
istella che levi la dia
sembrano le vostre belleze.
sovrana fiore di Messina,
nom pare che donna sia
vostra para d'adorneze.
Or dunqua nonn è maravilglia
se fiamma d'amore m'apilglia
guardando lo vostro viso,
che l'amore m'infianma in foco.
solo ch'i' vi riguardo um poco,
levatemi gioco et riso.
Gioco e riso mi levate,
membrando tuta stagione
che d'amore vi fui servente.
nè de la vostra amistate
non eb'io anche guiderdone,
se non uno bascio solamente.

E quello bascio m' infiamao,
che dal corppo mi levao
lo core e diello a voi.
degiate provedere:
che vita po l'omo avere,
se lo core non è co lui?
Lo mio core nonn è co meco,
ched io tuto lo v' ò dato,
ed io ne sono rimaso im pene:
di sospiri mi notrico,
membrando da voi sono errato,
ed io nom so perché m' avene:
Per li sguardi amorosi
che, savete, sono ascosi
quando mi tenete mente;
che li..... micidiali
voi facete tanti e tali,
che aucidete la giente.
Altrui aucidete che meve,
che m' avete im foco miso
che d' ongne parte m' aluma.
tuto esto mondo è di meve,
di tale foco so raceso
che me ne consuma,
E con foco che non pare,
che la neve fa 'llumare,
ed inciendo tra llo chiaccio.
quell' è lo foco d' amore,
ch' arde lo fino amadore
quando e' nonn à sollaccio.
Se llo sollazo non avesse
se non da voi lo sembiante
com parlamento sguardare
la gran gioja quando volesse;
perché pato pene tante
ch' io no le poria contare;
Nè di null' ommo che sia
la mia volglia non diria,
dovesse morire penando,—
se non este u montellese,
ciò è l vostro serventese;
a voi lo dico in cantando.

34. *La parola non si può leggere nel ms. a cagione di una macchia; la prima lettera pare* f *o* p 48. *ms.* sollacco

III.

Dal cod. Palat. 418, unico.

MESSER RAINALDO D' AQUINO.

Ormai quando flore e mostrano verdura
le prata e la rivera,
Li auselli fanno isbaldore dentro da la frondura
cantando in lor manera,
Infra la primavera che ven presente
frescamente così frondita,
ciascuno invita d'aver gioja intera.
Confortami d' amare l' aulimento dei fiori
e l canto de li auselli;
Quando lo giorno appare sento li dolci amori
e li versi novelli
Ke fan sì dolci e belli e divisati
lor trovati a provasione,
a gran tençone stan per li arbuscelli.

Quando l' aloda intendo e' rusignuolo vernare,
d' amor lo cor m' afina,
E magiormente intendo k' è llegno d' altr' affare,
ke d' arder non rifina.
Vedendo quell' ombrina del fresco bosco,
ben cognosco k' acortamente
serà gaudente l' amor ke m' inkina.
Kina k' eo sono amata e giamai non amai;
ma l tempo m' inamora
E fami star pensata d' aver merçé ormai
d' un fante ke m' adora,
È sacio ke tortura per me sostene
e gran pene; l' un cor mi dice
ke si disdice, e l' altro m' incora.
Però prego l' amore ke m' intenda e mi svollia
come la follia lo vento,
Ke no mi facie fore quel ke presio mi tollia,
e stia di me contento.
Quelli k' à intendimento d' avere intera
gioja e cera del mio amore
sença romore, nonde à conpimento.

IIII.

Di questa canzone ricordata da Dante, De vulg. eloq. I, XII, si dà il testo costituito sui tre mss. Vat. 3793 (A), Palat. 418 (C), Chig. L. VIII. 305 (D).

MESSER RINALDO D'AQUINO.

Per fino amore vao sì allegramente,
k' io non agio veduto
omo k' en gioja mi possa aparilgliare,
E paremi ke falli malamente
omo k' à ricieputo
ben da sengnore e poi lo vol cielare.
Perk' eo nol cielaragio
com altamente amor m' à meritato:
ke m' à dato a servire
a la fiore di tucta canoscienza
e di valenza,
ed à belleze più k' eo non so dire.

1. fin *A* vo *AD* ssi *D* altramente *A* 2. ch' io *A* ch' i *D* n'aggio *D* 3. homo *D* ch'en *A* che di *D* gio *C* apparilgliare *D* pareare *C* 4. parmi *D* che *AD* 5. homo *CD* ch'à *AD* riceputo *C* ricevuto *D* 6. bene *AD* singnore *D* signore *C* vole *A* celare *CB* 7. Ma *AD* io *D* nolo *A* celeraggio *D* celarajo *C* 8. chom *D* 9. che *AD* 10. canoscença *D* caunoscença *C* 11. valença *CD* 12· belleçe *C* belleçce *D* ch' i *AD*

amor m' à sormontato
lo core in mante guise e gran gioja n' agio.
Agio gioja più di null' on ciertamente;
c' amor m' à sì ariccuto,
poi ke le piacie k'eo la degia amare.
Poi ke delle donne è la più giente,
più ricco dono ajo riceputo
d' altro amadore, più degio in gioja stare:
Ké null' altro coragio
poria aver gioja ver core innamorato.
però sença fallire
a la mia gioja null' altra gioja s' intenza;
nè ò credenza
c' altro amadore potesse unque avenire,
per suo servire, a grato
de lo suo fino amore, al meo paragio.
Para non averai, sì se' valente;
ke lu mondo à cresciuto
lo presio tuo, sì lo sape avanzare.
Presio d' amore non vale neente,
poi donn' à ritenuto
in servidore, c' altro vol piglare.
Ké l' amoroso usagio
non vol ke sia per donna meritato
più d' uno aritenere.
ké altrui ingannare è gran fallenza,
in mia parvenza;
ki fa del suo servire dipartire
quelli k' asai c' è stato
senza mal fare, mal fa sengnoragio.
Sengnoria vol k' eo serva lealmente,
ke mi sea ben renduto
bon merito, ke non saccia blasmare.

14. il chore *D* in molte *D* guis *C* grande *D* gio *C* aggio *D* 15. Aggio *D* Gio agio *C* null' uomo *D* nullo *A* certa *CD* 16. ch *D* ssì *D* arichuto *A* arricchuto *D* 17. da che il *D* piace *CD* ch' io *A* ch'i *D* deggia *D* 18. che *AD* dell' altre donne *C* gente *CD* 19. sì alto dono *AD* agio *A* ò *D* ricevuto *D* avuto *A* 20. d' altr' *D* deggio *D* 21. Ca *ACD* coraggio *D* 22. non poria *A* non po *D* avere *A* namorato *A* però] dunqua *A* dunque *D* sanza *A* 24. a la mia gioia *manca in D* gio s' intença *C* gioia intença *D* 25. non ò temenza *A* 26. ch *AD* altr' amador *D* unque *manca in D* 27. in grato *C* 28. a lo *A* su *D* fin *A* mio *A* mi *D* coraggio *D* 29. averia *AD* sse *D* piagiente *A* 30. che *AD* lo *AD* mond *C* 31. lo presgio *A* il presgio *D* avançare *CD* 32. preso *C* presgio *A* pregio *D* d' amor non val niente *D* 33. donna *A* ricevuta *D* 34. in] a *A* un *D* vol] dé *A* voi *D* pilgliare *A D* 35. Che *AD* usaggio *D* 36. vuole *A* che *AD* ssia *D* 37. più] ki *C* arritenere *D* 38. che *D* ched *A* inganare *A* fallença *CD* 39. a mia *D* parvença *CD* 40. chi *D* ke *C* che *A* dal *C* due partite *D* 41. quello *CD* ch' assai *AD* ci è *A* è *D* 42. sença *CD* signoragio *B* 43. Signoria *C* ch *AD* io *A* lealemente *A* 44. ecke *A* che *D* mmi *D* sia *A* fie *D* ben *manca in A* 45. buon *AD* merto *D* ch' io *A* ch' eo *D* saccio *A* biasmare *C*

Ed eo mi laudo, che più altamente
ka eo non ò servuto,
amor m' à coninzato a meritare.
E so ben k' eo seragio,
quando serò d' amore così inalzato.
però voria conplere,
con dé fare ki sì bene inconenza;
nè ò credenza
c' umque avenisse mai per meo volere;
sì d' amor sono ajutato,
i' ò più d' aquisto k' eo non serviragio.

46. io *A* 47. ca *A* ke *C* ch *D* 48. cominciato *D* incominciato *C* 49. E *manca in A* bene *A* che *A D* eo *manca in A* saragio *A* faraggio *D* 50. sarò *AD* d'amor *D* innalzato *C* nalçato *D* 51. perciò *C* duorria *A* chomplere *D* conpiere *C* compiere *A* 52. come *CD* chi *AD* bene *A* comincia *CD* 53. nè] ma *A* credença *CD* 54. c'umque] che non *A* ch'unque già *D* mai] ma *D* mio *A* 55. s' io *D* amore *A* non sono *A* 56. i'ò] in *A* aquistato *C* acquistato *D* ch *AD* io *A* nom *A* serviraggio *D* serviregio *A*

V.

Dal cod. Vat. 3793, ove ricorre due volte, sotto il n. 348 (A) e sotto il n. 29 (A^2). Sotto il n. 348 è anonimo; sotto il n. 29 si trova incorporato in una canzone di Rinaldo d'Aquino, della quale forma la terza stanza; v. A. Borgognoni, Un sonetto in una canzone, Ravenna, 1876.

Melglio val dire ciò c' omo à 'n talento,
ca vivere penando, istando muto;
solo ched agia tale coninzamento
che dipo' l dire non vengna pentuto.
pote omo fare tale movimento,
pur asgio n' agia; non este intenduto:
perzò di dire agia avedimento,
che non si blasmi de lo suo creduto.
Ma pemsando c' a molti è adivenuto
zo ch' àn detto, non à loco nejente
asempro di lor c' omo avere spera.
ché follegiando àn zo ched àn voluto,
nom per savere nè per esser temente:
chi così facie, cierto ben finera.

1. che vivere im penare A^2 3. cominzamento *A* 5. che ben pote *A* 6. che s'elgli a purasgione non è 'nteduto *A* 7. percio A^2 diri *A* agio A^2 avegiamento *A* 8. blasimi *A* 9. E sacio ben c'a molti A^2 divennto *A* 10. ciò c'a A^2 11. sempre di loro de' omo A^2 12. ànno avnto ciò c'an A^2 anno *A* 13. non per sapere A^2 essere AA^2 14. fa A^2

42. CANZONI DI GIACOMINO PUGLIESE.

Fu creduto da Prato, perché in Prato nel sec. XIII si trova una famiglia Pugliesi. Ma piuttosto che un cognome, qui evidentemente si ha un aggettivo indicante la patria dell' autore. Nessuna notizia fu di lui raccolta finora; dai suoi versi parrebbe che fosse cavaliere (V, 12), innamorato di una dama forse dimorante in Firenze (IV, 34-5). L' allusione alla sua lontananza e la menzione di Aquilea (IV, 1, 31) fanno pensare a quel Giacomino che apparisce nel Friuli, tra i testimoni di un atto rogato a Cividale nel 1235, l' anno stesso in cui vi capitò l' imperatore Federico con la sua corte.** Il ravvicinamento può essere illusorio, ad ogni modo la precoce scomparsa di questo trovadore dai canzonieri, la struttura e lo stile delle sue canzoni, e l' essere stata taluna di esse confusa con le canzoni di Pier della Vigna, sono altrettanti indizj che portano a classificarlo fra i contemporanei del Notajo.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PULGLIESE.

QUANDO vegio rinverdire
giardino e prato e rivera,
gli auscielletti odo bradire,
udendo la primavera
Fanno loro gioja e diportto,
ed io voglio pensare e dire
canto per donare confortto
e li mali d' amore covrire,
ché gl'amanti perono a gran tor-
[tto.
L' amor è legiere cosa;
molt' è fortte esere amato.
chi è amato ed ama im posa,
lo monddo à dal suo lato;
Le donne n' ànno pietanza
chi per loro patiscie pene.
sed è nullo c' agia amanza,
lo suo core in gioja mantene,
tutora vive in allegranza.
In gioja vive tutavia;
al core sento ond' io mi dolglio,
madonna, per gielosia.
lo pensamento mi fa orgolglio.
Amore non vole invegiamento,
ma vuole essere soferitore
di servire a piacimento.
quello che tende amore
si conviene a compimento.
Vostra sia la 'ncomincianza,
che m' invitaste, d' amore;
non guataste in fallanza,
che comprendeste il mio core.
Donna, per vostra noranza
sichurastemi la vita,
donastemi per amanza
una treccia d' auro ponita,
ed io la portto a rimembranza.

* *Archeografo triestino, n. ser. XI, 400.* ** *Riccardi de S. Germano Chronica, a. 1235.* 21. *ms.* pur gielosia 35. *ms.* trecca

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PULGLIESE.

" DONNA, di voi mi lamento;
bella, di voi mi richiamo
di sì grande fallimento:
donastemi auro co ramo.
Lo vostro amore penssai tenere
fermo, senza sospecione;

or m'asembra d'altro volere
e truovolo in falsa cascione,
Amore „.

" Meo sire, se tu ti lamenti,
tu non ài dritto nè rasgione;
per te sono in gran tormenti,
ben doveresti guardare stasgio-
Ancora ti sforzi la volglia [ne.
d'amore e la gielosia,
con senno portta la dolglia
e non perdere per tua folia,
Amore „.

" Madonna, s'io pene portto,
a voi no ne screscie baldanza
di voi non agio scomfortto
e falss' è la tua leanza,
Quella che voi mi mostraste
laove avea tre persone,
la sera che mi seraste
in vostra dolze presgione,
Amore „.

" Meo sire, se tu ti compiangi,
ed io mi sento la dolglia;
lo nostro amore falssi e cangi,
ancora che mostri tua volglia.
Non ssai che parte mi tengna
di voi, onde sono smaruta.
tu... falssi di convengna,
e mortta m'à la partuta,
Amore „.

" Madonna, non ti pesa fare
fallimento o villania;
quando mi vedi passare
sospirando per la via,
asconditi per mostranza.
tuta giente ti rampongna,
a voi ne torna bassanza
ed a me ne crescie vergongna,
Amore „.

" Meo sire, a forza m' aviene
ch'io m'apiatti ed asconda,
ca ssì distretto mi tene
quelli chui Cristo confonda.
Poi non m'auso fare a la portta,
ond' io sono confusa in fidanza,
ed io mi giudico mortta,
e tu non n'ài nulla pietanza,
Amore „.

" Madonna, non ò pietanza
di voi, ché troppo m'incanni;
che sempre vivi inn allegranza
e ti diletti in mie' danni.
L'amore nonn à inver voi forza,
ché tu non ài fermagio;
d'amore non ài se non scorza;
ond'io di voi sono salvagio,
Amore „.

" Meo sire, se ti lamenti a me,
tu tinde prendi rasgione,
ch'io vengno laove mi chiame
e nonde guardo persone.
Poi che m'ài al tuo dimino,
pilglia di me tal vegianza,
che lo libro di Giacomino
lo dica per rimembranza,
Amore „.

" Madonna, in vostra intennejente mi posso fidare, [denza
che molte fiate in perdenza
trovomi di voi amare.
Ma s'eo sapesse in ciertanza
esere da voi meritato,
non averei rimembranza
di nesuno fallo pasato,
Amore „.

8. *ms.* fassa 34. *ms.* tu au *o* an, *lez. incerta.* 59. *ms.* iver 73. *ms.* intendanza, *cf.* v, 33.

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PULGLIESE.

Ispendiente stella d'albore
e piagiente donna d'amore;
bella, lo mio core c'ài 'n tua ballia,
da voi non si dipartte in fidanza.
or ti rimembri, bella, la dia
che noi fermammo la dolze amanza?
Bella, or ti sia rimembranza
la dolze dia e l'alegranza
quando in diportanza istava con voi.
basciando mi dicie: "anima mia,
lo dolze amore ch'è' ntra noi dui,
non falsasse per cosa che sia".
Lo tuo splendore m'à si preso,
di gioja d'amore m'à conquiso
sì, che da voi non oso partire.
e non faria, se Dio lo volesse.
ben mi poria adoblare li martire
s'enver voi fallimento faciesse.
Donna valente, la mia vita
per voi, piagiente, è ismarita,
se nom fosse la dolze aita e lo comfortto,
membrando ch'ei te, bella, a lo mio brazo,
quando sciendesti a me in diportto
per la finestra de lo palazo.
Alora t'ei, bella, i mia balìa,
rosa novella per me temia.
di voi presi, amorosa mia, vegianza.
o, in fide! rosa, fosti patuta.
se 'n mia ballia avesse Spangna e Franza,
nonn averei sì rica tenuta.
Ch'io mi partia da voi intando,
diciavatemi sospirando:
"se vai, meo sire, e fai dimoranza,
ve ch'io m'arendo e faccio altra vita.
giamai non entro in gioco nè in danza,
ma sto rinchiusa più che romita".
Or vi sia a mente, donna mia,
ch'entrava giente v'à 'm balìa;

38. ch'entrava] *corr.* che prava?

lo vostro core non falsasse;
di me, vi sia rimembranza.
tu sai, amore, le pene ch'io trasse:
chi ne dipartte mora in tristanza.
Chi ne dipartte, fiore di rosa,
non abia partte im buona cosa;
ché deo fecie l'amore dolcie e fino
di due amanti che s'àmaro di core.
assai versi canta Giacomino
che sparte di reo amore.

IIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PULGLIESE.

Lontano amore mi manda sospiri,
mercé cherendo inver ll'amorosa,
che falsso non mi degia tenere,
ché falsitate già non m'achusa:
Non ch'io fallasse lo suo fino amore,
con gioja si dipartisse lo mio core
per altra donna ond'ella sia pensosa.
Di ciò s'inganna, s'ell'à sospetto
ca piacimento d'altra mi sia;
ch'en altra donna già non mi diletto,
se non in voi che siete la gioja mia:
Vista nè riso d'altra non m'agienza,
anzi mi tengno im fortte penitenza
i bei sembianti c'altra mi faciea.
Se m'intendesse a non cruciare,
lo mio diritto senza cascione
inanzi volglio bene conffessare,
c'agia tortto de la mia rascione.
Ma faccia che le chiacie, ch'io m'arenddo
a sua merzé, colppa non mi difendo,
enver l'amore nom fo difemsione.
Se la mia donna bene si pensasse,
ch'io sono più ardente de la sua amanza,
ch'ella si penssa ch'io la ffallasse,
che m'à donato sì gra leanza

19. *ms.* facca

De lo suo amore, che m'à radopiato;
ch'ella si penssi ch'io non sia vietato,
lo core m'inciende di grande adiranza.
Canzonetta, va a quella ch'è dea,
che l'altre donné tene in dimino
da la Mangna imfino in Aghulea,
di quello rengno ch'è più fino
Delgli altri rengni; a deo! quanto mi piacie!
in dolze terra dimoranza facie
madonna c'a lo fiore sta vicino.

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

GIACOMINO PULGLIESE.

Mortte, perché m'ài fatta sì gran guerra
che m'ài tolta madonna, ond'io mi dolglia?
la fiore de le belleze mort'ài in terra,
perché lo mondo non amo nè volglio.
Villana morte, che non à' pietanza!
disparti amore e tolgli l'alegranza
e dài cordolglio.
La mia alegranza post'à' in gran tristanza,
ché m'ài tolto la gioja e l'alegranza
ch'avere solglio.
Sollea avere sollazo e gioco e riso
più che null'altro cavaliere che sia.
or n'è gita madonna im paradiso,
portòne la dolze speranza mia;
Lasciòmi im pene e com sospiri e planti,
levommi da gioco e canti,
e da la dolze compangnia
ch'io m'avea delgli amanti.
Or no la vegio nè le sto davanti
e non mi mostrano li dolzi sembianti
che solia.
Oi deo! perché m'ài posto in tale stanza?
ch'io sono smarato nè so ove mi sia,

8. *ms.* stristanza 21. *in questa stanza la sirima cresce di un verso e per ridurla alla giusta misura converrebbe espungere il 18, che ha tutta l'apparenza di una glossa.*

ché m'ài levata la dolze speranza,
partit' ài la più dolze compangnia.
Oi me, che sia in nulla parte ciò m'è aviso!
madonna, lo tuo viso
chi lo tene in sua ballia?
Lo vostro insengnamento e dond'è miso?
e lo tuo franco core chi mi l'à priso,
donna mia?
Ov'è madonna e lo suo insengnamento?
la sua belleza e la gran canoscienza?
lo dolze riso e lo bello parlamento?
gli ochi e la bocca e la bella sembianza,
Lo adornamento e la sua cortesia
e la sua nobile gientilia?
madonna, per cui stava tuttavia
in alegranza,
or no la vegio nè notte nè dia,
e non m'abella sì com fare solia
in sua sembianza.
Se fosse mio lo reame d'Ungaria
con Greza e la Mangna infino in Franza,
lo gran tesoro di Santa Sofia,
non poria ristorare sì grande perdanza,
Come in quella dia che si n'andao
madonna, d'esta vita trapassao
con gran tristanza!
Sospiri e pene e pianti mi lasciao,
e giamai nulla gioja mi mandao
per comfortanza.
Se fosse al meo volere, donna, di voi
diceste a Dio sovrano che tutto facie,
che giorno e notte istessimo ambonduoi.
or sia il volere di Dio, da c'a lui piacie.
Membro e ricordo quand'era co meco,
sovente m'apellava dolce amico,
ed ora nol facie,
Poi Dio la prese e menolla con seco.
la sua vertute sia, bella, con teco
e la sua pacie.

33. *corr.* canoscianza? *o si dovrà qui ammettere un caso di rima dissonante?* 36. *ms.* lo suo cortesia 42. *anche qui troviamo un verso di più nella sirima, il* 37, *la cui soppressione nulla toglie al senso.* 54. *ms.* diceste

43. CANZONI DI COMPAGNETTO DA PRATO.

Compagnetto da Prato fu probabilmente giullare; nessuna notizia è stata sinora raccolta di lui; esso apparisce soltanto nel più antico dei nostri canzonieri e con queste due sole poesie, le quali così alla struttura come anche allo stile sembrano dei tempi del Notajo.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

COMPAGNETTO DA PRATO.

L'AMORE fa una donna amare,
e dicie: " lassa, come faragio?
quelli a chui mi volglio dare,
nom so se m'à 'n suo coragio.
Sire dio! che lo savesse
ch'io per lui sono al morire,
o c'a donna s'avenisse:
manderia a llui a dire
che lo suo amore mi desse.

" Dio d'amore, quello per cui
comquisa, di llui m'ajuta. [m'ài
non t'è onore s'a llui non vai,
combatti per la renduta.
Dio, che ll'avessero in usanza
l'altre, d'inchiedere d'amare!
ch'io inchedesse lui d'amanza,
que'che m'à tolto lo possare;
per lui moro for fallanza.

" Donne, nol tenete a male
s'io danneo il vostro onore;
che l pensiero m'à messa a tale,
convenemi inchiedere d'amore.
Manderò per l'amore mio,
saperò se d'amore m'invita;
se non, sì gliela dirabo io
la mia angosciosa vita:
lo mio aunore ne disio. „

" Madonna, a vostre belleze
non era ardito d'intendre:
non credea che vostre alteze
ver me dengnassero isciendre:
A voi mi do, donna mia;
vostro sono, mio non mi tengno,
mio amore corale in voi sia;
fratuto, senza ritengno
metomi in vostra ballia. „

" Deo, como mi fa morire
l'amore, a chui mandai il mesa-
domandomi: che vuoli dire? [gio.
quando im zambra meco l'agio,
Non me ne dé domandare.
drudo mio, aulente più c'ambra,
ben ti dovresti pensare
perc'i' òti meco in zambra;
sola sono, non dubitare. „

" Dimi s'è vero l'abrazare
che mi ffai, donna avenente;
che sì gran cosa mi pare,
che credere nol posso nejente. „
" Drudo mio, se dio mi valglia,
ch'io del tuo amore mi disfaccio;
merzé, non mi dare travalglia;
poi che m'ài ingnuda in braccio,
meo sire, tenimi in tua balglia. „

46. *ms.* lo brazare.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

COMPANGNETTO DA PRATO.

" Per lo marito c' ò rio,
l'amore m' è 'ntrato in coragio;
sollazo e gram bene ag' io,
ca per lo suo lacierare
Tal pensero eo no l' avea,
che son presò d' amare.
fin amante agio im balia,
ch' en gran gioja mi fa stare
per lo mal che co llui agìo.
" Gieloso! battuta m' ài,
piacieti di darmi dolglia;
ma quanto più male mi fai,
tanto il mi metti più in volglia.
Di tal uomo m' acasgionasti,
c' amanza non avea intra noi;
ma da che lo mi ricordasti,
l' amore mi prese di llui;
lo tuo danagio pensasti. [gione
" Mio amore mi mette a ras-
e dicie: sì 'o l' amo a core fino,
però che m' abe a cascione
ch' era nel male dimino.
Per ira del male marito
m' avesti, e nom per amore;
ma da che m' ài, sì m' è gito
lo tuo dolzore dentro dal core,
mio male in gioja m' è ridito.
" Drudo mio, a te mi richiamo
d' una vecchia c' ò a vicina;
ch' ella s' è acortta ch' io t' amo,
del suo male dire no rifina;
Co molto adiroso talento
m' ave di te gastigata,
metemi a magiore tormento
che quelli cui sono maritata;
non mi lascia avere abento. „
" Madonna, per lo tuo onore,
a nulla vechia non credere;
ch' elle gueriano l' amore,
perc' altri loro non credere.
Le vecchie sono mala giente,
non ti lasciare dismagare;
che l nostro amore fino e giente
per loro nom possa falzare.
metale dio im foco arzente! „
La bella dicie: " par deo,
giuroloti per la mia leanza,
che non è cosa per ch' eo
lasciasse la tu' amistanza.
Ma perch' io mi ti lamento
d' una mia disaventura,
non avere tu pensamento
che d' altr' amore agie cura,
se non fare lo tuo piacimento. „

5. eo] *ms.* o 9. *o corr.* avia? 25. m' è] *ms.* mi

44. CANZONI ANONIME.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Morte fera e dispietata,
crudele, senza pietanza,
per rasgione déi essere blasma-
non churi di fare fallanza: [ta,
Ché spint' ài la chiara lucie
che risplendea, ora non lucie.
di belleze era portto e focie
e d' adorneze l' angielica bocie.

Mortte, in te nulla merciede
nè pietà si può trovare,
nè umiltà sanza fede.
non vale c'omo ti possa fare
Che non aucide a tua tenza
quale vuoli; non ci ài canoscien
mortale sentenza à' dato; [za:
sovra il fiore ài sentenzato.

Morte, per tuo fallimento,
che dài mortte a lo più fino,
sono in tanto turbamento,
di piangiere mai no rifino.
Tolto m' ài lo sollazo e l gioco,
sì che melglio in esso loco
mi teria m'avesse alocato,
im pungiente foco lasciato.

In gran foco, mortte e dura,
in tristanza m'ài lasciato;
per solazo, gran chura,
pensiero et dolglia m'ài dato:
C' ài sotratta de sta vita
l' alta persona compita
di savere e di cortesia:
tuto piaciere avea in su ballia.

Ciertto, mortte micidera,
troppo giuda mi se' stata.
c' a la tua possa, guerera
in tuto mi ti se' mostrata;
Distrutta m' ài d' ongne gioja:
lassa ! lo vivere m'è noja,
per lo più giente cavaliere d'onore,
ch'era servente di buoni a tutore.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Dispietata morte e fera,
cierto se' da biasmare,
che non ti vale preghera,
nè merzede chiamare;
Con ti faccia, sì se' dura
che d'auzidere non ài cura
quale t'è in talento,
e per sollazi, rancura
dài e pene e tormento.

Di te mi blasimo, che m'ài
el gioco e ll'alegreza. [tolto
mortte dura, del mio diportto
messa m' ài in grande tristeza,
Sì che già mai non credia,
lassa, vedere quella dia
di tanto ismarimento,
che da così dolcie compangnia
faciesse partimento.

Dipartit'ài, micidera,
lo più veracie amore
che tra me e l più fino era,
Baldo di valore.

In chui era valimento,
cortesia et ardimento.
fatt'ài grande fallenza,
c'a null'omo rincrescimento
faciea, anzi piagienza.

A ciascuno a piagimento
servia e co leanza,
e a nullo afendimento
faciea nè soperchianza;
Era omo giovane, e piano
a li boni ad ongne mano
e tutora serventese,
lo gientile Baldo sovrano
di terra Scarlinese.

Maladetta sia ad ongnore
colonna maremmana,
là onde venne quello dolore
che già mai no risana,
C'auzise la persona umana,
ch'era in veritate
di tute bontà fontana
e d'ongne gientile umilitate.

2. se *nel ms. sta al principio del v.* 3 4. *ms.* mezede 5. *ms.* facca
41. *innanzi o appresso a questo mancherebbe un altro verso a integrare la sirima.*

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

L'altrieri fui in parlamento
com quella chui agio amata;
feciemi gra lamento
c'a forza fui maritata,
E dissemi: "drudo mio,
merzé ti chero, or m'ajuta,
che tu se' in terra il mi dio:
ne le tuo' mani sono arenduta;
per te collui non volglio io.
" Ciertto bene degio morire,
ché lo chuore del corppo m'è;
vegio lo mio padre amanire
per compiere lo male che m'à
Siri dio, or mi consilglia
e donami lo tuo comfortto
de l'omo c'a forza mi pilglia.
uguanno lo vegia io mortto!
di farmi dolo s'asotilglia.
" Drudo mio, da llui mi partte
e trami d'esta travalglia,
mandamene in altra partte,
ché m'è im piaciere sanza fal-
Perché non agio im balìa
lo padre mio che m'à morta?
nom pare c'altro mi dia,
se non di gioja mi sconfortta
e di bene fare mi disvia. „
" Donna, del tuo maritare
lo mio core fortte mi duole.
chosa non è da disfare;
rasgione so bene che non vuole;
Ch' io t'amo sì lealemente,
non volglio che facie fallanza,
che ti biasimasse la giente
ed io ne stesse in dotanza.
dico il vero fermamente.
" Assai donne marito ànno
che da loro sono fortte odiate;
de' be' sembianti lod'ànno,
però nom sono dispiù amate.
Così volglio che tu faccia,
ed averai molta gioja.
cando t'averò nuda in braccia
tutt'anderà via la noja.
di così fare ti procaccia. „

2. *ms.* quelli 41. *ms.* facca 43. *ms.* bracca.

IIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Quando fiore e folglia la rama
e la prima vera s'adorna
de lo bello temppo che torna,
che s'alegra chi ben ama;
E gli auscielletti per amore
isbèrnaro sì dolzemente
i loro versetti in fra gli albore,
ciascheduno im suo parvente;
chi d'amore sente

veramente bem si dé allegrare
e comfortare lo core e la mente.
Ed io che sento amore penando,
chanto per la più avenente
ch' umque sia al mio sciente,
che mi fa morire amando.
Non ò comfortto d'alegranza,
sicome altri fini amanti,
tuto mi sfaccio d'amanza
per li suoi dolzi sembianti.
pensieri ò tanti
discordanti, ch' io nom saccio a quale m'aprenda
ned a chui m'arenda ch'en gioja m'avanti.
Poi che non truovo pietanza
inver madonna cui tant' amo,
ch' umque non m' à dato ramo
nè del suo amore intendanza,
Se non im pene ed in martiri
ami fatto tormentare;
dal core mi vengnono sospiri,
che mi dengnano d'amare.
lo mio penare
in gioja mi pare, perché audire non vole;
così si dole lo mio namorare.
S' io blasmo amore, ferò fallanza
che tutora mi fa languire,
poi che mi convene servire
là ove non è conoscienza.
Falsso sembiante ciò m'è aviso
volere che sia.....,
ch'emfino ch'amante sia comquiso,
che voi doni alegranza
la mia speranza
e ineranza, da poi che lo comsente,
villana mente n'ò misso intendanza.

18. *ms.* tuti 20. ò *manca nel ms.* 21. *ms.* sacco

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

L'AMOROSO comfortto e lo disdotto,
che madonna mi mandao sovente,
tornato lo m' à im pianto ed in corotto,
che m'à fallito de lo suo convente.

Sì grande dolglienza n'ave lo meo core,
che gli ochi mei ne piangiono d' amore,
ed arde più che l foco la mia mente.
Molto ne sono pesante e cordolglioso,
pensando che m' à tolta la speranza;
che non vegio lo suo viso amoroso,
pemsoso e sospirando di pesanza.
Oi lasso, lo mio core nom po sentire
come madonna potea soferire,
che mi falasse per nulla dottanza.
Non mi degia fallire la più cortese,
nè metere in dottanza lo suo core.
che Tisbia per Prima sì s' aucise
e lasciausi perire per amore.
Adumqua bene poria madonna mia
um poco tormentare in cortesia,
per comfortare lo suo fino amore.
Nom so se mi comforti o mi disperi,
poi ch' amore non mi lascia disperare.
che molte volte ò visto due guerieri
tornare im pacie e lgli amici gueriare.
Dunque mi ritorno a la mia spene,
ché troppo mi sariano grave se pene,
partire l' anima e l corppo penare.

17. *ms.* Tubia

VI.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Quando la prima vera
apare l' aulente fiore,
guardo in ver lla rivera
la matina algli albore,
Audo gli rausingnuoli
dentro dalgli albuscielli,
e ffanno verssi novelli
dentro dalgli loro cagiuoli,
perchè d' amore spera.
Spera, che m' ài preso
di servire l' avenente,
quella col chiaro viso,
alta stella luciente,
Flore sovr' ongne sovrana,
conta e gaja ed adorna,
in chui l'amore sogiorna,
tu c'avanzi Morgana,
merzé, che m' ài conquiso.
Lo suo dolze sembiante
e l'amorosa ciera
tutora mi sta davante
la matina e la sera,
E la notte dormendo
istò co madonna mia,
per ch'eo morire vorria.
melglio m'è dormire gaudendo,
c'avere penzieri veghiando.
S' io dormo, in mia parvenza
tutora l'agio im ballia,
e lo giorno m' intenza,
di llei sembianti m' invia:
Mostramisi guerrera,
ma nonn è per sa volglia;
a lo core nonn ò gran dolglia.

per una laida ciera
perdo sua benvolglienza.
Lo tempo e la stasgione
mi comfortta di dire
novi canti d'amore
per madonna servire.
Rasgione è ch'io ne cante,
ancora mi faccia orgolglio,
tutora sono quello ch'io solglio,
leale e fino amante
senza falssa sembianza.
Ancora tengno speranza
ne lo vostro franco core,
che li sia rimembranza
de lo suo fino amore.

Se madonna distringie
le lingue de' mai parlante,
eo le farò sembianti
com io l'amo a dritta fede
e senza fallisgione.
Dio scomfonda in terra
le lingue de' mai parlanti
ch'en tra noi due misero guerra,
ch'eravammo leali amanti.
Chi dispartte sollazo,
gioco ed ispellamento
Dio lo metta in tormento,
che sia preso a reo lazo
e giudicato di serra.

42. *ms.* facca

VII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Rosa aulente, spendiente,
tu se' la mia vita,
per chui vivo più pemsivo
cha per Dio romita;
da paura nom si chura
giaumque l[illegible] ferita
ch'agio al core del tuo amore,
l'arma m' è fallita.
Se tu non mi doni comfortto ned ajuto,
perdoci le persone, come l'omo ch' è 'mpenduto.
dumque ci provedi, piaciente criatura,
che bene conosci e vedi ch'io ci sono in aventura.
Donami comfortto, angielica semblanza,
ch'io non divengna mortto per la troppa dimoranza;
tu se' più piagiente, aulente fiore rosato,
che nonn è il sole lugciente da la matina, poi ch' è levato.
Fiore e folglia la tua volglia,
per dio l'umilia;
loco ora dolglia sì che tolglia
la speranza mia.
la tua ciera, dolce spera,
che lo core mi conducie,
m' è sì fera, fosse vera,

23. *ms.* mi sì

mortte al core m' aducie.
La tua lucie, che rilucie
sovr' ongn' altro splendore,
già consuma me ch' aluma,
sì mi stringie amore.
si m' à preso e comquiso
di core tua benvolglienza,
che niente imfra la giente
pare mia benevolglienza.
Chi mi vede di te crede
ch' agia pemsasgione;
la fede mi conciede
ch' elgli agia rasgione:
che l mio core istà n erore
pur di te pemsare;
a nullore mi fa sentore
se non di te amare.
Io prego senza nego
che n' agie pietanza;
teco l' esgio e meco il presgio
e tuta mia speranza.
e te comfortti e me che sportti,
ch' era senza noja,
nom porti di comfortti
nè langore croja,
gioja mi doni ch'amore non m' amortti.

45. LO SPLANAMENTO DEI PROVERBJ DI SALOMONE PER MAESTRO GIRARDO PATECCHIO DA CREMONA.

Fra Salimbene da Parma, nato nel 1221, più volte menziona nella sua Cronaca questo maestro, in ispecie ricordando una burla fattagli da uno zio di esso cronista. Sembra dunque che Patecchio fosse più anziano di Salimbene, e si può ritenere che abbia fiorito nella prima metà del sec. XIII. Compose un Liber taediorum o de taediis perduto, e questo Splanamento di cui diamo degli estratti. Esso trovasi nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della Bibl. di Berlino, d'onde fu pubblicato da A. Tobler negli Abhandlungen der Königl. Preuss. Akademie, 1886.

QUESTO È LO SPLANAMENTO DE LI PROVERBII DE SALOMONE COMPOSTO PER GIRARDO PATEG DA CREMONA.

E NOME del pare altissemo e del fig beneeto
E del spirito santo, en cui força me meto,
Comenz e voig fenir e retrar per rason

2. *ms.* força meto 3. *ms* e cercar

Un dret ensegnamento c'aferma Salamon,
Sì con se trova scrito en proverbi per letre.
Girard Pateg l'esplana e 'n volgar lo vol metre,
De quili qe parla tropo, com se n debia mendar,
Con li irosi e li soperbii se possa omiliar,
Da li mati se varde, et enprenda saver
Com a le done coven boni costumi aver,
Com un amig a l'autro dé andar dretamente,
E con povri e riqi dé star entre la çente.
Li savi non reprenda s'eu no dirai sì ben
Com se vorave dir, o s'eu dig plui o men;
Q'eu no l trovo per lor, q'ig sa ben ço q'ig dé,
Anz per comunal omini qe no san ogna lé.
Mai, cui illi vol sia, se tuto l ben adovra
E fai ben e l mal lassa, no po far mejor ovra.
Mai qi no porà tuto retegnir ad un flado,
Sì poco no n terrà qe non sea mejorado.

Mo parl' elo de la lengua.

De la lengua voi dir alò primeramente,
Per quel q'ela nos plu a gram part de la cente.
Da tropo dir se varde qi se vol far laudar,
E déa luog ad altri, s'ig vol anq ig parlar;
Q'el ge n'è fort de lor qe vol dir qualqe causa,
M'el no dé començar fin qe l'autro no pausa.
No fi tegnudo savio qi parla sovra man,
Da piçol ni da grande, da par ni da sovran.
Se l piçol no se n vença lo par fors sen laimenta,
El major per ventura je n dis per una trenta;
Vilan e malparler se po tenir quelui,
Quand à dit quant el vol, e 'n tut desplas a altrui.
Nisun hom dé gabar alcun descognosente;
K'el tien lo mal per peço e l ben çet' a niente.
Qi amaestra un fol, sen q' el no vol enprendre,
Doi dan par qe je n vegna, qi ge vol ben atendre,
Q'el perd lo sen q'el dis, e l mat par qe l desdegne;
Ma l savi om castige qe vol ben c'om je 'nsegne.
Ki respont umelmentre, ira no se je tien;
Mai qi favela orgojo, s'ela no nd'è, sì vien.
Per lenga se departe l'amor dig compagnon,
E no è major tesauro el mond, qi l trova bon.
Lengua part li fradeli, qe se vol mal de morte,
E pare da fijoli, rar è qi la conporte,

9. *Tobler* Con li mati se varde

La mugier dal mario, q'è per lengua blasmado,
E la fine amistate c'à quarant'ag dorado.
Con l'om c'à tropa lengua, non è bon far tenzone,
Qe 'ntre l so tan parlare se perd bona rasone.
L'om qe ben non entende, s'el responde, fa mal,
E da c'à ben enteso, s'el pensa ancor, je val.
Anz qe l'omo favele, responder par folia,
Tut q'el creça saver ço qe dir je volia.
Fors li dirà tal causa, mai no l'avrà audua;
S'el j'avia dit d'autro, er mateça tegnua.
Mat è l'om qe no lauda lo ben, quand Dieu je l da;
E se l ben je desplase, del mal como farà?
Ki dis a l'omo causa qe parà qeil desplaça,
No je la dé dir plui, e, là u el è, sì la taça;
Q'en parlar se cognose l'omo q'è savi o mato;
Taser lo fai laudar, sì como dise Cato.
Ki no vol fir enteso, è mato s'el favela;
Mai s'elo tas, fai ben, s'el non è qi l'apela.
Grand gracia à da Deu l'omo qe po tasere
Segond qe se conviene, bià se n po tenere.
No se dé alcun laudar de soa propia boca;
Qe Deu sa ben e i omini quanta bontà lo toca.
L'om c'usa dir pur mal e l ben e l'onor sciva,
A pena se n partrà tro q'en sto mondo viva.
Ben è de tal parleri qe la lengua ama tant,
Se li autri li fala, soli va favelant....

Mo vol elo contar de soperbia e d'ira e d'umilitate.

Apres ve voi contar de soberbia e d'ira
Et an d'omililat, qe contra entranbe tira.
Qi tien soperbia et ira, l'amor de Deu no avrà,
Ma l speta la soa ira, qui sença lui serà.
Là o è l'omo soperbio se truova ogna tençone;
Mai l'umel sta cortese, ça no varda casone.
Reo è esser amigo d'om qe soperbia mena;
Q'el se n traz tal fiada e mal e dan e pena....
Ki siede a l'autrui mensa, umelmentre ne stea,
No guarde ça e là, que se toja o se dea;
Né no se dé irar, s'el fides ad altrui
Servì de qualqe causa mieg ge no fi a lui.
Soperbia par qe sia, cui Deu dà qualqe onor;
s'el se n'exalta tropo, sig torn'a desenor....

Mo parola elo de mateça e de mati.

De mateça e de mati, voig dir mescladament,
Per q'ig è plu per nomero qe tuta l'atra çent,

Et anc del so contrario, ço è sen e saver;
Cui tien l'un, lassa l'autro, tuti n'à qe veder.
Lo mat om pur riando fai mateç'e folia;
Tut ço qe l cor je dis, a lui par dreta via.
Plui çoa qi castiga un savio, ço m'è viso,
Qe qi bates un mato oto dì o un meso.
Que val al mat riqece ne quant el po aver,
Da q'el no po conprar de l'or sen e saver?
Mai se l mat omo tase, q'el no diga niente,
Savio fi conputado per gran part de la çente.
Qi respondes al mato segondo soa stolteça,
Deventa tal con lui e dopla la mateça;
Anz de responder sen, tal parola è si dreta
Q'el fia tegnudo savio, e quel mat qe l'à dita.
Sì con la nef no dura d'istat per lo calore,
Sì desdes ad un mato, s'el à gloria et onore.
Tanto val ad un mato donar onor del mondo,
Com una copa d'aigua çetar en mar perfondo.
Un mat om qe redise la mateça doi ora,
Fai como l can qe mança ço c'a gitadho fora.
Sì con se volçe l'usso en l pileng o el sta,
Sì fa l mat en mateçe, c'altro penser non à.
Ça parole sotile no dies ni gran riqeça
Ad omo qe sia mato; tut li torn'en mateça.
Un mat se tien plui savio e de major valer,
Qe no fai sete savi con tuto l so saver.
A dir l'om q'el sea mato, non è sen rasonadho,
Ni de laudarse savio el no è prisiadho.
Non è sen, qi n po altro, tor servisio del mat;
Q'elo se va vantando qe per un set n'à fat.
Unca no sper de mato, qi s'amistat avrà;
C'amig non è de si, e meo como serà?....

Mo parl'elo de le femene.

De lengua e de soperbia, de li mati avem dito.
Mo parlem de le femene, sì con ne dis lo scrito,
Como s'è bon'e re' e com fai pro e dan
A tuta çent del mondo la major part de l'an.
A i ogli, quando i leva, se cognos en presente
La grant part de le femene, q'a luxuria tende.
Meig fa l'om s'el sta sol e qualqe volta 'scosa,
Qe s'el stes en palese con femena nojosa.
Qi nudriga puitana fai mal; q'el e autrui,

88. Cui] *ms.* Cun

E sì je perde l so, e no retorna en lui.
Com femena d'autr'omo no se vol trop sedhere;
Qe l'om sen dà guarda e 'n blasmo n po caçere.
Femina savia e casta de marid è corona;
Gadhal mat' e soperbia vergoigna et onta ig dona.
Lo serpent venenoso el cor porta grand ira;
major la porta femena qe l diavol enspira.
Col lion e col drago mieg abitar s'aven
Qe con femena dura, cui desplas ogno ben.
Çascun om po guarire del mal, se Deu je l dà;
Ma de femena rea no po guarir qi l'à.
Se l'om li fai onore, soperbia i cres e monta,
E tenlo soto pe eg fai gremeça et onta.
El mond non è mai gracia sovra bona mujer;
Nè mal, qi l'avrà rea, sovra quel ça no quier.
Q'en tuta la soa vita la dé trovar a ca;
Per lei perd questo mondo, l'altro mal je darà.
Mujer bela e cortese de legreça l'om passe,
Se l'om è conosente, et altro mal noi nasse.
E tut q'ela sea rustega, s'el' è pur savia e bona,
Mat è quel qe per autra una tal n'abandona.
Tute le ca per done fi monde e nete fate;
S'ele sta pur un ano sença ler, e desfate.
En ogna luog del mondo o rea dona sta,
Segur sea de quelo c'ognunca mal avrà.
Bela possesion è dona savia e neta,
A cui Deu dà la gracia c'al so servir la meta.
Grand povertad avrà cui bona dona manca;
En sto mondo nè 'n l'autro no starà en legra banca.
Qi à rea fijola, sovra lei meta sogna,
Q'ela no faça quelo ond' el aiba vergoingna.
Ananz q'el po, la dea ad om savi e pro;
No tema s'el n'è rico; qe l serà s'el no fo.
La femena fa l'om enivriar como l vino,
Fal desperad e nesio e fal tornar plui fino.
Non è cosa en sto mondo, s'ela je l comandase,
Q'el no la fes, ni tal q'elo je la vedase.
De femena comuna se guard ogn'om qi po;
Non à l'om tanto seno q'elo nol perda aló.
No se meta en vertue hom de femena vaga;
Çamai no n'issirà levement, o q'el vada.
L'om qe l'autrui mujer vol ni tol ni percaça,
Pecato fai mortale; omecidio lo caça....

161. *ms* enuriar

46. CONTRASTO DI CIELO DAL CAMO O D'ALCAMO.

La menzione della defensa e degli agostari (v. 22) ci porta ad un tempo non anteriore al 1231, mentre l'allusione all'imperatore vivente (v. 24) non permette che si scenda più giù del 1250. Dante nel De vulg. eloq. I, XII, ricorda questo poemetto che fu lasciato anonimo dal compilatore del canzoniere Vaticano 3793, fonte unico oggi del testo. A. Colocci, annotando quel codice, vi iscrisse il nome di « Cielo », e « Cielo dal camo » lo chiamò in un notamento che fu ritrovato fra le sue carte, v. Archivio paleografico italiano, I, 8-14.

" Rosa fresca aulentisima c' apar' in ver la state,
le donne ti disiano pulzelle, maritate;
trami d' este focora, se t' este a bolontate.
per te non ajo abento notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia. „

" Se di meve trabalgliti, follia lo ti fa fare:
lo mare poteresti arompere, avanti asemenare,
l' abere d' esto secolo tuto quanto asembrare,
avereme nom poteria esto monno:
avanti li cavelli m' aritonno. „

" Se li cavelli artoniti, avanti foss' io mortto,
ca i' sì mi perdera lo solaccio e lo diportto.
quando ci passo e vejoti, rosa fresca de l'ortto,
bono confortto donimi tutore;
poniamo che s' ajunga il nostro amore. „

" Ke l nostro amore ajungasi non boglio m' atalenti:
se ci ti trova paremo colgli altri miei parenti,
guarda non t' argolgano questi forti corenti.
como ti seppe bona la venuta,
consilglio che ti guardi a la partuta. „

" Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozono fare?
una difemsa metoci di dumilia agostari,
non mi tocara padreto per quanto avere à 'm Bari.
viva lo 'mperadore, graz' a Deo;
intendi, bella, quello che ti dico eo. „

" Tu me no lasci vivere nè sera nè maitino.
donna mi sono di perperi, d' auro massamotino.
se tanto avere donassemi quanto à lo Saladino
e per ajunta quant' à lo soldano,
tocareme nom poteria la mano. „

" Molte sono le femine c' ànno dura la testa,
e l' omo com parabole l' adimina ed amonesta;

11. *ms.* solacco 23. *o legg.* ambari?

tanto intorno percazala fino che ll' à in sua podesta.
femina d' omo nom si può tenere,
guardati, bella, pur de ripentere. „
36 K' eo me ne pentesse? davanti foss' io aucisa,
ca nulla bona femina per me fosse ripresa.
ersera ci passasti corenno a la distesa;
a questi ti riposa, canzoneri,
40 le tuo parabole a me nom piacciono gueri. „
" Doi me, quante sono le schiantora che m' à mise a lo core,
e solo pur penzannome, la dia quanno vo fore,
femina d' esto secolo tanto nonn amai ancore
44 quant' amo teve, rosa invidiata;
bene credo che mi fosti distinata. „
" Se distinata fosseti, caderia de l' alteze,
che male messe forano in teve mie belleze.
48 se tuto adivenissemi, talgliarami le treze
e comsore m' arenno a una magione
avanti che m' artochino le persone. „
" Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
52 a lo mostero venoci e rennomi comfreri;
per tanta prova vencierti, faralo volonteri,
con teco stao la sera e lo maitino:
besongn' è ch' io ti tenga al meo dimino. „
56 " Boi me, tapina, misera! com ao reo distinato.
Gieso Cristo l' altissimo del toto m' è airato,
conciepistimi ad abattare in ommo blestiemato.
cerca la terra ch' este granne assai,
60 chiù bella donna di me troverai. „
" Ciercat' ajo Calabra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia, tuta Barberia,
64 donna non trovai tanto cortese;
per dea sovrana, di meve te pese. „
" Poi tanto trabalgliasti, facioti meo pregheri,
che tu vadi, adomanimi a mia mare ed a mon peri;
68 se dare mi ti dengnano, menami a lo mosteri
e sposami davanti da la jente
e poi farò le tuo' comannamente. „
" Di ciò che dici, vitama, nejente non ti bale;
72 ca de le tuo' parabole fatto n' ò ponti e scale:
penne penzasti metere, sonoti cadute l' ale,
e dato t' ajo la bolta sotana:
dunque, se poi, teniti villana. „

40. *ms.* piaccono 59. *ms.* grane

" En paura non metermi di nullo manganiello,
istomi n esta groria d' esto fortte castiello;
prezo le tue parabole meno che d' uno zitello:
se tu no levi e vatine di quaci,
se tu ci fosse mortto, ben mi chiaci. „
" Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
se mortto essere deboci od intagliato tuto,
di quaci non mi mosera, se non ài de lo frutto
lo quale stao ne lo tuo jardino;
disiolo la sera e lo matino. „
" Di quello frutto non abero conti nè cabalieri,
molto lo disiano marchesi e justizieri:
avere nonde pottero, gironde molto feri.
intendi bene ciò che bol dire,
men este di mill' onze lo tuo abere. „
" Molti sono li garofani, ma non che salma nd' ài;
bella, non dispresgiaremi s' avanti non m' assai.
se vento è im proda e girasi, e giungieti a le prai,
arimembrare t' à este parole,
ca d' esta animella assai mi dole. „
" Macara se doleseti, che cadesse angosciato,
la giente ci coresoro da traversso et dallato,
tut' a meve diciessono: acori esto malnato;
non ti dengnara porgiere la mano
per quanto avere à l papa e lo soldano. „
" Deo lo volesse, vitama, ca te ffosse mortto in casa:
l' arma n' anderia consola, ca dì e notte pantasa;
la jente ti chiamarano: oi perjura, malvascia,
c' à' morto l' omo in casata, traita!
sanz' onni colppo levimi la vita. „
" Se tu no levi e vatine co la maladizione,
li frati miei ti trovano dentro chissa magione.
bello mi sofero, perdici le persone.
ca meve se' venuto a sormonare,
parente ned amico non t' ave aitare. „
" A meve non aitano amici nè parenti,
istrano mi sono, carama, en fra esta bona jente;
or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se' mente,
di canno ti vististi lo ntajuto,
bella, da quello jorno sono feruto. „
" Ai, tanto namorastiti, Juda lo traito,
como se fosse porpore, iscarlato o sciamito.
s' a le Vagiele jurimi che mi sia a marito,
avereme nom potera esto monno,

110. *ms.* aiatare

avanti in mare jtomi al perfonno.„
„ Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
dereto mi ti misera per tuta la marina;
poi c' anegaseti, trobareti a la rina,
solo per questa cosa adimpretare:
con teco m' ajo a giungiere a pecare. „
„ Sengnomi in Patre en Filio ed i santo Mateo;
so ca non se' tu retico, filglio di giudero,
e cotale parabole non udì dire anch' eo.
morttasi la femina a lo ntutto
perdeci lo sabore e lo disdotto. „
„ Bene lo saccio, carama, altro non pozo fare;
se quisso nonn arcomplimi, lassone lo cantare.
fallo, mia donna, plazati, ché bene lo puoi fare.
ancora tu no m' ami, molto t' amo;
sì m' ài preso come lo pescie a l' amo. „
„ Sazo che m' ami, amoti di core paladino;
levati suso e vatene, tornaci a lo matino,
se ciò che dico, faciemi, di bon core t' amo e fino:
quisso t' imprometto sanza falglia,
te la mia fede, che m' ài in tua balglia. „
„ Per zo che dici, carama, nejente non mi movo,
inanti prenni e scannami, tolli esto cortello novo.
esto fatto fare potesi inanti scalfi un uovo.
arcompli mi talento, mica bella,
che l' arma co lo core mi s' infella. „
„ Ben sazo, l' arma doleti com omo c' ave arsura,
esto fatto non potesi per null' altra misura
se non a le Vangiele, che mo ti dico, jura.
avereme nom puoi in tua podesta,
inanti preni e talgliami la testa. „
„ L' Envangiele, carama, ch' io le porto in seno,
a lo mostero presile, non ci era lo patrino;
sovr' esto libro juroti, mai non ti vengno meno.
arcompli mi talento in caritate,
che l' arma me ne sta in sutilitate. „
„ Meo sire, poi jurastimi, eo tuta quanta incienno;
sono a la tua presenza, da voi non mi difenno;
s' eo minespreso ajoti, merzé, a voi m' arenno.
a lo lletto ne gimo a la bon' ora,
che chissa cosa n' è data in ventura. „

128. *ms.* udire 147. *ms.* non poterssi 158. *ms.* aoiti

47. IL LIBRO DI UGUCCIONE DA LODI.

Cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della Bibl. Reale di Berlino; Tobler, Abhandlungen d. Königl. Preuss. Akademie, 1884. Dall'uso che sembra aver fatto di questo libro Pietro da Bascapè, il cui poema fu terminato nel 1264, si argomenta che l'autore fiorisse circa la metà del sec. XIII.

IN XPI NOMINE: QUESTO È LO COMENÇAMENTO DE LO LIBRO DE UGUÇON DE LAODHO.

Al to nome començo, pare, Deu, creator,
Divina majestà, verasio salvator.
A ti prega et adora li grandi e li menor,
Li principi e li re, li marqes e i contor.
Sire Deu, qi t' onfende, dé aver grand paor,
S' el li remenbra del fogo e del calor,
Qe la scritura dis e li nostri antecesor
Qe èn en inferno en la grand tenebror:
Quili qe è là dentro, molt à malvas segnor.
Là no se trovarà nul bon albergaor,
Leto ni banca qe sia da onor,
Vairi ni armelin, coltra ne cuvertor;
No à desduto de sparver ni d' aostor,
Nè no se cerne qual sia lo peçor.
Tuti son pleni d'ira e de furor
Et è plui nigri de corvi ni d' avoltor.
E en l' inferno è un albro major,
Q' è major de negun c' omo vedhes ancor;
Nè çamai no portà nigun fruito ni flor;
La foja e lo fusto tronca como rasor.
O voja o no voja, su monta l peccator,
E ço de su trabuca, quand'è plui en altor,
E caçe en un fogo q' è de sì grand calor,
Qe cent agni li par ançi qe sia l fredor.
" Deu, miserere „ clama çascun de lor,
" Mo no me po valer parente ni uxor,
Nè fijolo nè fija, fradhelo ni seror,
Nè castelo nè roca, grand palasio nè tor „.
Domenedeu propicio, qe de tuti es major,
Del mondo salvatore, a cui preg et ador,
Tu me defende de le pene 'nfernor,
Q' eu mai no senta de quel fier dolor.
Signor Deu, qi te serve, dé aver grand baudor,
E qi te portarà bona fe et amor;

Qe tu l' albergaras pur en rose et en flor
En paradiso, o è tanto splandor,
Qe sol nè luna no g' averà valor.
E sicom eu ço credo sença ogno tenor,
Qe tuto questo è vero, Deu, magno redentor,
Pur q' el te plaqua, altissemo signor,
Tu me perdona, c' asai son peccator....

Avaricia en sto segolo abunda e desmesura,
Tradiment et engano, avolteri e soçura.
Çamai no fo la çente sì falsa ni sperçura;
Qe de l'ovra de Deu unca no mete cura,
Del magno re de gloria qe sta sopra l' altura,
Quel per cui se mantien ognunca creatura.
Ben savì qe ve dise la divina scritura:
Tuti semo formadhi a la soa figura;
Mai quel tegn' eu per fole qe tropo s' asegura,
Ni d' ensir dig pecadhi ça no vol aver cura.
Mo si son percevù, poqi è qig qe la dura;
Lo plusor de la çente vol autra caosa dura.
Qi po aver dinari de livrar ad usura,
E conprar de la terra, canpi, vigna e closura,
Deu, como se percaça d' aver bona coltura,
E dis: " aguan farai riqa semenadhura ".
Mai tal l' à semenar no l' à veder madura.
Mo s' el se recordasse de la scarsa mesura,
Como ven con la cana a far la sepoltura!
Quando è reversaa la fera guardaura,
La soperbia e l regojo c' avea oltra mesura,
Molt tost è getaa entro la terra dura.
Lo torsel è malvasio et à rea voltura.
La mujer e i parenti de grand vertù lo plura,
Tal je mena gran dol en la soa portadura,
S' el lo po abandonar, asai poco n' à cura.
E l' anema dolentre à pres rea pastura
Entro l' infern ardente, en quela grand calura.
Là no se trovarà bela cavalcadhura,
Destrier nè palafren cum soaf anblandura,
Nè norbia vestimenta nè rica flibadhura,
Palasio ni tor ni negun' armadhura.
Mai ben devria la çente aver molt grand paura
De la mort crudhel, negra, pessima e scura;
Qe re ni enperador encontra lei no dura,
Nè principo ni dus qe sia d' alta natura.

L' apostolico de Roma non à quela ventura.
Ça no lo defendrà nè sorte nè agura,
Nè la cristianitad c' à tuta en soa rancura.
Mai qig serà biadhi c' à vivre con mesura....

No me besogna dir de quig mal aguradhi
Q' ili no vol veder quig q' è desasiadhi,
Nisun pover de Deu n' avogol nè sidradhi;
Mai grassi palafreni e destrier seçornadhi,
De belle vestimente spesso esser mudhadhi,
Aostor ao sparaveri vol e falcon mudhadhi,
E bon osbergi blanqi et elmi afaitadhi,
Palasi e bitefredhi e tor enbatajadhe,
E mangani e preere per scremir le contradhe,
Alcir l' un omo l' autro e de lanc' e de spadhe,
De quareig, de balesti e de seite 'npenadhe.
Quelo se tien plui alto qe po far plui maltade
E l' autrui terra tor, le canpagn' e le pradhe,
li busci e le masone, le closure seradhe.
Mai d' una cosa fai l' omo grande derradhe,
De sacrament, qe molt era ça redotadhe;
Mai lo plui de la cente l' à en befe çetadhe.
Qe tanto je plase le calde peveradhe,
Bele lonçe rostie, fugacine rassadhe,
E fasani e pernise et altre dignitadhe,
Forte vin e posone e galine faitadhe,
Delenquid a Jesu, la vera majestade....

Domenedeu propicio, molto t' ài onfenduo,
Tropo son stato q' eu no t' ài cognoşuo.
Enfin qu' eu puti portar lança ni scuo,
Enfin a tanto q' eu son veglo canuo,
Encontra ti senpre ài conbatuo.
Per toa bontad or son recognosuo
Qe raegava sì com omo perduo.
A toa marcé, segnor, eu son renduo,
De mi aibe 'ndulgencia, qe a ti son vegnuo.
Se tu fai tanto q' eu sea recevuo,
Enfin q' eu viva, mai no serò vencuo,
Del to servisio stanco ni recreuo.
Mai d' una cossa me son percevuo:
Ben sai q' eu vigni en questo mondo nuo,
Mai no ge son tropo ben dareçuo;
Mai a la fine sì firò car tegnuo,
En un celicio firà l corpo metuo

Tuto l plui vil qe ge firà venduo,
E quel medessemo serà asai perduo.
Que unca voja, del corpo se' avegnuo,
Lo spirito meo vojo qe sea renduo,
Si serà elo, s' el me fi atenduo
Lo rico don qe m' è enprometuo,
K' entro l Guagnelio asai l' ò entenduo.
S' eu fui sì fole q' eu no fu aveçuo
Q' en li peccati son longamen casuo,
Da q' eu me repento de ço qe m' è avegnuo,
En la toa corte do esser recevuo,
Dig mei peccadhi deslavad e solvuo.

Marcé te clamo, veras Deu, en ploranto,
Qe la toa ira no me sea davanto.
Ben sai eu, Deu, q' eu t' ài onfendù tanto,
Qe eu nè altri no savria dir quanto;
Enfin q' eu fui çovencel et enfanto
Fin questo dì q' eu son vejo e ferranto,
Encontro ti von senpre conbatando.
Mai stu no fussi cossì soaf e blando,
No creria qe Paul fos vegnù santo.
Mai eu era sì fole, quand avea cento l brando,
K' eu me tegnia mejo de lo conte Rolando.
Mai entro li peccati eu ài demorad tanto
Qe sovençe fiadhe n' ài sospirad e planto.
Mo è vegnù tal tenpo q' eu son recreto e stanco....

Amici mei, que fai vui,
Qe no servì pur a quelui
Da cui vien tute le bontate,
La terra e l ciel à en poestate,
Ke sofrì dol e tormento
Per noi condur a salvamento
Per la soa sainta volontate,
E per la nostra necessitate
Sostene fiera passione
E grande tribulacione?
Ça fo el per nui marturiado,
Preso e batuo e lapidado,
E sì fo despujato nuo,
De piere e de baston batuo,
Sus en la crose fo clavelato,
Per noi forte marturiato.
Claudà li fo le man e li pei
Da quili pessimi çudei;
De spine ague molto ponçente
L' encoronà la mala çente,
Poi lo ferì dal destro lato
D' una lança per lo costato,
Sì q' el n' ensì sangue et aigua
Per quela santissema plaga.
Per quel sangue preciosissimo
Avrem nui lo regno santissimo,
Se nui farem lo so plaser
E ço q' el ne comanda crer.
Enlora pars com el n' amà,
Quand el tanto s' omilià
Q' el se lassà per noi morir;
Q' el ne vols salvar e guarir
Da quele penne crudelissime,
Q' è tanto pessim' è fortisseme,
Qe boca no l poria parlar,
Nè regle audir nè cor pensar.

Q' elo no volse metre guaçe
Mai si medesemo per ostaço,
Per noi condur a guarison
De cruelissema preson.
Mai si è ben qe nui pensemo
Qual gueerdon nui li rendemo.
Se nui avem en lui temor,
Bona sperança, fe et amor,
Se nui farem ço q' el n' à dito,
A nui no serà contradito
Lo so regno a poseder.
Biadi quili qe l dé gauder!
Qe l Guagnelio lo dis e li profeti
E li desipuli de Deu eleti,
Qe nui aibam umilitate,
Pas et amor e caritate;
Qe Deu no volse mai descordia,
Anço ama pas e concordia,
Sì como dis lo devin
Ambros, Gregor et Agustin.
Messer sant Paulo ben afigura
En la santissima scritura
Quelor qe sta en paciencia;
Ben à verasia penetencia.
Mai poqi sunt quig qe se covra
De caritat e de bon ovra:
E tal cuita esser al coverto
Q' è cento mija en lo deserto....
Ben posso dir sença bausia
Qe poqi tien per quela via....
Se l corpo à ben quel qe li plaça,
No li cal de l'anema com ela fa-
Mai ella non à força niguna [ça;
Contra la gola q' è enportuna.
La gola è molt rea vesina,
No i cal de quela meesina
Qe l' anema vol per guarir,
Qe grand paur' à de morir.
E quela malaeta gola
Com volontiera se trova sola!
Quando à ben ço q' ela vole,
No je cal de l'anema, s' ela se do-
Enfin qe l desco serà coverto, [le.
No vol qe l'uso stea averto;
E s' el ne vien nigun qe clama,
La gola n' è dolentr' e grama;
Nè no je cal de conpagnia;
Qi vol, si vaa per la via.
Mai quando l corpo è ben pas-
Et avrà feramen bevuto, [suo
Con grand regojo vien a la plaça
Con lo scirupo e con la maza.
S' el è nesun qe voja dir
Se no quant elo vol audir,
Con grand soperbia je responde,
Aló l manaça de l confondre.
Per molto piçola rason
Li moverà fiera tençon,
Viaçamentre ge comença
Per grand folia una mescienca...
E se l' anema vol çunar,
La gola no jel lassa far.
E lo nostro premier parente
Fo enganato dal serpente
Per la gola tut en primier
E per consejo de la mujer.
Per consejo d' Eva peccà
E per lo pomo q' el mançà.
No atendé l comandamento,
Et el n' ave grieve tormento.
Aló q' el fo en lo peccato,
Se vete nuo e despujato.
Mo quando Eva fo percevua
Q' el' era descoverta e nua,
No sai se Adam ge n'ave sogna,
Mai Eva pur n' ave vergoigna;
De sengle foje se cuverse,
Mai non a guisa de converse.
Mo sì ne stete longamentre;
Qe Deu je tramis vestimente.
E quando entranbi fo vestiti,
Molto se tene per guariti.
Mai molto poco demorà
Qe l' uno e l' autro fora andà.
Del paradis deliciaro
Ensì entranbi a man a mano.

219. per] *ms.* pur

A grand onta fo fora spenti,
No damandai s'ig fo dolentri.
E quand ig fo en la canpagna,
L'un contra l'autro molto se lagna;
Q'ig no saveva lao ig s'andase,
E no trovava qi g'albergasse.
Mai tosto je fo aprestadhi
Dui grand saponi enmanegadi,
E sì g disse l nostro segnore:
"Mo vivré vui con grand sudore.
Con questi moverì la tera;
No v'è mistier nuj'altra guerra".

48. POEMETTO DIDATTICO.

Cod. Vat. 4476, del sec. XIII; K. Bartsch e A Mussafia, Rivista di filologia romanza, II, 43.

Conpangno Guliemo, tu me servisi tropo
e no me lo çitar possa adosso;
mandote saluto quanto e' posso;
deo te faça a bon porto arivar.
Ké veço e recevo ço ke te mando in scrito;
che no fastidiare lo meo dicto,
pregote ke tu l debie governare.
Questo te consego de schivare,
ke multi n'à fato desviare:
lo zogo de la buschaça aloe emprumero.
E l'autro eser tropo bevatore,
qu' el conduçe l'omo tosto a desenore
e faglo de grant presio desmontare.
E brigar e usar co le puitane è mortal peccà;
l'anima e l corpo sì n'è forto damnà;
ki l'à per usanza ben dé andar a mendigar.
Ki requere he vole ço ke te digo,
no po stare ke no fia mendico;
intel paradiso no porà intrare.
Se tu vo star al mondo cortesament,
e vo eser amà da tu çente,
be guarda quan tu po de valinar.
Se per ventura tu no à melle in bota,
fa sì che tu n'abie in la tua boca;
parola dolça gran pax fas fare.
En omo ke sia mal parlere d'altrù,
no te voler aconpagnare con lu:
tosto avistù le so mende inparare.
Se tu staré con bona brigata,

seguramente poré andare per strata:
ja l'autrù mal se po l'om castigare.
Qu'è venduto ki prende rea conpagna,
multa fiata per ço tes lo bregangna,
la fam fa l'omo tristo e tosto perigolare.
Quel omo fo nato in bon segno
ke prenderà dal savio consego
e savrà altrù ben consegare.
E quel fu nato in rea ventura
ke briga a sto mundo in tal mesura,
ke tutti so vesini se fas blasemare.
Nè no andar de nocto per la tera;
si no, te trare adosso l'autrù guera;
quel ke leva tosto se po incargare.
Per si sagata tosto ke non è bon,
ni no se lava tosto con fa l savon:
per molte colse se po l'omo vastare.
Si, com l'omo ke spende più k'el no gaagna,
no volere intrare in sua conpagna,
tosto te farafo venire a mendigare.
E quel ke spende lo so e no sa com,
no ne serve a deo ni a mo:
primament pensa quando de' spensar,
E donar quando vo alegrament;
se tu l vo dare, fal cortesament:
per bele semblançe se fa l'omo amar.
Quel servixio no varà nient
ki fi fato a l'omo desconosent,
a cui tu servi no ge l'imputare.
Un servisio è ke li a....ri
ki servo a deo sanza di....
segurament porà albergare.
Se tu fi convitato a mensa,
de poco favelare te sia am....
là u te fi dicto, tu te dé asentar.
S'el t'è dato a mangar con al...
ke sia maor die ti o menor de...,
tosto te costuma de tagar a be....
Tan ke tu mange no levar lo n...
nè no te purgare lo naso sanza...
poi a due man lo napo dì levare.
Bever un poco u quant t'è necesso,
e po lo mete al compagno sì presso,
k'el posa bevere sanza invitare.

E dé mandegar tant fi ke te basto;
non è bon prender trop gran pasto;
ki l'à per uso ben dé mendigar.
De povertà po scanpar l'omo che l'à,
de felonia çiscù ke l'afiarà;
bià quelù ke se n'à gurdar.
Quel ke se fatiga ben indarno
ki in roto vaselo fa governaro;
in omo vano no te parentar.
Grande pene conven sofrir quelù
a ki besogna de pregar altrù:
è quela cousa dura da provar.
Ancora n'è un'altra k'è magor:
l'omo quand el prega so peçor;
quel k'a la doga.....far.
A star in altra força è gran dollore;
quel ke la prova, lo sent al core.

49. LETTERA SENESE DEL 1253.

Siena, R. Archivio di Stato; C. Paoli ed E. Piccolomini, Lettere volgari del sec. XIII, Bologna, Romagnoli, 1872. La data della lettera fu determinata dagli editori fra il 20 settembre e il 2 ottobre 1253.

A DOMINO RUGIERI DA BANGNUOLO,
CAPITANO DEL POPOLO DI SIENA.

Domino Rugeri de Bangnolo, per la grazia di Dio e di domino re Currado, capitano di popolo di Siena e del comune, Tuto Arigo Acatapane vi si manda racomandando. contio sia a voi che Gerardone e Angnelone di Spoleto che vi recha chesta letera, io di loro vi foa molte grazie di molto onore e di molto servizio, il quale elli m'à fato, per avere i cavajeri di Spoleto e de la contrada, che vengono al nostro servizio. sapiate ch'ellino sì vi s'adoperaro in ciò ch'ellino potero di buono, perché noi li avesimo: inperò vo mando pregando che vo s'i rigraziate, se voi piace.

Contio si a voi che i cavajeri che vengono di Spuleto, sì sono pagati primo mese. dei quali ànno nome sere Andrè e Radicone sojo filio, e Politio di Palmiere, e Tristaneto, e Tomassone di Simo, e Giovaneto di sere Andrea, e Tomasone di sere Andrea, e Simoneto di sere Andrea, e Francescone di Palmiere. tuti chesti sì àno due cavalli; però ellino deono venire con buoni cavalli e bene armati, sì che voi deono piacere. le carte dei pati io no vi poso mandare, perché no sono anco fate.

Anco sapiate, che vi viene cho lloro uno fante con uno cavallo, che non è pagato; e dise che aveva bono cavallo ed era bene armato; perrò sì riceverete, se voi piacerà; et à nome Giovaneto.

50. LIBER YSTORIARIUM ROMANORUM, STORIE DE TROJA ET DE ROMA.

È questa la più vecchia compilazione di storia antica che possieda la nostra letteratura. Dapprima scritta in latino, forse da un maestro del dodicesimo secolo, fu nel secolo successivo volgarizzata in romanesco e dovette per qualche tempo godere di una certa popolarità, specie in Toscana, dove ne furon fatte più copie e diede materia a tutta una parte dei Conti di antichi cavalieri, che di qui derivarono le loro narrazioni di storia romana, mentre se ne traeva profitto anche per qualche altra opera. L'opera consiste in una magra cucitura di brani d' Isidoro, di Darete, di Orosio, di Solino, d' Eutropio, di Paolo diacono e di qualche mitografo; è rozzissima e presto andò dimenticata, quando cominciarono a circolare la Storia trojana di Guido della Colonna, i Fatti dei Romani tradotti dal francese e la Cronaca di Martin Polono. La data del volgarizzamento par sia da circoscriversi negli anni in cui fu senatore di Roma Brancaleone degli Andalò (1252-58); in fatto tra le pitture che adornano uno dei mss. di esso, due rappresentano i due lati dell'unica moneta senatoriale fatta coniare da Brancaleone, e altre due riproducono due affreschi dipinti nell'oratorio del monastero dei Santi Quattro, al Celio, in quelli anni medesimi. Gli estratti seguenti son dati secondo i due mss. più antichi, uno esistente nella Laurenziana di Firenze, Gadd. rel. 148 (L), l'altro nella biblioteca civica di Amburgo (A), ambedue del sec. XIII. Sotto le due colonne del testo volgare si aggiungono i passi corrispondenti del testo latino, tratto dal cod. Laurenziano-Strozz. 85 (S).

L

La terza etate se commenza da Abraham. Abraham fece Isaac, et Hismael de Agar, ancilla egyptia. Ysaac fece Jacob. de Jacob descese primo lo regno de li Greci. Jacob fece Joseph, et Joseph co li soi annaro in Egypto. et li filii de Jsrahel permanzero .cccc.xxx. anni in Egypto. in quello tempo fo Foroneus, uno sapio homo de Grecia,

A

La terça etate sì sse comensa da Abraam. Abraam genuit Ysaac, et Ismael genuit de Agar, ancilla de egiptia. Ysaac genuit Jacob. de Jacob descese lo regno de li Greci. Jacob genuit Joseph, Joseph co li soi andaro in Eypto. e li filii de Istrael permanero .cccc.xxx. anni in Egipto. in quello tempo fo Foroneus, uno sapio homo de Grecia,

S

De tertia etate. tertia etas incipit. Habraam genuit Ysaac, et Hysmael de Agar, ancilla egiptia. Ysaac genuit Iacob. regnum Grecorum incipit. Jacob vero genuit Joseph, et cum suis ingressus est Egiptum. eo tempore Foroneus leges

L

et intanno deo la lege ad li Greci. post Foroneus fo Cecrobs rege de Grecia, et in quello tempo fece Athenas. lo quale primo sacrificao co le interiora de lo bove, et jettaole in mare ad honore de dio Neptunus. lo quale Cycrobs dicto fo homo et cavallo, imperzò ke fece prima mente cavalieri. in quello tempo fo uno gigante ke avea nome Ysion, lo quale occise quelli .c. cavalieri ke fece Cycrobs. et Cycrobs da lo numero et da la custumanza de .c. cavalieri, dicto fo Nocentaurus.

De li parenti de Priamo.

Etlas trovao la astronomia, et fece Jasium. Jasjum fece Dardanum et un altro ne le contrade de Spannia. Dardanum occise lo fratre et fugio in Ytalia. in quello tempo Ytalia avea nome Cenotria; se per longo tempo da Abitalo rege vocata ene Ytalia. Dardanum in Ytalia fece Arsanicum et un altro filio, et Arsanicum occise lo fratre et fugio in insula Crete, de li Greci. Arsanicum in Creta insula fece Teucum, Teucus fece Eri-

A

et deo la lege a ttucti li Greci. poi Foroneus fo Cedrobs rege de Grecia, et in quello tempo fece Athanas. lo quale primo sagrificao co le enteriora de lo bove, et jectaole in mare ad honore de dio Neptunus. lo quale Cycrobs dicto fo homo et cavallo, enperçò ke trovao prima mente cavalieri. in quello tempo uno gigante ke abe nome Ysyon, lo quale primo occise .c. cavalieri ke fece Cecrobs. da lonumero et da la costumança de .c. cavaleri, fo dicto Nocentarius.

Atlas trovao la strologia, et genuit Jasium. Jasium genuit Dardaneum et un altro ne le contrade de Spangia. Dardanum occise lo frate, fugio in Ytalia. in quello tempo Ytalia avea nome Cenotria; se per longo tempo da Abitalo rege vocata ene in Ytalia. Dardanium in Ytalia genuit Arsanicum et un altro filio, et Arsenicum occise lo frate et fugio in Creti, insula Tecum.

Teucus genuit

S

dedit Grecie. steterunt autem filii. Israel in Egipto quadringentis .xxx. annis post Forpneum Cecrobs, rex Grecorum, Athenas condidit, primus qui intestina boum projecit in mare, tanquam licteras ad honorem Neptuni. qui Cicrobs dictus est equus et homo, quia in primis miles extitit: propterea centaurus describitur. et dicuntur centauri, quia centum armati; eo quod Ysion, qui primus equites invenit, centum armatos instruxit. a numero et habitu Centauros appellavit.

Tlas invenit astrologiam. qui genuit Jasium. Jasius Dardanum et quendam alium in extremis finibus Hyspanie. Dardanus vero, interempto fratre, affugit in Ytaliam, que tunc temporis dicebatur Cenotria; set longo tempore post ab Italo rege dicta est Ytalia. Dardanus vero in Italiam genuit Asanicum et quendam alium. set Asanicus, interempto fratre, fugit in Cretam insulam Grecorum. qui genuit Teu-

L

ctonium. Erictonius prima mente trovao et fece lo carro, et sedenno suso ne lo garo tenea li pedi sotto nascosi, et vole homo dicere ka avea li pedi serpentini; et per molto sapere fo dicto filio de dea Paladis. Erictonius fece Ylum et Troem. Ilus fece Laumedoth. Laumedot fece una citate, la quale vocao Ylum, da lo nome de lo patre. Laumedot fece Priamum, Ypsilum, Jocundum et Ambi, et una filia, Exiona, et Tyronum fratre suo.

A

Erictonium. Erictonius in prima mente trovao lo carro, et sedendo suso tenea li piedi ne lo carro sotto nascosti, et volea homo dicere k'avea li pedi serpentini; e per molto sapere era dicto filio de dea Palidis. Erictonius genuit Ylum et Troem. Ilum fece Lamendone, Laumedont fece una citade, la quale vocao Ylum, per lo nome de lo patre. Lamendot genuit Priamum, Ysilum, Jocundum, Anibi, et una soa filia, Exiona, et Tironum frate suo.

De Jason et de lo pecorone, et de Laumedoth lege de Troja.

In quello tempo in Grecia foro doi fratri, Eson et Pelias. Pelias non avea filio masculo, ma presore filie. Eson avea filio, Jasone, lo quale era dicto filio de dea Cereris, et avea bona agura ne li sementi de la terra. Pelias avenno pagura de Jasone suo nepote, ke era molto sapio et ardito, sotrasselo et gioli ad tradimento komo devesse morire. et dixe: " filio mio, ne l'isola de Colcho ene una ventura de uno pecorone, ke ao la lana de l'au-

In quello tempo in Gretia fuoro doi frati, Exon et Pelyas. Pelyas non abe filio mascolo, ma presore femmine. Exon abe uno filio, Naasonem, lo quale fo dicto filio de dea Cereris, et abe bona agura ne li sementi de la terra. Pellias abendo pagura de Jasone suo nepote, k'ello era molto sapio et ardito, volselo sotrare et gioli a tradimento como debesse morire. e disse: " filio mio, nella insola de Ponto ene una ventura de uno pecorone, lo qua-

S

cum; Teticus vero Erictomum. qui Erictonius primus currum invenit. qui, cum sedendo pedes occultaret, dictus est in fabulis serpentinos pedes habere; et pro astutia reputatus filius Pallidis. Erictomus vero genuit Ilum et Tironem. Ilus vero genuit Laumedontam. Laumedonta construxit civitatem, quam a nomine patris Ilum appellavit. Laumedonta vero genuit Priamum, Isilum, Iocundum, Ambi, et filiam, Exionam; fratrem etiam dicitur habuisse Tironeum.

De Jasone et thosone aureo. eo tempore fuerunt duo fratres, Eson et Pelias. Pelias non habuit masculam prolem, set filias plurimas. Eson vero habuit filium Jasonem, qui dictus est filius Cereris, eo quod multo habundavit in frugibus terrenis. Pelias, timens ne Iason nepos ejus sibi regnum auferret, eo quod vir probus erat et strenuus, ipsi calide persuasit, ut iret in Pontum insulam et vellus aureum inde au-

L

ro, et ene facto ad honore de dio Jovis; se tu me l'aduci, io te
72 donno la mitade de lo regno mio „; extimanno ka potea morire de la ventura de lo pecorone. Jason incontenente recipea
76 la ventura de lo pecorone, et fece fare una granne nave per esso et per li compangi soi, et menao seco molti nobili homini de
80 Grecia, li quali foro questi: Ercules, Peleus, Telamon, Pilium, Nestore, et altri assai compangi. cum Jason adlitasse ad lo porto de
84 Troja, per granne tempestate ke abe ne lo mare, fo nuntiato a Laumedonte rege de Troja, ka era una nave venuta ne lo porto de
88 Troja da Grecia. et Laumedot commannao a li soi et dixe, ke ne la cazassero, et de tutto loro tenimento. ad Jason sape troppo rio et ad li compangi soi, et
92 annaosenne ad Colchum insula, et avenno lo pecorono, retornaosenne in Grecia. stajenno in Grecia Jason et Hercules et li com-
96 pangi loro, racordaro la injuria ke li fece fare Laumendot rege de Troja, et per tutti li granni
100 de Grecia mannaro lectere et significaoli la injuria ke li fece fare Laumendoth rege de Troja. et così tutti li Greci fecero una gran-

A

le ao lana de auro, facto ene ad onore de dio Jove; se tu lo vai, aduci, io te donno la mitade de lo mio regno „; estimando esso ke potea morire de la ventura de lo pecorone. intando Jason recipeo la ventura de lo gire, fece fare una grande nave, e menao seco molti novili homini de Grecia, li quali fuoro questi: Ercules, Pelleus, Telamon, Pilium, Neston, et altri compangi assai.

quando Jasone allitao a lo porto de Troja, per grande tempestate de lo mare, fo nuntiato a Llamentot rege de Troja, ka era una nave de Grecia ne lo porto. e lo re commandao a li soi et disse, ke fosse caçata de tucto loro tenimento. ad Jason sappe troppo rio et a li soi conpangi, et andaosenne a l'isola de Ponto, et avendo lo pecorone, retornaosende in Grecia. allora recordandose Jason co li sopradecti conpangi la injuria ke li fece fare Lamendont rege, mandaro lectere per tucti li granni homini de Grecia, significandoli la injuria k'aveano reciputa. intando li Greci fecero una grande oste et gero sopre Troja. et in Grecia las-

S

ferret, quod erat simulacrum ad honorem Jovis, ubi revera ostendebantur miracula; existimans illum, propter ferocitatem Scitarum, periturum. quod si faceret, dicebat
28 medietatem sui regni sibi daturum. Jason vero statim navim hedificat et omnes nobiles Grecorum secum adducit: Erculem, Peleum, Telamonem, Pilium, Nestora et alios quamplures. cumque Jason, cum essent ad litus Trojani, et nuntiatum est Laumedonti regi Pelagias rates advenisse; eos in portu recipi non permisit et a suis
32 finibus turpiter expulit. illi vero indignantes recesserunt, et post reditum de Colcho insula, habito velle re, cum Hercules domum repeteret quantas injurias Laumedon ipsis euntibus intulisset, per omnes nobiles Grecorum licteras direxit, et congre-

L

ne hoste et giero sopre Troja. et in Grecia lassaro questi capitanii: Nestore et Pilo, Castore et Polluce. et komo nuntiato forse ad Laumedoth rege de Troja, gessio fore de Troja con granne multitudine de cavalieri, et gioli incontra d'esso ad la vattalia. Hercules et Telamon se pusero de reto ad uno monte, ke avea nome Sigeus.

De Laumedoth et de li Greci.

Si como Laumedoth commattenno ne lo porto de Troja, Hercules et Telamon co li soi pusero in terra et presoro Troja, et Laumedot rege de Troja fo sconfitto, et ne la fuga fo morto et tre soi filii, li quali foro questi: Ipsilus, Jocundus et Ambiter. et Exiona soa filia data fo ad Telamone in puttanajo, ké fo lo primo intratore de Troja. lo quale facto fo nuntiato ad Priamo, ke era in Peonia provincia, ke li Greci aveano sconza Troja, et aveano occisi lo patre et li fratri, et Exiona soa sorore era data in puttanajo ad Telamone. onne questo odito, ne abe gran dolore, et incontenente retornao ad Troja et molto miliore la fece fa-

A

saro questi capitanii: Nestore, Pilo, Castore et Polluce. e como nuntiato fosse a Llaumentont rege de Troja, gessio fore con grande moltitudine de cavalieri, et gioli encontra ad essi a la vactalgia.

Hercules et Telamon se ammissero ad uno monte de reto ke avea nome Figeus.

E la dimane pusero in terra. sicomo Laumendot commactesse ne lo porto de Troja, Hercules et Telamon co li soi dall'altra parte dero la vactalgia et presero Troja, e Lamendot fo sconfitto et ne la fuga fo morto con .III. soi filii, li quali so questi: Ipsis, Jocundus et Ambiter. et Essiona soa filia data fo ad Telamonem in guidardone, enperçò ke fo primo entratore in Troja. la quale cosa fo nuntiata ad Priamo, ke era in Peonia regione, ke li Greci aveano destructa Troja, et lo patre et li frati aveano occisi, et Syona soa sorore era data in puctanajo ad Telamon. unde odite queste cose, abe grande pagura et dolore, et in quello tempo re-

S

gato exercitu, Nestore et Polluce et Pilo Nestore in custodia domi dimissis, ipse cum ceteris ivit in Frigiam. quod cum nuntiatum esset Laumedonti, cum multitudine militum obvius exivit. Hercules vero et Telamon latuere post montem, qui mons dictus est Figeus ab eorum latatione; nam figere dicitur latere.

De prima destructione Troianorum. et cum Laumedon in portu pugnaret, Hercules et Telamon invaserunt opidum, ad quod dimicadum cum Laumedon se converteret, mortuus est et tres ejus filii: Ipsilus, Jocundus et Anbiter ; et Exiona ejus filia data est in premium Telamoni, quia ipse primus urbem est ingressus. quod cum nuntiatum esset Priamo, qui erat in Peonia regione, Grecos honustos predam

L

re; et Ector lassao capitanio in
136 Peonia provincia, et fece fare
uno granne palazo per stare esso,
et feceli fare .VII. porte; le qua-
le foro queste: Antenorida, Darda-
140 nia, Ilia, Scea, Docea, Timbria
et Trojana. et facta la citate,
abe consilio con tutti li Trojani
como potesse ravere la soro, et
144 in Grecia mannao Antenor, ad
sapere et ademannare ad li Gre-
ci la soro, et de la injuria ke l'era
facta. et Antenor gio in Gre-
148 cia, et tutti li nobili homini de
Grecia li dissero vergonia. et
Antenor retornao in Troja ad
Priamo, et dixe como ademannao
152 de la soro, et de le paravole in-
juriose ke odio. et incontenente
Priamus adonao tutti li filii, li
quali foro questi: Ector, Paris,
156 Helenus, Deifebus et Troylus, li
quali avea de Heccuba soa mo-
lie, filia de Eriseo rege; et tutti
li altri soi filii ke avea de soe con-
160 cove, et tutti li sapii et tutti li
granni de Troja. co li quali
abe consilio se devesse commen-
zare guerra co li Greci. ma
164 solo Hector dicea ka tante sonno
vitiamenta et le tradimenta de li

A

tornaro a Troja et fecela reedi-
ficare molto milgiore, et Ector las-
sao en Peonia nanti de tucti ca-
pitanio, et in Troja ve fece fare
uno grande palaço per stare esso,
et feceli fare .VII. porte; le quale
so queste: Atenorida, Dardania,
Ylia, Becea, Docea, Timbria et
Trojana. da poi ke la citade
fo facta, abe consilio co li Tro-
jani como potessi reavere la so-
ro, e mandao Attenore in Gre-
cia a ssapere et ademandare a
li Greci de la soro. quando At-
tenor gio, tucti li Greci li di-
ceano vergonia. et Attenor re-
tornao in Troja a Priamo, et dis-
seli como ademandao a li Greci
la soro et como li Greci l'aveano
dicta vergonia. e Priamo ade-
mandao tucti li filii, li quali so
questi: Ector, Pari, Deifebus et
Troylus, li quali avea de Ecu-
ba soa molgie, filia de Criseo re-
ge; et tucti l'altri soi filii k'avea
de l'altre soe concubine, ensem-
bori con tucti li granni de Tro-
ja. co li quali abe consilio che
devessi començare guerra co li
Greci. solo Ector dicea: " io sa-
ço ka tante so le veçamenta de li

S

44 recessisse, urbem dirutam, patrem fratres occisos, et sororem ductam captivam, ni-
mis tulit moleste. domum tandem reversus urbem multo priore meliorem costrunxit,
regiam domum hedificavit. quorum hec sunt nomina: Antenorida, Dardania, Ilia,
Scea, Dotia, Timbria, Trojana. post urbem conditam accepit consilium, qualiter sal-
48 tem sororem posset recuperare, et Antenorem misit in Grecia, qui sororem posceret
et requireret a Grecis, ut de illata injuria sibi satisfacerent. De omnibus filiis
Priami regis. qui Antenor, cum in Greciam devenisset, ab omnibus nobilibus Gre-
corum contumeliosa verba recepit. domum tandem reversus, que audierat Priamo re-
52 nuntiavit. qui, congregatis filiis, Ectore, Alexandro, Eleno, Deifebo, Troilo, quos
ex conjuge Hecuba, filia Crisei regis, habuerat; et aliis filiis, quos ex concubinis ge-
neraverat, et omnibus sapientibus totius Grecie, majoribus natu precipue; quorum
omnium utrum bellum Grecis indicerent. quod omnibus placuit, preter Ectorem, qui

L

Greci, ke li Trojani non porraco resistere contra de li Greci. Antenor se deliberato de la guerra. Pari disse ka esso era lo primo intratore de la nave a gire in Gregia, ad tollere preda; et disse ka uno die se gia cazanno et adormiose, et in sompno l'aparse deus Mercurius et disseli ka devea avere molie de Grecia ....

A

Greci, ke per nullo modo li Trojani no li saperaono resistere encontra li Greci. Antenon se delliverao de guerra. Pari disse k'esso era primo entratore in nave per gire et tollereli preda; e disse ka uno die se gia caçando et adormiose, et in sonno li apparse dio Mercurio e disseli ka devea avere molgie de Grecia ....

De Enea et Latino et Turno.

Regnao lo rege Priamo quanno Dola judex regnao in Israel, infra la terza etate. et poi ke fo destructa Troja, Eneas con Ascanio suo filio, lo quale avea de Creusa soa molia, poi ke fo occisa Polixena, co la gran moltitudine de li homini et de li navi vennesenne in Ytalia, et fo receputo honoratamente da Latino, lo quale regnava in Ardia civitate. et Latino la filia Lavinia avea data ad molge ad Turno, rege de Campania, et Latino fo preso de l'auro e de l'argento de li Trojani, da capo deo Lavinia soa filia ad molie ad Enea. donne

Regnao lo re Priamo de Troja quando Dola judex regnava in Israel, infra la terça etate. e poi destructa Troja, Eneas con Ascanio filio suo, de Creusa soa molgie, poi ke ffo occisa Pulisena la filia de Priamo, co la moltitudine de li navi et de li homini....

S

solus dicebat astutiam et dolositatem Grecorum metuere; quibus vix credebat Trojanos pre sollertia Grecis posse resistere. Antenor tamen bellum suadet, ut paulo ante despectus a Grecis. Visio Paridis. Alexander etiam suasu patris promittit se cum classe intraturum. retulit enim, cum in Ida silva quadam die, dum venaretur, in sopnis apparuit Venus sibi promittens etiam conjugem de Grecia sibi fore venturam....

Regnavit autem Priamus Troje cum Dola judex fuit in Israel, infra tertiam etatem. et post dirutam Trojam, Eneas cum Ascanio suo filio, et uxore sua Creusa interfecta filia Priami, cum multitudine hominum et navium, ut diximus, ad capiendum premeditatas, venit Ytaliam, ubi a Latino receptus. qui Latinus eo tempore Ardee regnabat, et filiam suam Laviniam Turno regi Rutilorum sponsaverat; captus Latinus auro et argento Trojanorum, iterum Laviniam Enee dedit in conjugem. unde

184. *a questo punto nel ms. A manca una carta* 64. ubi] *ms.* ut

L

Turnus rege de Campania, et Maxentius rege de Toscana, et molti altri nobili de Ytalia vennero incontra de Latino et de Enea, con granne hoste; et poi ke tre anni erano passati ke Enea era venuto,
192 fo quella hoste. et fece fare uno castello da lo nome de Lavinia soa molie, Civitaslavinia, et Eneas se commatteo con Turno ad corpo ad corpo, et fecerosse molte ferute, et Eneas in quella vattalia occise Turnus.

De Ascanio et Mexentius.

196 Po la morte de Enea, Ascanius et Mexentius fecero granne vattalie, et Ascanius occise Mexentius. et Anchises fo morto in Troja, non in Sicilia. po la morte de Enea, Lavinia soa molie de Enea fece uno filio et fecelo nutrire ne la selva de Ardia, privato. et
200 puseli nome Silvius Postumus Eneas. po la morte de Enea, Ascanius non volze abitare con Lavinia soa matrea, fece Albam civitatem, ad similitudine de una scrofa blanca ke trovao in quello loco.

De Silvio filio de Enea.

In quello tempo Samson re-
204 gnava in Israel. et lo dicto Ascanio fo molto rio et pessimo; non abbe nullo filio, ma abbe una filia, la quale abbe nome Roma. po
208 la morte de Ascanio, Silvius filio de Enea tulze la terra ad la filia de Ascanio; lo quale Ascanius

A

In quello tiempo Sanson regnao in Israel. et lo dicto Ascanio fo molto rio et pessimo; non habe nullo filio, ma abe una filia, la quale abe nome Roma. po la morte de Ascanio, Silvio filio de Enea tullè lo regno a la filia de Ascanio; lo quale Ascanio

S

68 Turnus et Meçentius, rex Tuscorum, et multi nobiles ytalici generis contra Latinum bellum indixerunt. et post tres annos ubi Eneas in Ytaliam venerat, et post conditum castrum, a nomine conjugis dictum Laviniam, et singulari certamine cum Turno dimicavit et mutuis inflictis vulneribus Enea interfecit Turnum. De Ascanio.
72 Post mortem vero Enee Ascanius bella sedavit, et Ascanius Meçentium interfecit. et mortuus fuit Anchises in Trojam, non in Siciliam neque in Ytaliam, ut narrat Virgilius ad veram ystoriam. interim, post mortem Enee, Lavinia ex ipso genuit filium, qui, quia in silvis fuerat nutritus, et post mortem patris, nutrix appellavit eum
76 Silvium Postumum Enee. post mortem vero Enee, Ascanius dedignans habitare Lavinie livore noverce, civitatem sibi condidit Albam.

Silvius Postumus Enee. eo tempore Sanson judicavit in Israel, jamdictus Ascanius nequam et pessimus masculam prolem non habuit; set sustulit filiam, ut di-
80 citur, que dicta Roma. post mortem Ascanii, ejus regnum accepit Silvius Eneas, cui Ascanius insidias tetenderat, et ob hoc ipsum, Ascanio vivente, mater occultaverat

75. nutrix] *ms.* notus

L

abbe molto in odio. et poi Silvius fece Latinus, et puselilli nome per lo amore de l'avo. Latinus fece Epitum; Epitus fece Capim, lo quale fece Campannia, da lo suo nome dicta. Capim fece Arotam; Arotam fece Tyberinum, lo quale fo affocato in Alvula fluvio; et lo flume avea nome Alvilla, et da esso recipeo nome Tyber vel Tibris vel Tyberinus. et Tyberinus fece Aventinum, et fo sotterato ne lo monte de Aventino, dove stette Caccus, et da esso abbe nome Avetino. Avetinus fece Palatinus, da lo quale fo dicto monte de la Pallara. Palatinus fece Amuliu et Munitore, doi regi; li quali generale. nome abbero, Amuliu filiu, Munitore filiu. et infra loro cresceo tanto hodio, ke Amulius cazao Munitore et occise Laviniu sovo filio, et Ilia filia de Munitore la fece monacha de lo templo de dea Vesta. et lo templo era ad lato ad la selva de Ardia, et lo sacerdote de lo tem-

A

Silvio avea molto in odio. poi Selvius fece Latino, et puseli nome de lo nome dell'avo. Latino fece Epitum; Epito fece Capini, lo quale fece Campangia, da lo suo nome dicta. Capini fece Arotam; Arotam fece Tiberinum, lo quale fo affocato nell'Alvola fiume; e lo fiume avea nome Alvula, et da esso ao nome Tiber vel Tibris vel Tiberinus. et Tiberinus fece Aventino, e fo sotterrato ne lo monte de Aventino, dove stava Caccus, et da esso ao nome Aventinus. Aventinus fece Palatinus, de lo quale fo dicto Palatinus. Palatino fece Amulium et Numitorem, doi regi; li quali regi fuoro doi generale mente. nome abero Amilium Silvium, Munitorem Silvium, et infra ambora cresciero tanto odio, ke Amulius caçao Munitorem et occise Lavinio suo filio, et Ilia filia de Munitorem la fece monacha de lo tempio de la dea Veste. stava lo tempio allato de la selva de Ardia, et uno sacer-

S

in nemore. hic Silvius genuit filium, quem a nomine avi materni appellavit Latinum. Latinus vero genuit Epitum. Campania. Epitum genuit Capim, qui Campaniam condidit a suo nomine denominatam, a qua Rutilorum provincia dicta est Campania. Alvula fluvio. Capim vero genuit Arotam, Arotam Tiberinum, qui Tiberinus submersus fuit in Alvula fluvio; ab ipso, mutato nomine fluvius dictus est Tiber vel Tibris vel Tiberinus. Mons Aventinus. Set jamdictus Tiberinus genuit Aventinum. hic, quia sepultus est in monte quodam ubi Caccus habitavit, ab ipso postea dictus est mons Aventinus. Mons Palatinus. Ilic vero genuit Palatinum, a cujus sepulcro etiam mons postea dictus est Palatinus. Generatio Romuli et Remi et de Ylia matre eorum. hic vero genuit Amulium et Munitorem. predicti reges vero generali nomine omnes Silvi appellati sunt, plerique vero eorum binomii aut trinomii extiterunt: unde diverso modo apud auctores inveniuntur. inter jamdictos vero fratres ortum discidium usque adeo quod Amulius fratrem suum Munitorem parte privaret et filium ejus Lavinium interficeret. Iliam vero filiam Munitoris suam neptem et, ut aliqui dicunt, Ardeam Silvam appellatam in templo Vestem san-

L

dote de lo tempio de dio Martis se jacque con essa. et imprenaose e partorio doi molto belli guarçoni. ad Amulio venne assaputo, fece essa viva sotterrare, e li titelli commandao ke ffosli presi et portaoli ad nutrire ad Ylia soa molie. et Acca era publica puttana, et devastava molto bene, et tutte le soe vicine lo vocavano Lopa. et tutte le locora dove stavano puctane, se diceano lupanaria, publicamente.

De Romulo et Remo.

Et crescuti li zitelli, puserolli nome Romulus et Remus. Romulus avea .xviii. anni quanno facea molte prove infra li pastori. et poi ke sappe ke era nato de regale sangue, abbe in gran hodio Amulio suo zio, ke avea caczato lo avo et occiso lo zio et morta la matre. et esso primamente trovao lo lardo et fecelo fare. et una die gio in Albam civitate, et co lo lardo occise Amulio suo zio, et fece renere lo regno ad Munitore suo avo. et

A

plo de dio Martis se jacque con essa. et Ylia fece doi zitelli. Amulio lo vene assaputo, fece Ylia sotterrare viva in terra et commanao ke li zitelli forsero jectati in flume. et Faustulus sero jectati in fiume. intando Faustulus li prese e portaoli ad Accam molgie soa a nnutrire. et Ecca era piubica puctana, e molto bene devastava, e tucte soe vicine la vocavano Lopa. e tucte le locora dove puctane stavano inperçò è dicto, per quella, lupanaria.

Et cresciuti li garçoni, puseli nome Remus et Romolus. Romolus avea .xiii. anni quando fecea molte prove infra li pastori. e ssappe k'era nato de regale sangue, abe in grande odio Emulio suo tio, ke avea caçato l'avo et morta la matre. esso primo trovao lo lardo et fecelo fare. et andando una die in Albam civitatem, con quello lardo occise Emulio suo çio, et a Mmonitore suo avo fece rendere lo regno. e poi vende con Fastulo et Acca,

S

ctimonialem deicavit, quia sacerdos quidam de templo Martis vitiavit, qui tandem gemellos genuit. quod ubi ad aures Amulii devenit, ut incestam et Vestem corruptricem, vivam terre fecit infodi, pueros vero in alveum Tiberis jactari precepit. quos pastor quidam Faustulus nomine accepit et ad conjugem suam Accam ad nutriendum asportavit; erat enim Acca meretrix publica et multa devastabat: und a vicinis quasi lupa dicebatur. inde consuetudo inolevit, ubi domus meretricum, lupanaria dicantur. Quando Romulus occidit Amulium. Creverunt autem pueri et appellati sunt alter Romulus, alter Remus. sic cum Romulus .xvij. esset annorum et probra multa fecisset, et se de regali sanguine natus congnovisset, et Amulio suo patruo habuit insidias, et pilo sibi parato, quod genus gladii ipse primus invenit, Amulium diem quemdam infra Albam occidit, et avum sum Munitorem in regno restituit, et per aliqua

95. aliqui] *ms.* aliam.

L

poi vene con Faustulo et Acca ad abitare in Aventino.....

De Hercule.

Hercules regnao in Grecia so Euristeo rege, et co li cavalieri soi adquisio Thesalia et occise Ydram. et lo flume de Thesalia, lo quale avea nome Archelaus, avea doi corna, fecene uno flume. et in quello flume era uno compatre, ke ne lo flume onne homo occidea; et Hercules lo occise in midate de lo flume. et sicomo ene dicto de sopre, occise Diomedes, rege de Tracia, lo quale dava ad manicare ad li cavalli soi le corpora de li homini. et vicque Taristidem regina Amazonum, et poi fo quasi vicquo da essa....

De Hercule, Evandro et Cacco.

....Hercules retornao in Africa et vicque Anteum, rege de Lidia. et esso lo cessao da la semente de la terra, lo quale era

A

ke lo nutrio, ad avitare in Aventino.... 268

Hercules regnao so Curisteo rege, e co li cavalieri de Curisteo rege acquisio Tesebam et occise 272
Ydriam. e quello fiume de Archilao de Thesalia avea doi corna, fecenne uno fiume. et in quello fiume era uno compatre, ke onne 276
homo occidea; et Ercule l'occise in mitade de lo fiume. et occise Diomedem rege de Tracia, lo quale dava a mmanicare le cor- 280
pora a li cavalli soi. e vicque Taristidém, regina Amaçonum, e poi quasi fo vicqua da essa....
284

....Hercule retornao in Africa et vicque Anteum, rege de Libia. 288
et esso da la coltura de la terra cessao, lo quale era dicto filio de

S

tempora postea habitavit in Aventinum, ubi ab Acca et Faustulo fuerat nutritus. 108
set collectis pastoribus latronibus ex villulis aliquot, urbem condidit Romam, de cujus urbis positione varia est opinio.

....Omnia que fecit Hercules. Hercules dicitur quod regnavit in Grecia sub dicione tamen regis Euristei Cei insule, cujus iussu et copiis Thesaliam acquisivit, 112
unde dicitur Jdram interfecisse in fabulis. Archeloum fluvium habentem duo cornua in unum alveum reduxit; unde a poetis dicitur Archeloom fluvii deno cornu fregisse; ubi cancrum dicitur pressisse calcaneo, eo quod in medio paludis aquam scaturientem et hinc inde quasi varia brachia e vomere dicitur desiccasse. Diomedem regem Tra- 116
cie qui cum potentibus equis, ut paulo ante in historia diximus, Trojanos omnes persequebatur et capiebat, ipsum Hercules interfecit. De morte Diomedis et de Amazonibus. unde dictum vel fictum est in fabulis quod cadavera hominum Diomedes ad vescendum suis dabat equis. postea Hercules, ut supra diximus, cum 120
Amaçonibus pugnavit et Taristidem reginam Amaçonum vicit, et ab ipsa tamen postea quasi victus affugit.... Africá, Hercules. postea Hercules reversus Africam intra-

L

chiamato filio de dea Telluris, et
292 Hercule da quello abe l'arte de
la astronomica doctrina; lo quale
era dicto ka sostentava lo celo.
et poi gio in Ispannia et occise
296 Gerionem et tulzeli tre regna et
molta preda, et poi retornao ad
Roma et fo receputo da Evan-
dro honorata mente. et Hercu-
300 les mannao le bestie ad pascere
ad lato ad lo flume; et Caccu,
duca de Aventino, rompitore de
la pace, et malefactore ad li vi-
304 cini, rapio una parte de le be-
stie de Hercule. et Hercules
et Evander li gero sopre con
granne hoste con tutti loro ad
308 lo flume. et Caccus fugio ne la
rocca, et Hercules li fece fare
foco con pice et de solpho et de
altre cose, et fo morto ne la rocca
312 da Hercule et da Evandero. et
Hercules fece sacrificare una vac-
ca viva ad honore de dio Jovis,
e fecefe fare una altare ad ho-
316 nore de dio Jovis. et per gran
tempo fo clamata gran altare et
sacrificata da lo bove; et quella
contrata fo dicta Bovilla per gran-
320 ne tempo poi ke Roma fo facta.
et poi Hercules gio in Calabria,
et sicomo volze dormire in uno
monte, non potea dormire per lo

A

dea Telluris, et da esso abe Her-
cule l'arte de astrolomia; la quale
era dicta ke ssostentava lo cielo.
e poi gio in Yspangia et occise
Girrionem et tulleli regnora et
molta preda. e retornao a Rroma
et fo reciputo da Evantro honora-
ta mente. et Ercule mandao le
bestie a ppascere allato a lo fiu-
me; e Ccaccus, dux de Aventino,
rompitore de la pace et malfacto-
re a li vecini, rapio una grande
parte de le bestie de Hercule.
et Evandro con tucti soi ajutato-
ri.

e Caccus sallio su ne
la rocca, et Hercule li fece fare
fuoco de pice et de solfo et de
altre cose, e fo muorto ne la roc-
ca da Ercule et da Evandro.
et Ercule fece sacrificare una
vacca viva ad honore de dio Jo-
vis, e feceve fare una nova al-
tare ad honore de dio Jovis. e
po longo tempo fo appellata ma-
gna altare et sacrificata da lo
bove; e quella parte fo dicta Bo-
villa per longo tempo poi ke fo
facta Roma. po questo, Ercule
si gio in Calabria, et como volse
dormire in uno monte, et non po-

S

vit, et Anteum regem Libie devicit, prohibendo ipsum a terra cultura, unde ille plu-
124 rimum habundabat. unde in fabulis dicitur filius Telluris extitisse. tandem Athelanta
devenit et ipsum in astronomicam doctrinam.... Hercules, Yspania. unde in
fabulis dicitur celum substentasset. deinde in Hispaniam transiens Gerionem tribus
regnis que possidebat, privavit et multa sibi abstulit armenta. et inde in Ytaliam
128 veniens officiose receptus est ab Evandro, qui de Archadia venerat, ut diximus. Her-
cules et Evander. set dum armenta juxta Tiberim depasceret, Caccus dux Aven-
tine arcis, pacis disturbator vicinorum lictator hostiunque predator, de ipsis armentis
vi partim arripuit. contra quem Hercules, Evander et omnes affines dimicarunt, et arce
132 tandem capta ipsum Caccum Hercules interfecit. De Cacco rege et Hercule.

L

cantare de le cicade, et quello li commanao ke non cantassero; et non cantaro da quello tempo inante; in onne parte cantano, se no kello. como gio et como fo non sapemo....

De lo nome de Roma, et como fo facta.

Da capo de lo ordinamento de Roma. vole homo dicere ka Roma fo una femina nobilissima trojana, ke fugio de Troja et venne ad questo loco, lo quale se dice Roma. et ad li Romani sappenno rio de Roma, ke era capo de lo muno, avesse nome da femina, dissero soppena de lo capo ke Roma magi se non clamasse da nome de femina. et da tutti li Romani fo tacuto. et molte oppinione lassate diceno la veritate. narra Varro philosopho et Ovidio in Faustis et altri sapii, ka Roma clamata fo da Romulo; ka Romulus abitao con Tigerio Faustolo et Arracio su ne lo monte de Aventino, et con essi vixe et morio.

Et comenzata la citate, una die li Romani da fore le citate faceano sacrificio. et fo dicto ad essi ka genti aveano guasto lo sarificio et tolta la preda ad

A

tea dormire per li cicadi ke cantavano, et quello li commandao ke nnon cantassero; e non cantaro da quella ora nanti; in onde parte cantano, se nno kello. come fo et como gio non sapemo....

Da capo dell'ordinamento de Roma. vole omo dicere ka Roma fo una bellissima trojana donna, ke fugio de Troja et venne in queste contrade, ne le quale dicemo Roma. e li Romani, sapendoli molto rio, ke Roma, la quale era capo de tucto lo mondo, recipessi nome de femmina, et dissero soppena de la testa, ke Roma se non chiamassi per nome de femmina. e da tucti li Romani fo taçuto. so molte oppinione passate dicendo la veritate. dice Varro filosofo et Ovidio in Faustis et altri savii, ka Roma era chiamata da Romulo; ka Romulo avitao con Tigurio Fausturio et Archadio su nello monte de Aventino, e con essi visse et morio.

E po la citade ja començata, una die fore la citade se fecea sacrificio. a li Romani fo dicto ka genti aveano guasto lo sacrificio et tolta preda. intando Ro-

S

et quia Caccus igne sulphure pice aliisque liquoribus se in arce defendebat, dictus est in fabulis postea filius extitisse Vulcani.

Sacrificium in monte Aventino. Hercules vero baccam unam Jovi sacrificavit, aram unam instituit que longo tempore postea appellata est maxima ara et a bove illa litata illa pars urbis postea appellata est Bovilla; nam ibi longo tempore post urbs Roma condita est. Erculcs transivit in Calabriam. ind Hercules digrediens Calabriam intravit, et cum in monte quodam vellet dormire et propter cicadas stridentes nequiret, dicitur ipsis cicadis inposuisse silentium. quod qualiter sit factum nescimus, nisi quod cicades in ipso solo loco silentes et penitus reperiuntur tacentes.... Oppinio romane civitatis. iterum de constitutiones urbis aliter

L

li Romani. Romulus cavalcao
con Quintus, et Remus cum Fa-
biis. quelle foro doi nobile scla-
cte de Roma. Remo primo, ven-
cenno hoste et retolta la pre-
da, retornao ad manicare co li
soi, et non spectao lo fratre, et
mannicao tutta la vidanna. et
Romulus retornao, abene gran-
ne dolore; incontenente pensao
tradimento de lo fratre....

Et li homini de le contrade non
voleano dare nulla femina ad mo-
lie ad quelli ke stavano con Ro-
molo, inperçò ke tutti erano la-
troni et homini adventici. et Ro-
molo fece ordinare uno generale
joco et molto bello. et com-
mannao ad quelli de le contrade,
ke onne homo securamente ve-
nisse ad lo joco. lo quale joco
odenno quelli de Savini, quelli
de Sancto Pietro in Forma et
quelli de Ciciliano et tutti li altri
maritimi, essi non ce vennero, ma
lassaro venire le femine. Ro-
mulus avea ordinato co li soi:
" quanno Linio joculatore averao

A

mulus cavalcao con Quintus, et
Remus con Fabus. foro doi no-
vile schiatte de Roma. Remo,
vencendo l'oste primo et retolta
la preda, retornao a mmanicare
co li soi, e nnon spectao lo fra-
te, ma si manicaro tucta la vi-
danda.. et Romulus retornao,
abe grande dolore; incontinenti
pensao tradimento de lo frate....

E li homini de le contrade
non voleano dare a molge a nullo
homo de quelli ke stavano con
Romulo, enperçò ke tucti erano
latroni et abentiçi. intando Ro-
mulo pensao de fare uno gene-
rale joco et grande et molto bel-
lo. e commandao a cquelli de le
contrade, ke tucti venissero a be-
dere. lo quale joco odendo quel-
li de Savini et quelli de Santo Pe-
tro in Forma e quelli de Ciciliano
e tucti li altri maretimani, essi non
çe vennero, ma lassaro venire le
femmine loro. Romulo sì avea
commandato a li soi: " quando
Livio joculatore averao date .III.

S

dicitur. dicunt enim quidam quod Rome fuit quedam mulier nobilissima trojana,
que fugiens ab excidio trojano, navigio appulsa est ad locum ubi nunc est Roma.
alii vero dicunt quod filia fuit Julii Ascanii et ab ipsa dicta est Roma. set Romani
postea dedignantes, cum Roma esset caput mundi, a muliere nomen accepisse, talem
institutionem occultari fecerant. set multis opinionibus pretermissis, narrat Varro do-
ctissimus latinorum et Ovidius in Fastis et alii poete, quod a Romulo dicta est Roma;
qui Romulus habitavit ubi fuit tugurium Faustuli et ars Cachi super montem Aven-
tinum.... deinde, post civiteculam jam adultam, quadam die, dum extra civitatem
sacrificium facerent, denuntiatum est eis hostes ipsorum armenta invasisse. ad quos
persequendos Romulus hinc cum Quintiis, Remus inde cum Fabiis cucurrerunt; fuerunt
autem due nobilissime tribus romane. Remus vero devictis hostibus et preda recu-
perata ad convivium redit, et fratre non expectato cum suis totam carnem comedit.
De morte Remi. qui, cum Romulus circa civitatem vallulum fecerat parvulum,
ubi quendam suum militem, pronomine Celerem, prefecerat, indicens ei ut, siquem in-
veniret per vallum transeuntem, ipsum ilico occideret; quod fertur dolositatem ad fra-
trem necandum fecisse..... set cum latrones et aventicios secum solummodo habe-
ret, et affines ipsis utpote latronibus, filias tradere nolunt, constituit Romulus forum

L

date tre volte a terra, se peliarao la soa.„ et quello facto, onne homo se peliao la soa....

De Numa Pompilio.

Et po .IIII. anni ke avea regnato Tito Tatio, regnao Numa Pompilius. et fo molto bono sapio, et deo la lege ad li Romani. et da Pitagora mirabile philosofo sappe ka l'anima era inmortale; ka molto bene facea nigromantia. et la nocte favellava co le Demonia ad priesso ad una acqua la quale avea nome Egregia. et la amica soa avea nome Nimpha Egregia, la quale li dicesse cose ke li devea venire. et Numa Pompilius suso ne lo monte Aventino con Pitagora ademannaro lo Diabolo, se Roma devea perire. et quello dixe, ka deo avere taliato lo capo. et Numa respuse: " sì, de la cipolla. „ et lo Diabolo respuse: " ma de lo animale.„ et Numa respuse: " ma de lo pesce.„ et quello respuse: " ma de lo homo.„ et Nu-

A

volte a torno, omne homo se pilgi la soa.„ e facto questo, onne homo se pilgiao la soa....

Poi ke regnao Tito Statio, po .IIII. anni regnao Nimma Pompilio. et era homo bono et sapio, et deo la lege a li Romani. e da Pictagora mirabile filosofo de Salerno, inseniaoli ke ll'anima era inmortale; enperçò ke mirabele mente sapea nigromantia. e la nocte favellava co le Demonia appriessq ad una acqua currente k'avea nome Egregia. et avea una soa amança, k'avea nome Nimpha, ke l'inanti dicea le cose ke li deveano abenire. e Nimma Pompilio con Pictagora sallio suso ne lo monte de Aventino, et conestrençe lo Diabolo, et ademandaolo se Roma devea perire, voi no. e lo Diabolo disse, ka deo avere talgiato lo capo. e Nimma dixe: " sì, de la cipolla „. e lo Diabolo: " sì, dello animale. „ e Nimma disse: " sì, de

S

generale, videlicet nundinas et ludum mirabilem, et precepit ut undique omnes ad forum venirent securi. De primo ludo generale in civitate romana. quod audientes Sabey, Anuntiantes, Fidenates, Crustumii, Cecinenses et alii populi affines, ipsi viri venire noluerunt, inconstantiam Romuli et ferocitatem videre metuentes, set mulieres ire permiserunt. Romulus autem statuerat ut lusor quidam, Livius nomine, dato signo, quum cito ter terram concuterent, in medio plausus suorum quis hoc signo quam vellet in suam acciperet. quod ubi factum est.... Titus Statius. postquam regnavit Titus Statius per .IIII. annos, cui succedit Numa Pompilius. vir probus et sapiens legem dedit Romanis, et a Pitagora samio, mirabili philosopho, didicit animam esse inmortalem. hic, quia fuit nigromanticus mirabilis, et cum demonibus noctu loquebatur juxta rivulum per densissima nemora decurrentem. que quidem aqua proprio nomine dicebatur Egregia; que sibi dicebatur futura. Magna questio diabolica. jam dictus etiam Pompilius cum in nemore montis Aventini litare dia-

165. *ms.* quam *e* concurrerant. 168. *ms.* sanuo.

L

ma respuse: " sì, de li capelli de lo capo.„ et lo Diabolo se gio la via soa, et dixe ka Roma serrao capo de lo munno.

A

lo pesce.„ e lo Diavolo disse: " sì dell'omo.„ e Pompilio: " sì, de li capelli de lo capo.„ e lo Diavolo se gio la via soa, e nanti disseli de tre imperatori de Romā ke deveano morire de mala morte.

S

bolo, dictum est ei: " litandum est caput „. cui respondit: "cepe„. Diabolus respondit: "immo animal„. cui respondit: "piscis„. "immo hominis„. addit Pompilius: "capilli capitis„. nec ultra questio processit diabolica, et tunc dicitur dicisse romanum magnum futurum fore imperium.

51. VOLGARIZZAMENTI DEI DISTICI DI CATONE.

La raccolta di distici che va sotto il nome di Catone, fu uno dei libri di testo più diffusi nelle scuole mediœevali e presto se ne fecero traduzioni per opera anche di discepoli e come esercitazioni scolastiche. Tali sono probabilmente le tre toscàne pubblicate da M. Vannucci nel 1829 a Milano, tale la veneta pubblicata dal Tobler nelle Abhandlungen d. K. Preuss. Akademie, 1883. Quella del Tobler sembra la più antica e proviene dal cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino (S); delle altre tre che stanno sotto in colonna, la prima (T), creduta ma senza sufficienti motivi della metà del dugento, proviene da un cod. del sec. XIV di casa Trivulzio; la seconda (R) dal cod. Riccard. 1629, del sec. XV; la terza (M) da un cod. pure del sec. XV, appartenuto a R. A. Martini. Se esse sieno o no indipendenti fra loro non fu sinora ricercato. Dandone un saggio secondo le stampe, si aggiunge il corrispondente testo latino (L), giusta la edizione del Bährens, insieme con una specie di riduzione o parafrasi in prosa (P) che accompagna nel ms. il testo S. Così se ne potranno meglio investigare le mutue relazioni e si avrà un saggio del modo che tenevano i nostri vecchi nell'interpretare i testi latini.

S

Cum ço è causa k'eu Cato k'eu vardase, eu viti le plusor omini greve mentre raegar in via de li costumi; eu enpensai esser da socorere a lo empensamento de lor, ke grande mentre e gloriosa mentre

T

Conciossiacosa ch'io Cato pensasse nell'animo mio, vidi molti uomini gravemente errare nella via de'

R

Io Cato pensando nell'animo mio vidi più e più uomini gravemente errare nella via de' costumi; onde

M

Conciossiacosa ch'io Cato pensi nell'animo mio, e abbia veduti molti uomini errare gravemente nella via

P

Cum ego Cato animadvertem, vidi quam plurimos homines graviter errare in via morum. ego existimavi fore succurrendum opinioni eorum, ut maxime et gloriose

L

Cum animadverterem, quam plurimos graviter in via morum errare, succurrendum opinioni eorum et consulendum famae existimavi, maxime ut gloriose viverent et ho-

S

vivese e contignise onore. ora mo, o carissemo filio, eu amaestrarai ti en quel pato, en lo qual tu conponeras li costumi de lo to anemo. adonca leçeras en tal mesura li mei comandamenti, ke tu li entendes. pro quia leçere e no entendere sì s' è negligencia.

Adonca adora a Domenideu, ama to pare e toa mare, aunora li toi parenti, varda ço qe te ven dato, obedis a lo mercato, va con li boni, no andaras a lo consejo ananti ke tu ne sis damandato, sis mondo, saluta volonter, dà logo a lo to majore, temi to maistro, fuci le tavole,

T

costumi; ed ho pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppinione, spezialmente acciocché vivessero gloriosamente con onore. aguale ammaesterraboti, o figliuolo carissimo, in che modo li costumi del tuo animo tu debbi ordinare. dunque li miei comandamenti sì leggi, che tu l'intendi; ché leggere e non intendere si è negligenzia.

Sie sottoposto a Dio, onora lo padre e la madre, ama li tuoi cognati, temi lo tuo maestro guarda quello che t' è dato, ubidisci lo tuo comune, va co' buoni, anzi che sia chiamato non andare a consiglio, sie onesto, saluta voluntieri, fa onore a tuo maggiore, sie sottopo-

R

io pensai che era da soccorrere e da consigliare, e spezialmente ché gloriosamente vivessono e pervenissono ad onore. odi ora, figliuol mio carisssimo, siati ammaestramento in che modo ordini e' costumi del tuo animo. ma im prima ti priego che li comandamenti leggi sì, che tu gl'intenda; ché leggere e non intendere è negligenzia.

El primo comandamento ch'io ti faccio si è, che tu prieghi Iddio con riverenzia che t'ajuti in tutte le cose che tu fai, poi ama el tuo padre e la tua madre, onora e' tuoi parenti, temi el tuo maestro, serba quello che t'è dato, ubbidisci alla corte, va colli buoni, non

M

de'costumi; hoe pensato di dare soccorso e consiglio alla loro oppenione, e spezialmente acciò ch'eglino vivano gloriosamente e con onore. aguale, figliuol mio carissimo, io t'ammaestrerròin che modo li costumi del tuo animo tu déi ordinare. dunque le mie comandamenta in tal modo leggi, che tu le intenda; ché leggere e non intendere si è negligenzia.

E però in prima sia sottoposto a Dio, e ama i parenti padre e madre, e a' tuoi cognati fa onore, temi il tuo maestro, guarda quello che t' è raccomandato, ubbidisci il tuo comune, va co'buoni, anzi che sia chiamato non andare a consiglio, sia onesto, saluta vo-

P

viverent et contingerent onorem. nunc, o carissime fili, ego docebo te eo pacto, quo tu conponas mores tui animi. igitur legito ita mea precepta, ut intelligas. et enim legere et non intelligere est negligere.

Itaque supplica Deo, ama parentes, colle cognatos, serva datum, pare foro, ambula cum bonis, ne acceseris ad conscilium ante quam voceris, esto mundus, saluta libenter, cede locum majori, metue magistrum, fuge aleas, disce literas, benefacito bo-

L

norem contingerent. nunc te, fili karissime, docebo, quo pacto morem animi tui componas. igitur praecepta mea ita legito, ut intelligas. legere enim et non intellegere neclegere est.

Deo supplica, parentes ama, cognatos cole, datum serva, foro parce, cum bonis ambula, antequam voceris ne accesseris, mundus esto, saluta libenter, majori concede, magistratum metue, verecundiam serva, rem tuam custodi, diligentiam adhibe, fa-

S

enprendi letere, ben faras a li boni, tu te conseja, varda la vergonçia, varda la causa toa, açostra amor, rancura la toa fameja, dà ad enpresteo, vardaras a cui tu lo dar, de raro fai tu grande spendio, dorme ke sea bastevele, varda lo sagramento, tempra ti dal vino, conbate per lo to paese, nient crederas tu matamentre, fuçi le puitane, leçe libri, séate recordamento le cause ke tu leçeras, amaestra li toi fijoli, sis humele, no te irar sença perké, nesun no befaras, staras a lo çudisio, staras a lo palaço, seras consejado, usa de la vertù, çoga a lo

T

sto, sie vergognoso secondo che si conviene, leggi i libri, rangola la famiglia, sie umile, non t' adirare senza lo 'mperché, non sie schernitore, sie al judicio, sie dinanzi al judice, dormi che sia bastevole, guarda lo saramento, temprati del vino, pugna per la tua patria, non credere ciò che ti è detto, sicuramente consiglia, fuggi la puttana, non mentire, fa bene agli uomini che sono buoni, non sie maldicente, pensa e ritieni, judica lo diritto, con pazienzia vinci li tuoi parenti, ricorditi del bene che t' è fatto, usa la tua vertude, temperati dell' ira, fuggi lo giuoco delle tavole, non ti meni voluntà in fare ragione, non dispregiare minore di te,

R

andare a consiglio innanzi che tu sia chiamato, guardati dal peccato, saluta volentieri, dà luogo al tuo maggiore, guarda la tua casa, sia sollecito, leggi de' libri, e tieni a mente quello che tu leggi, abbi cura della tua famiglia, sia piacevole, non ti adirare senza cagione, nulla persona schernirai, presta e sovvieni altrui, guarda a cui tu dài, sta al parlamento e va a vedere la giustizia, rade volte fa convito,dormi quanto t'è assai, temprati dal vino, combatti per lo tuo paese, nulla cosa crederrai mattamente, tu stesso ti consiglia, fuggi le meritrici, imprendi la lettera, per nulla non mentire, sia buono e fa bene a' buoni, non sia

M

lentieri, a tuo maggiore dà luogo, guarda la casa tua, sia vergognoso, leggi i libri e quello che leggi poni in memoria, abbi cura della tua famiglia, sia benigno, non t' adirare sanza il perché, non sii schernitore, comparisci al giudicio, rade volte farai convito, fa che dorma a necessità, le cose ch'ai giurate serva, bei temperatamente, pugna per la tua patria, non vender mattamente, consiglia te stesso, fuggi le meretrici, appara volentieri, non mentire, fa bene a' buoni, non sia maldicente, pensa e ritieni, giudica il diritto, con pazienza vinci, ricorditi del benificio ricevuto, sii buon consigliere, usa tua virtude, tempera la tua iracundia, giuo-

P

nis, tute consule, serva verecundiam, custodi rem tuam, adhibe diligentiam, cura familiam, da mutuum, videto cui des, raro convivare, dormi quod est satis, serva jus jurandum, tempera te vino, pugna pro patria, nil credideris temere, fuge meretrices, lege libros, memento ea que legeris, erudi liberos, esto blandus, noli irasci ab re, neminem irriseris, adesto in judicio, stato ad pretorium, esto consultus, utere virtute, lude trocho, ne esto maledicus, retine existimacionem, judica equum, noli

L

miliam cura, mutuum da, cui des videto, convivare raro, quod satis est dormi, conjugem ama, jusjurandum serva, vino tempera, pugna pro patria, nihil temere credideris, meretricem fuge, libros lege, quae legeris memento, liberos erudi, blandus esto, irascere ob rem gravem, neminem riseris, in judicio adesto, ad praetorium stato, consultus esto, virtute utere, trocho lude, aleam fuge, litteras disce, bono benefacito, tute consule, maledicus ne esto, existimationem retine, aequum judica, nihil mentire, iracun-

S

çurlo, no seras maldigolo, reten la enpensasone, judega dretura, no voler mentir, tempra la toa ira, seate recordamento a reportar humel mentre to pare é toa mare, nient faras per arbitrio de force, manten la leçe, la qual tu ensteso reportaras, seras recordevele de lo beneficio recevuo, parla pauco en lo mançar, no voler befar lo pover homo, pauco çudega, no voler desirar le altrui cause, quelo studia a far lo qual è justo, volonter reporteras amor.

Se Demenedeu è anemo a nui, sicum questi versi dise, questo

T

non disiderare l'altrui, ama la moglie, ammaestra li tuoi figliuoli, la legge che tu medesimo hai fatta sostiella, parla poco al mangiare, istudia di fare quello che si è giusto, sie rapportatore dell'amore, non judicare.

Se Dominedio è animo a noi, secondo ch' e' versi dicono, dunque lui adora ed onora sopra tutte l'altre cose con pura mente. Sempre più vegghia, nè sie troppo dato al sonno; imperciocché lo riposo del die dà nutricamento a' vizj. costringere la lingua credo che sia la prima vertude: quelli è prossimo a Dio che sa tacere a ragione. dispregia la tua ira combattendo, quando ella ti con-

R

maledicente, ritieni e' pensieri, giudica el diritto, pazientemente vinci el padre e la madre, ricorditi de' ricevuti benefizj, non schernire el misero, temprati dall'ira, giuoca al palèo, fuggi le tavole, nulla cosa farai per arbitrio di forza, non desiderare l'altrui, ama la tua moglie, osserva la legge che tu fai, parla poco al mangiare, studiati che è bene amare, volentieri amerai altrui, sempre più vegghia, non giudicare altrui.

Imperocchè Iddio è vita a noi, i versi dicono: lui spezialmente con pura mente sacrificherai. sempre più vegghia e non ti dare al sonno; ché el cotidiano riposo dà nutricamento a' vizj. la prima virtù si è

M

ca al palèo e fuggi i giuochi delle tavole, non ti meni volontà a fare ragione, nulla farai per tuo albitrio, non dispregiare tuo minore, non disiderare l'altrui, ama tua moglie, dirozza i tuoi figliuoli, legge che tu hai fatta osservala, nel convito favella poco, studia di fare cosa giusta, sii rapportatore d'amore e di concordia, non giudicare.

Se Iddio è a noi animo, secondo che i versi delle scritture pongono, dunque lui adora con pura mente sopra tutte l'altre cose. sempre veghia molto, e non ti dare al sonno, perocché il troppo riposo a' vizj dà accrescimento. la prima vertù penso che sia l'uomo costringere la sua lingua;

P

mentire, tempera iracundiam, memento ferre pacienter parentes, nil feceris arbitrio virium, patere legem quam tu ipse tuleris, esto memor beneficii accepti, loquere pauca in convivio, nolli irridere miserum, minime judica, noli concupiscere aliena, illud stude agere quod est justum, libenter ferto amorem.

Si Deus est animus nobis, sicut carmina dicunt, hic Deus precipue sit colendus tibi pura mente. semper plus vigila, nec esto deditus sompno; nam diuturna quies

L

diam rege, parentem patientia vince, minorem ne contempseris, nihil arbitrio virium fecetis, patere legem quam ipse tuleris, benefici accepti esto memor, pauca in convivio loquere, miserum noli iuridere, minime judica, alienum noli concupiscere, illud agredere quod justum est, libenter amorem ferto, liberalibus stude.

Si Deus est animus nobis, ut carmina dicunt, hic tibi praecipue sit pura mente colendus. Plus vigila semper neu somno deditus esto; nam diuturna quies vitiis

S

Domenedeu grande mentre sea venerado de ti cum pura mente. senpre plui vegla, ke tu no sis dado al sonno; pro quia lo cotidian repauso sì apresta nurigamenti a li vicii. eu enpenso esser prima vertù constrençer la lengua; quelui è proseman a Deu lo qual sa tasere cum rasone. refua contra conbatando esser contrario a ti; quelù à negun covignirà, lo qual descorda si medesemo cum si.

T

traria; a nullo piace colui lo quale è adiroso e dispiacevole a sé medesimo.

R

costringer la lingua; colui è prossimano a Dio, che sa tacere con ragione. sforzati al tuo potere di non essere contradicente; con veruno si converrà chi contradirà a sé stesso.

M

perocché quegli è propinquo a Dio che sa stare cheto per ragione. sprezzati contradicendo all'ira, nè sia contradio a te medesimo; con nullo coverrà chi seco stesso non sa convenire.

P

ministrat alimenta vitiis. ego puto esse primam virtutem conpescere linguam: ille est proximus Deo, qui sit tacere racione. sperne repugnando esse contrarius tibi; ille nulli conveniet qui discidet ipse secum.

L

alimenta ministrat. Virtutem primam esse puto, conpescere linguam: proximus ille Deo est, qui scit ratione tacere. Sperne repugnando tibi tu contrarius esse: convenient nulli, qui secum dissidet ipse.

52. PARAFRASI VERSEGGIATA DEL PATERNOSTER.

Dal Liber Memorialium n. 40 dell'Archivio Notarile di Bologna, scritto nel 1279, Carducci, Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nell'Archivio Notarile di Bologna, Imola, Galeati, 1876, p. 102. A riscontro di questa lezione (M) se ne dà sotto un' altra (S) fornita dal cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, che comunicò il Tobler nelle Abhandlungen der K. Preuss. Akademie, 1886.

M

Pater noster, a deo mè confeso
mia colpa d' one pecà che ò comesso.
Qui es in celis, tu me l perdona
per pietate, ché son flagele persona.

S

Pater noster, a ti, deu, me confesso; mea colpa e mei peccadhi com esso.
Qui es in celis, tu me le perdona per piatad q'eu son fragel persona.

M

Santificetur lo to biato regno,
mi bone overe offessa alcuna tegna.
Nomen tuum mi guardi e me conduca
con li santi guagnelisti Matheo e Luca.
Adveniat in me tua vos, venite;
da l'altra me defendi che dirà, ite.
Regnum tuum a mi conserva, patre,
che intri co li mei tuti e con la mia matre.
Fiat voluntas tua, segnor meo,
tale che el to paradiso digno sia meo.
Sicud in cello avese vita eterna,
con tute bone aneme ch' el governa,
Et in tera, me consenti a fare, agyos,
quanto a ti senpre plaça, ely theos.
Panem nostrum chotidianum me sia,
tu lo n porgi che me pasca tuta via.
Da nobis hodie a conoscere, alfa,
che tu èi et O primo e novissimo alfa.
Et dimitte nostre offensioni
per fe per overe o per confisioni.
Nobis debita nostra tu relasa
per toa merçé, c' avemo de fin la fassa.
Sicud e nos falemo per fare re overe,
abii misericordia e sì l'en erovi.
Dimitimus a fare che doveamo
perdonare e fare andare in seno d'Abraamo.
Debitoribus nostris, a nui tuti
dona la gratia toa a grandi et a piculli.
Et ne nos inducas dentro l'inferno,
reçivimi in loco regno senpreterno.

S

Sanctificetur al to biato regno mia bona overa e fe, s' alcuna n tegno.
Nomen tuum me guard e me conduca con li santi guagnelisti Marc e Matheu e Lu-
Adveniat en mi toa vos, venite; da l'altra me defend qe dirà, ite. [ca.
Regnum tuum a mi conserva, patre, q'eu g'entre coi mei tuti e con mia matre.
Fiat voluntas tua, signor meu, tal q' enl to paradiso vegna eu.
Sic ut in celo avis vita eterna con tute bone aneme q'el governa.
Et in terra me consent far, agyos, quant a ti senpre plaça, ely theos.
Panem nostrum cotidian me sia, tu ne lo dà qe n pasca tuta via.
Da nobis odie a cognoser, alfa, e mantegnir ferma fe e no falsa.
Et dimite nostre ofensione per fe per ovre e per confessione.
Nobis debita nostra tu ne lassa per toa mercé, c'avem desida fassa,
Sicut et nos falem per far rei ovre; aiben misericordia, sì ne covre.
Dimitimus a far qe devresamo; perdonan e fan andar el sen d'Abramo.
Debitoribus nostris e a noi tuti dona la gracia toa a grand e a puti.
Et ne nos inducas en inferno, receven el to regno senpiterno.

M

In tentatione sto dì e note;
non derelinquire, propicio Sabaot.
Set libera nos da one grameça,
in la toa gloria me dà grande alegreça.
A mallo tu guarda quel dì in lo spirto malo
quanti no dirà o chi dirà sto salmo.
Amen digano evagnelisti profeti e confesuri
e tuti gli aprobati virtute celorum. amen.

S

In temptacionem stem dì e not, non delinquir, propicio sabaot.
Set libera nos da ognunca grameça, en la toa gloria ne dà granda legreça.
A malo guard tuti lo spirit almo, quanti l'adora e dirà questo salmo.
Amen diga gli apostoli confesori, ogno profeta e tute suria celorum.

53. PROVERBIA QUE DICUNTUR SUPER NATURA FEMINARUM.

Furono attribuiti a maestro Patecchio da Cremona (v. n.° 45), ma senza sicuro fondamento; è peraltro assai probabile che appartengano allo stesso tempo. Si trovano nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, d'onde furono pubblicati dal Tobler nel Zeitschrift für romanische Philologie, IX, 287-331. Intorno ai medesimi v. F. Novati nel Giorn. stor. d. letter. ital. VII, 432; P. Meyer nella Romania, XV, 603; S. Morpurgo nella Rivista critica della letter. ital. III, 59.

Bona çent, entendetelo per que sto libro ài fato:
per le malvasie femene l'ajo en rime trovato,
quele qe ver li omini no tien conplito pato;
cui plui ad elle serve, plui lo tien fol e mato.
Saçai, per ogna femena ste cause no vien dite;
k'asai creço qe seande cui no plas queste scrite.
le bone se n'alegra de queste rime drete,
e le rei, quando le aude, stane dolente e triste.
Unca per bona femena saça, pura e cortese
queste verasie rime ça no serà represe;
se le bone le scoltano, quando l'avrà entese,
laodarà sença falo qi le trovà e fese.
E lo tesauro d'India, quanto c'à preste Çano,
plui varia una savia sença menda et engano;
cui tal trovar poesela, ogno çorno de l'ano,
se a fin auro pesasela, no nde avria dano.

Formento et erba mena no nase d'una semença,
tute c'à nome civite no son par de valença;
da l'una a l'autra femena sì è gran diferença,
plui qe no è dal Tigris a lo flume de Rença.
L'encantator è savio qe lo dracone doma;
e qi trovase spino qe d'ambro portase soma,
quest'è vera paravola et este dreta e soma,
q'el varia lo tesauro de lo papa de Roma.
Enposibel è atrovar tonsego qe morti susitase,
o flore de tal fata qe leprosi mondase;
mai cui trovar poesele, d'auro varia tal massa,
major de le montagne de la terra de Rassa.
E questo ben saçatelo, segnori, veramente:
qi de cor ama femena, molto tardo se pente.
a pena qe d'amore saipa dire niente
quel omo qe no ama e d'amore no sente.
E qi sente d'amore la travaja e la pena,
lo gaudio e la leticia, como se porta e mena,
ma cui ben perpensaselo com è forte catena,
çamai non ameria contessa ni raina.
Mai quand l'omo è scotato de fort ardente flama,
fol è, se con lo fuogo mai de çugar à brama.
si me rascà le femene ço del dosso la squama,
çamai de lo so amore non avrai cor ni brama.
Perveditor son nobele e fino ditatore,
per amor no comovese la mente mia nel core;
per odio nujo blasemo ni laudo per amore
nè ça del vero dicere no laso per temore.
Que qe li autri faça de parlar o de tasere,
eu dirai tuta via, cui qe debia plasere;
qe ben l'ài entenduto en li proverbi dire,
per complir so talento dé l'om molto sofrire.
Ço fo el mes de março, quando i albri florise;
per prati e per verçeri le verd' erbe parese,
aprosema la estate, e lo temp adolzise,
escurtase la note e li çorni s'acrese.
Levaime una maitina a la stela diana,
entrai en un çardino q'era su 'na flumana,
et era plen de flore aulente plui de grana;
colgaime su le flore apres una fontana.
Oi deu, com de grande gloria era plen sto çardino,
de bele erbe aulente e de flore de spino,
e de rosignoleti qe braiva en so latino,
lo merlo e lo tordo cantava sopra l pino.
Sicom eu repausavame sovra le flor aulente,
un pensero veneme qe me torbà la mente,

de l'amor de le femene, com este fraudolente;
quand l'om en elle enfiase, como l mena rea mente.
E como son falsiseme, plene de felonia,
et unqa mai no dotano far caosa qe rea sia.
or dirai qualqe caosa de la lor malvasia,
onde se varde li omini de la soa triçaria.
Segnori, s'entendeteme, diraive un sermone;
se lo volé enprender, e entender la rasone,
molti ne trovarete de li sempli Catone,
D'Ovidio e de Panfilo, de Tulio Cicerone.
Molto tiegno per fole cui d'amar s'entromete.
asai veço de quili qe per amar caze en dite;
ele prend sença rendere e li musardi abate.
però tiegno per fole qi en loro se mete.
D'una causa, saçatelo, molto me meravejo,
onde lo çorno pensome e la noite m'esvejo,
como po omo credere asdito ni consejo
de femena qe 'ntençese de blanc e de vermejo.
L'amore de la femena si è causa comuna;
quand l'omo lo cor metende nonde po andar senz'una.
lasaile d'amar, faite bel semblant a çascuna;
c'autresì è veçaa la blanca con la bruna.
El mondo non è causa sì forte nè sì greve
nè qe se trove scrita en libro ni en brieve,
s'ela plas a la femena, ke a l'omo no sea leve;
plu son plene de rei arte qe le Alpe de neve.
En prima començaa Eva enganà Adamo,
come fe a Salamon la mujer sot un ramo;
Elena cun Paris sen fuçì al re Priamo;
quel qe fe al re Carlo audito n'ài lo clamo.
Audisti de Sansone cum el foençegnao:
la mojer en dormando le crene li tajao,
qe li dava la força, com en scrito trovato l'ajo;
trailo a li Filistei, et illi l'à orbao.
Pasifea la raina, per longo tempo è dito,
quel q'ela fe col tauro; ben lo trovemo scrito.
enperçò q'ela fese sì forte contradito,
meç'omo e meço tauro nascede, ço fo dreto.
E Dedo libiana, qe regnao en Tire,
è posta en Cartaço, com ài audito dire,
avanti qe l marito en Persia andas morire,
feceli sagramento c'altr'omo non avere.
Com ela se contene, en scrito trovato l'ajo,
e de quel sacramento tosto se sperçurao.

76. *ms.* en lero 105. *ms.* ele

aló col dus Eneas a Cartaço rivao,
senç' ogna demorança a lui s'abandonao.
Qel qe feçe Aurisia la ystoria lo dise,
com ela a lo mario çurà e mal i atese;
ke de la tomba traselo ela, e l drut l'apese;
de quelo reo sperçurio ogn' om de Roma rise.
Medea, la fija del rei de Meteline,
per amor de Jason lo frar tras a rea fine
e felo desmenbrar e gitar per le spine;
poi fuçì con lo druo per pelago marine.
E poi con le soi arte ela Jason aucise;
eu no truo qi digame, ela qe via prese.
voi qe leçé ste scrite, en celato e en palese,
vardaive da le femene, q'ele son vaire e grise.
D'Antipatol filosofo audisti una rasone,
con la putana en Roma ne fe derisione,
q'entr' un canestro l'apese ad un balcone;
ogno Roman vardavalo, con el fose un bricone.
De le fije de Lot le cause avé entese
qe 'n la Scritura trovase et en libri se dise,
de lo stranio pensero q'ele en cor se fese
d' enivrar lo pare, e con si caser lo fese.
E per cason d'Enbrisia leçemo et est a mente,
ociso fo Achile, lo nobele e sacente,
e Priamus per Tibia morì tristo e dolente,
e per Antiochea Eneas fo auciso mala mente.
Ancor de Rodiana audito avé contare,
Joanes lo batista ela fe decollare.
nuj' om se devria en femena enfiare;
lo cor à felonissemo asai plui qe no pare.
Et entre en lo Passio se truova sta rasone,
como sain Pero la note se scaldav' a le prone;
acusàl una femena e meselo a tençone:
" e quest'è galileo, de Cristo conpagnone? "
No remase per ela qe no desse conforto,
de lo fedel desipolo, no fosse pres o morto.
de lo cor de la femena eu men son ben acorto,
fontana é de malicia e arbor fruitante torto.
E del re Faraone se lez en un sermone,
la soa mojer Josep fe meter en presone;
per q'el no volse far la ley requirisone,
sovra l çovene mese una falsa rasone.
Et un Roman set ami cercando andà li regni,
scrivendo de le femene le art e li ençegni;

130. *ms.* fa

e poi una vilana lo scernì com ençegni,
c'arder li fe li libri en grand fogo de legni.
Così enganà a Pisa la mujer ser Martino;
en testa li fe ponere en la çanbra un cortino
e caçà fora lo druo q'era scos sot un tino;
per dieu, questo fo abeto molto nobel e fino.
E tanti per sto segolo d'esti fati ài entesi,
como le false femene gabi li soi amisi.
quando d'esi recordome, molto ne faço risi,
quili c'ad ele serveno, ben li tegno barbisi.
La raina Triesta como lo fijo aucise,
Ovidio de le Pistole ben lo conta e l dise:
sta eniquitosa femena stranio pensero fese,
ond no s'enfid en femena nè vilan nè cortese.
Saçate, ogna malicia et ogna mala causa
en lo cor de la femena sta serata e repausa.
sta paraula descovrove e no stea reclausa.
mervejo cui conosele com unc'amar le ausa.
La fija d'un re c'amirail om apela,
ço q'ela fe al pare, Ovidio ne favela.
Mira con la soa baila li fe tal garbinela,
no la feçe plu laida vetrana ni poncela.
Ça lo cor de la femena no repausa nè fina
tant fin q'ela no emple ço q'a en soa corina.
cortese nè vilana, contesa ni raina.
tuto tenpo sta en ele sta malvasia dotrina.
E la mojer de Cab, la raina Çoçabel,
c'aucis multi profeti et adorava Obel,
per la lei eniquità fe Dieu serar lo ciel,
qe tre ani e sei mesi no plove en Israel.
Quest'aucis li profeti e lo marì soduse,
lo regno d'Israel en grand error aduse;
ke le yodole d'Obel molti adorar conduse;
per quest pecad oribele l'auto Deu la destruse.
E qi d'isti proverbii de legere à entenduto,
se mai se las'a femena sodure, serà destruto.
quand l'om cred a femena, en tal afar è duto,
qe mejo li seria q'el fosse sordo o muto.
Et en Jerusalem, sicon la ystoria dise,
la raina Atalia li soi propinqui aucise.
vardai, como sta impia stranio pensero fese.
cui primo servì a femena, a mal'art se mese.
Sovra tute malicie femen'à pensamenti,
e però sont artifice de mali argumenti.
questa per cubitisia aucise li soi parenti,
e la mandegà cani, corvi e serpenti.

Qui leçe tanti exempli e ve tanta figura,
molto me meravejo se de femena cura.
molt' è folle quel omo e de strania natura,
qe va abitar en forn ó è flama e calura.
La raina de França . con Rigo curt-mantelo,
per questo mondo sonase, qual ela fe çanbelo.
a cui qe fose laido, a liei fo bon e belo,
q' ela plantà le corne al re soto l capelo.
E de la enperatrice questo ensteso ve dico,
ke se fe un cavalier borgoignon per amico,
e poi fuçì com elo; questo vero ve dico,
q' ela plantà le corne a l' enperer Ferico.
Ancor d'un altro fato eu me son recordato,
de l' alta marchesana qe fo de Monferato;
çugav' a lo marì spesor con falso dato,
con plu de set e cinque le corne i à plantato.
E la ceciliana raina Margarita,
con Majo l' amiraja molto menà rea vitä,
on el av' en la testa fort una spaa fita;
Matheu Bonel com essa li nd tolé la vita.
A l' enperer de Grecia c'on dïs Bambacoradi,
l' emperatrice feceli molti mali mercadi;
su la fronte li pose doi corni sì ramadi,
per França e per Grecia ben sono resonadi.
Le done à solaço far corne a lo marito,
de questa orda befa spesora me nde rito;
s'un spend e l'autro gaude, non è bono partito;
eu cognosc asai beci c' à lo corno florito.
Li lial e li savi ben ne son aveçuti;
sete tanti è li cogoci qe no sono li druti.
però li amor de femene a mal port è venuti,
qe li loro mal fati è scoverti e conosuti.
De li loro mal veci lo cor m' art et encende,
et an questi proverbii d'amar me le defende,
sì q' en alta nè 'n bassa lo meu cor non entende;
li soi çogi e li envidi tuti è com male mende....

54. IL PANFILO IN ANTICO VENEZIANO.

Il De amore o De arte amandi di Panfilo è un altro dei libri di testo delle scuole medioevali. Prima creduto del sec. X, poi del XV, probabilmente esso appartiene al XII; Albertano da Brescia che scriveva nella prima metà del sec. XIII, lo cita sovente. Il volgarizzamento di cui qui si dà saggio, trovasi nel cod. già Saibante-Hamilton, ora 390 della R. Biblioteca di Berlino, d'onde fu pubblicato dal Tobler nel-

l'Archivio glottologico italiano, X, 177-255. Dallo stesso codice fu tratto il testo latino che si pone sotto a riscontro.

INCIPIT LIBER PANFILI

e Panfilo parla en començamento sovra si medèsemo.

Eu Panfilo son enplagà e port lo lançon, coè l' amor, serad en lo mieu pieto. e cotidianamentre cresse a mi la plaga e lo dolore, çoè l' amor.

Et ancora no auso dir ni manefestar lo nome de quela ke me fiere. e la plaga, çoè l'amore, no me lassa ancora veder li soi guardamenti.

Per la qual caosa eu spero et ài paura qe li perigoli ke me dé vegnir, serà major de li damaçi. con ço sea caosa k'eu speiro aotorio de sanità; nè quela, çoè Galathea, no me darà medecena.

Per la qual medecina eu possa prendere a lo començamento la mejor via. guai a mi, que farai eu, q'eu no von ben segur en neguna parte.

Et eu me laimento e la caoson de la mea laimentança si è molto justa. cum ço sea caosa ke nesuna abundança de conseglo sea a mi.

Mai enperçò ke molte cause nose a mi, mester m' è a veder et a cercar molte caose. ké l'arte e lo ençegno suol molte fiade aidar lo so segnor, s'el la sa adovrar.

E se la mea plaga descovri per ordene tuti li soli volti, çoè le soi voluntà, ki sea quela plaga et ond' ella vene e ki sea quelui ke ge mete le arme;

Per la ventura perdrave quela plaga la sperança de la soa medicina. ké la sperança qe l' om à, sì lo passe et aidalo sovençe fiade, e sovençe fiade sì lo engana.

E se la plaga descovre del tuto la soa faça e li soi movementi de dolor, e la plaga demandè grand ajutorio de sanità.

Per la ventura vegnirà peçor caose ab vili començamenti ke s' è dite de sovra, e covignirame a postuto morir de quela plaga.

Eu enpenso meglo fir mostrà; enperçò ke lo fogo forte sparso, çoè l'amore, sol esser plui temprad, e lo fogo rescoso, çoè l'amore, plui cruele.

Vulneror et clausum porto sub pectore telum, crescit et asidue plaga dolorque michi. Et ferientis adhuc non audeo dicere nomen, nec sinit aspectus plaga videre suos. Unde futura meis majora pericula dampnis spero salutis opem nec medicina dabit. Quam prius ipse viam meliorem carpere possim, heu mihi quid faciam non bene certus eo. Conqueror estque mee justisima causa querele, cum sit consilii copia nulla mihi. Set quia multa nocent, opus est mihi querere multa, nam solet ars dominum sepe juvare suum. Si mea plaga suos denudet in ordine vultus, qui sit et unde venit armaque quis posuit; Perdet et ipsa sue fortasis spem medicine, spes reficit dominum fallit et ipsa suum. Si tegat ex toto faciem motusque doloris et magnam querat plaga salutis opem, Forsitan evenient pejora prioribus illis, et me continget protinus inde mori. Estimo monstrari melius, nam conditus ignis

Adonca parlarai a madona Venus, cum ço sea causa q'ela sea la nostra vita e la nostra morte, e tute le cause serà menade per per soi consegli de madona Venus.

Qui aloga parla Panfilo a madona Venus, çoè la dea de l'amore.

"O madona Venus santa, una sperança de la nostra vita, Dieu ve salve; la qual voi fad tute le cause sotoçaser al vostro comandamento.

La qual a ti, madona Venus, teme e serve l'alta potencia de li dusi e li re; e voi madona Venus, piena de piatà perdonad a li mei desideri.

Nè no voglai eser dura a mi, nè contrastar a li´ mei pregi; e fai quelo k'eo ve domando, con ço sea k'eu no ve damando grande cause.

Eu disi no grande cause, et a mi misero parele tropo grande; mai enpermordeçò a dar tu a mi queste cause non è a ti grande causa.

Et enpermordeçò et eu firai ça abiù viaçamentre viaçamentre alegro, et con tal mesura vignirà a mi tute le cause cun prosperità.

E la fantesella sie vesina a mi, cun ço sea causa k'eu no vorave q'ela fose mea vesina, se la vostra gracia no me devesse sovegnir.

Enperçò qe lo fogo lo qual è da provo, suol plui danar e plui scotar ke quelo ke s'è da luitano. onde per que, se quela me fosse da luitano, çoè Galathea, ela me danarave meno e faresse a mi menor male.

Q'el fi dito et è veritade, ke quela, çoè Galathea, è plui bella de tute le soi visine. e s'elo non è verità k'ela sea plu bela, donca me engana l'amore....

El fi dito et eu lo confesso ben k'ela è nada de plui çentil generacione de mi, e per queste cause eu temo de dir a lei la mea volontade.

E fi dito et è ben veritade k'ella è plui rica de mi, e l'aunore e le rikece k'ela à, sì lla fa tegnir molto grande.

acrior efusus parcior esse solet. Ego loquar Veneri, Venus est mors, vitaque nostra, ducenturque suis omnia consiliis. «Unica spes vite nostre, Venus inclita, salve, que facis imperio cuncta subire tuo. Quam timet alta ducum servitque potencia regum, suplicibus votis tu pia parce meis. Ne michi sis dura precibusque resistere meis, et fac quod posco; non ego magna peto. Dixi non magna, misero michi magna videntur, set tamen ista dare non tibi dificile est. Aunuo dic tamen jam jamque beatus habebor, et sic evenient prospera cuncta michi. Est michi vicina velem non esse puella, si non subveniat gracia vestra michi. Nam solet amoto plus ledere proximus ignis; me, si mota foret, lederet ipsa minus. Fertur vicinis formosior omnibus illa, aut me fallit amor, omnibus aut superest.... Dicitur et fateor me nobilioribus ortam, huic ideo metuo dicere vel meum. Fertur et est verum quod me sit dicior illa, et decus et dotes copia sepe rogat. Nec michi sunt dotes decus ingens copia grandis; sed quod habere queo, quero labore meo.

Ne a mi non è çoe, eu non ài grande rikece nè grand aonor nè grand abundança de cause; mai quela causa k'eu posso avere, eu
64 la damando con la mea fadiga.

E cum ço sea causa qe la femena sea nada d'un bevolco, pur k'ela sea rica, ella leçe de mile omini uno, lo qual ella vole a marido.

68 Et en la beleça de quelei la paura sì sovraprende le nostre membre; e questa causone, çoè k'ela è così bela e così çentil e così rica, me veda majormentre a dir a lei la mea volontade.... „

Mo responde madona Venus a Panfilo.

En quela fiada madona Venus sì disse: " la sovrastagante fadiga
72 vence e sopercla tute le cause;

E no te vergonçaras nè no aver dobio de dir li toi anemi, çoè le toi volontade a çascuna femena. ke apena serà dentre mile femene una, la quale devede a ti quelo ke tu li damandaras.

76 Mai per la ventura quelo ke tu li damandaras, pregandola e clamandoje mercé, ela lo vedarà a ti aspramentre da lo començamento; mai lo encargo de quela aspreça k'ela te mostrarà, si è molto leve.

Si qe ça çurando dal començamento quele caose le qual quel me-
80 dhesemo vendeor negava, veçando elo lo bon compraore, sì je demostra le cause, le qual davanti le avea devedhadhe.

E saipe ferma mentre, kè se lo primer naucler ke entra en mar fosse stado spavuroso, elo no la avrave mai passada, quando elo
84 sentì enprimeramentre la ravinosa onda contrastar a la nave.

Adonca se la femena no consente aló enprimeramentre a li toi parlamenti, per arte ao per servisio tu fai q'ela te consenta.

Emperçò qe la arte sì speça la volontade, e la arte deruinea le
88 ferme citade; e le tore si çaçe per la arte, e per la arte si ven levado lo grande encargo.

E lo corente pesse sì fi preso per arte soto le onde de l'aigua, e lo homo core per arte su per lo mare en tal mainera q'elo no se
92 bagna li pei...

Dumodo sit dives cujusdam nata bubulci, elegit e mille quemlibet illa virum. Illius in forma nostros tremor occupat artus et magis hec votum dicere causa vetat.... » Tunc Venus hoc inquid: « labor improbus omnia vincit, qualibet et poteris ipse
28 labore frui. Et monstrare tuos animos nuli verearis; vix erit in mile que neget una tibi. Quodque precando petis prius aspera forte negabit, sed leve pondus habet illius asperitas. Jam jurando prius quos venditor ipse negabat, venales census inprobus emptor habet. Nec mare transiset pavidus si nauta fuisset, turgida cum
32 primus restitit unda rati. Ergo tuis primum, si non favet ipsa loquelis, arte vel oficio fac tamen ut faveat. Ars animos frangit et firmas diruit urbes, arte cadunt turres, arte levatur honus. Et piscis liquidis deprehenditur arte sub undis, et pedibus sicis per mare currit homo.... Incipe spe melius, dedit et dabit omnia tem-
36 pus, nec timor ullus erit in quibus esse times. non tibi plus dicam; vinces studiosus amicam inceptumque viis mile patebit opus ». Incolumis egro leviter solacia

Comença a la sperança de Deu, ke lo tempo darà a ti tute le cause con mejoramento. ke nesuna paura serà a ti en quele cause le qual tu teme ke debia essere.

Eu no dirai plui alguna causa; tu venceras toa amiga per lo studio, se tu lo avras. e sì qe començado questo lavorero, çoè l'amore, andando per meço le vie tu ge veras mile migloramenti „.

Oi me, dise Panfilo, ke quelui ke à sanitade, si dà levementre solaci a lo enfermo.

Mo parla Panfilo a si ensteso.

Mai per mor de quili solaci lo enfermo no se sente aver men male.

Et en cotal mesura lo mieu dolore no m'è aleviado per lo consejo de madona Venus; mai lo amore sì regna e sovrasta en lo mieu tristo peito.

E da quence endredo tuta la mea sperança d'aotorio si fo et è stada en ella, çoè en madona Venus; mai mo la sperança, la qual eu aveva en madona Venus, se n'è andaa via, e lo dolore sì me remane.

Guai a mi misero, k'eu no scamparai e no posso scanpare; ké lo nauclero me à abandonado entre le onde; et eu cerco e damando porto, e no lo posso trovare.

Mai mo que farai eu, qe la mea mente e la mea volontade varda solamentre ad ella? per la qual causa el me covene parlar ad ella novelamentre.

Mo parla Panfilo a si ensteso.

O domenedeu, cum ela vene bela cum li soi cavili descuverti! e quanto logo serese mo stado de parlar a lei de ço.

Mai si ke recevù ò cotanto asio de parlarli, ora mo vene a mi tante paure, ke nè la mea mente nè le mei parole remase con mi.

Nè le mei vertude nè le mei force non è a mi, sì ke tremando a mi li mei pei e le mei mane, et algun bon abito nè alguna convignivole volontade non è a mi.

Eu pensai et aveva pensado en lo conponemento de la mea mente de dir ad ella, çoè a Galathea, plusor cause; mai la paura si caça via tute le cause le qual eu voleva dire.

prebet, nec minus infirmus sentit adesse malum. Conscilio Veneris michi non dolor aleviatur, set meus in tristi pectore regnat amor. Hactenus auxillii michi spes fuit omnis in illa; spes modo dissesit et manet ipse dolor. Non miser evadam, me nauta reliquid in undis, et portum quero nec reperire queo. Sed modo quid faciam? mea mens modo spectat ad illam, illi me noviter convenit inde loqui. Quam formosa, Deus! nudis venit unda capillis; quantus et esset ei nunc locus inde loqui. Set sumpto tanti mihi nunc venere timores, nec mea mens mecum nec mea verba manent. Nec mihi sunt vires trepidantque manusque pedesque attonitoque nullus congruus est abitus. Mentis in affectu sibi dicere plura paravi, set timor

Oi me, dise Panfilo, q' eu no son quelo q' eu soleva esere; ke apena qe me poss'eu cognoscere; mai quamvisdieu ke la mea vose no me segua ben a dir quelo k'eu vojo, anperçò sì parlarai eu e dirai:

Mo parla Panfilo a Galatea.

"O madona Galathea, una mea neça de quel'altra vila sì te manda mile saludi; e manda a ti per mi lo so amore e lo so servisio.

E no te cognose se no solamentre per lo dito de la çente e per lo to nome. Mai s'elo ge n'è logo, ao elo ge fosse, ella te desira molto a vedere.

Li miei parenti e me' pare e mea mare sì me volse retenir ivaloga e quela vila; e quili sì prometeva a mi e volevame dar una fantasela con grande enpromessa...."

excussit dicere que volui. Non sum qui fueram, vix me cognoscere posum, nec bene vox sequitur, set tamen inde loquar: «Alterius ville mea neptis mille salutes per me mandavit oficiumque sibi. Nec te cognoscit dictis et nomine tantum; sed te, si locus est, ipsa videre cupit. Illic me voluere mei retinere parentes, hii mihi spondebant cum suma dote puellam....»

55. IL SERMONE DI PIETRO DA BASCAPÈ.

Da Bascapè o Barsegapè («a Basilica Petri») *è nome di antica famiglia lombarda. Pietro dovette fiorire circa la metà del sec. XIII, giacché il ms. del suo poema, non originale ma copia, è del 1264, o tutto al più del 1274. Questo poema, che l'autore chiama* «sermone», *riassume la storia del Vecchio e del Nuovo Testamento, parafrasando per sommi capi il Simbolo degli Apostoli. Conservasi in un codice, già della famiglia Archinti, ora della Biblioteca Nazionale di Milano, AD.XIII.48. Un saggio della sua scrittura v. in Facsimili di antichi manoscritti, t. 43.*

No è cosa in sto mundo, tal è lla mia credença,
ki se possa fenir, se la no se comença.
Petro de Barsegapè si vol acomençare
E per raxon fenire, segondo ke l ge pare.
Ora omiunca homo intença e stia pur in pax,
Sed kel (ne) ge plaxe audire d'un bello sermon verax:
Cumtare eo se volio e trare per raxon
Una istoria veraxe de libri e de sermon,
In la qual se conten guangii e anche pistore,
e del novo e del vedre testamento de Criste.

Alto deo, patre segnior,
Dà a mi força e valor;
Padre Deo, segnior veraxe,
Mandime la toa paxe;
Jesu Cristo filiol de gloria,
Dà a mi seno e memoria,
Intendimento e cognoscança
In tuta grande lialtança,

Si me adriça in quella via
Ke plaça a toa grande segnioria.
Spirito sancto, de toa bontà
Eo ne sia sempre inluminao;
Inluminao e resplendente
Del to amore sì sia sempre.
E clamo marcé al me segnio-
Patre Deo creatore, [re,
Ke possa dire sermon divin,
E començà e trare a fin,
Como Deo à fato lo mondo, [mo,
E como de terra fo lo homo for-
Cum el descendé de ciel in terra
In la vergene regal polçella;
E cum el sostene passion
Per nostra grande salvation;
E cum verà al dì de l'ira,
Là ó serà la grande roina;
Al peccatore darà grameça,
Lo justo avrà grande alegreça.
Ben è raxon ke l'omo intença
De k'è traita sta legenda.
L'altissimo Deo creatore
De tuti beni començadore
Plaque a lui in començamentó,
Lo cel e la terra el creò,
La luxe resplendente a far di-
Lo sol, la luna e le stelle, [gnò,
Lo mare e li pissi e li olçelli,
Aer e fogo al firmamentò,
Bestie tute e li serpente.
Partì la lux da tenebria,
Partì la nocte da la dia,
Et a la terra dè bailia
Potestà et segnoria.
De le nasce lo alimento,
Herbe e lenie e formento,
Blave e somença d'onna gran,
Arbore e fruite d'omiunca man.
E vide Deo e si pensare
Ke tuto questo par ben stare.
Possa de terra formò l'omo
Et Adam ge mettè nome;
Sì li dà una compagna,
Per la soa nome Eva se clama;
Femena facta d'una costa,
La qual a l'omo era posta.
De cinque sem el ge spiroe,
In paradiso i alogò. [xello
El g'è d'ugni fructo d'arbor-
Dolce e delectevele e bello:
Tal rende vita sança dolore,
E tal morte con grande tremore.
In questo logo i à ponù
Segondo quel ki g'è plaxù.
Quatro flumi, ço m'è viso,
Èn in questo paradiso:
Lo primer à nome Physon,
Lo segondo à nome Geon,
Tigris fi giamao lo tertio,
Lo quarto à nome Eufrates.
Questo logo veraxemente
Lo plantò al començamento,
In lo qual Deo segniore
Adam è facto guardaore.
Sì li fa comandamento,
De le fruite k'è là dentro,
De çascun possa mangiare;
Un ge n'è ke l laga stare.
El è un fruito savoroso,
Dolce e bello e delectoso,
Da cognoscer e ben e l mal.
Perçò li ào vedao de mançà.
Sì li dixe per meço lo viso
Lì aloga in lo paradiso:
"Qualunca dì tu mangirae,
Tu a morte morirè".
Tute le cose vivente
D'avanço Adam lì im presente
Serpente, oxelo, ço k'el criò,
Ad Adam li apresentò:
K'el miti nomi com i plaxe,
E quilli seran nomi veraxe.
Adam meté nome a le cose
segondo quel k'el vose.
Or sen partì lo creatore
si cum ge plaxe, cum a segnio-
Lo serpente çé ad Eva [re
Dritamente là ó el' era.
Plen de venin n'era l serpente
Tosegoso e remordente,
Sì portò mala novella

Començamento de la guerra.
Dix quella figura soça e rea:
" Perqué non mangi, madona [Eva,
Del fruito bon del paradiso?
È molto bello, ço m'è viso!„
Eva disse a lo serpente:
" De le fruite k'èn ça dentro,
De tute mangiar possemo;
Ma un ge n'è ke nu schivemo,
Nu no l'osemo ça mangiare,
K'el partisce lo ben dal male.
Quel segnor ke ne criò,
Duramente ne l comandò,
Ke nu de quel no fesomo torto,
Ke nu seravem ambi morti„.
Dix lo serpente a madona Eva:
" Or ne mançe ben volentera;
Vu serì sicomo Deo;
Cognoscerì lo bon e l reo,
Vu serì de Deo inguale,
Ke vu savrì el ben e l male„.
Eva si à creçuo al serpente,
Lo fructo prende e metel al den-
Po ne dè al compagnion, [te,
Ke Adam l'apell'a nome.
Quendo l'aven mandegao,
Zascaun se ten per inganao,
E killi se videno scrinidhi,
Vergonçià, grami e unidhi.
Illi se volçen intro le frasche,
Come fai li ribaldi entro le stra- [çe;
De folie de figo, dixe la Scriptu-
Ke illi se fen la covertura. [ra,
Pos meço dì veniando a lor
Illi odìn la voxe del Segnior;
Illi s'asconden intrambidù,
De grande timore k'illi àn abiù.
Quando lo Signor ge fo apresso,
Et e lo clama lì adesso:
" Ó è tu, Adam?„ dixe lo Se- [gnior.
Et el responde con grande tre- [more:
" E' odì, meser, la toa voxe,
De pagura me rescose;
In per quelo ki era nudho,
Sì me sonto asconduo „.
Dix lo Segnior: " ki t'à mo- [strao
Ki t'à quillo nudho trovadho,
Se no lo fructo ke tu è man- [giadho?
de lo qual t'aveva comandadho
Ke non mangiasi; e tu man- [giasi,
Contra l meo dito tu andasti „.
Adam casona la compagniesa
E dix: " meser, ela fo desa,
La femena ke tu m'è dao;
Me dè lo fructo, eo l'ò man- [giao „.
La femena caxona lo serpente
Ke rompe ge fe lo comanda- [mento.
Lo Segnior çé a lo serpente,
E l maledixe fortemente,
Per ço k'à fato sta folia:
" Lo pegio to andarà per la [via;
Sempre mai ke tu sii vivo,
La terra serà to inimigo;
Entre ti e dona Eva
No serà mai pax ni tregua.
Lo filio ked hela avrà,
E li toi ki nascerà,
E' ge meterò tençon e guera
Fin ke ne serà suso la terra.
Suso lo cò illi te daran,
La testa toa illi la tuçaran,
Illi guardaran li pei da te,
Tu lor vorai grande mal per fe„.
Po dixe lo Segnior a dona Eva
Una menaça molto fera:
" Multiplicarò li toi erore,
E t'aparturirè con grande do- [lore.
Tu avrà sempre de lo lupo [grande pagura,
Et elo serà to segnior sança [rancura „.

Or se volçe inverso l'omo,
Brega ge dà in questo mundo.
Dixe: "per ço ke mi non obe- [disti,
A toa mojer ancoi credisti,
Maledhegia la terra sia!
In la tua lavoraria
Zermo nascerà garçon e spine,
E viverè a grande fadige;
Lo pan avrà con grande su- [dore,
In grande grameça e in dolo-
De chi a che tu retornerà [re,
Da la terra unde te creà.
Pulver fusto e pulver ee,
Et in pulver tornar tu dì".
Or a lor fa vestimente,
De pelixe verax mente
Sì li vestì lì aloe;
Del paradis li descomioe.
Esen fora e vasen via,
Èn intrambidù in compagnia.
Fano lì l' albergaria.
Illi lavoran feramente
Per ben viver nudriamente,
E si dan aver fiol anche loro,
Tal' è rè e tal è bono,
Tuti semo de loro ensudhi
Ki in questo mondo semo ve- [nudhi;
Tal fan ben e tal fan l male,
Segondo quel k' i à plaxé fare.
.....
Zetessemo tuti in ginugion
E façemo a lui oration,
Cantemo tuti d' alegreça
Da la soa grande grandeça
Cançon ke sieno spiritale,
Ke nu debiesin de lu cantare:
e lo sancto glorioso
D' ognia bono e precioso
Daghemo a lu loxo et honore;
Del nostro incenso abian odor,
Clamemo marcé e pietà
A quela sancta podhestà
Ke tuto lo mundo à in bailia
E perpetuale segnoria;
Sì n dia gratia et ventura,
Sens' e bontà e grande mesura,
Ki al so amor posema stare,
Pensare e dire et adovrare
In quelo ke sia loro placimen- [to;
Et sia a nu grande salvamen- [to,
E de quelo abia marcé
Ke questo digio exponé,
E l someliante vu apresso
Ki ll' avì inteso adesso
Com molto gran devotion;
Et a ço ke nu habiemo salva- [tion
Un paternoster et avemaria
Debia dir per l'anima mia
E con tuto per la vostra,
A zo ki in gloria el sian poste,
Zo è la sancta eternale,
Là no se sente miga de male.
Petro da Barxegapè ke era [un fanton,
Sì à fato sto sermon,
Sì compilliò e sì l' à scripto
Ad honor de Jesu Cristo.
In mille duxento sexanta e [quatro
Questo libro si fo fato,
Et de junio si era lo prumer dì
Quando questo dito se fenir,
Et era in secunda diction
In un venerdì abassando lo sol.

56. RICORDI DOMESTICI DEL 1255.

Firenze, R. Archivio di Stato, Bigallo 1273: ms. originale; comunicazione del prof. N. Zingarelli. Vedasi ora su questo documento C. Paoli in Miscellanea di filologia e linguistica Caix-Canello, Firenze, 1886, p. 91.

A nome di Dio. Provinzano Martinelli da Chiana de la corte di Petrojo in Greti. avem komperato da lui il podere suo da Chiana od altrove, ke n'avesse in questa korte. avvene karta per mano di ser Rolenzo da Sunigliana, ke ne diede parola la moglie di Provinzano, e avvene un'altra karta, di questo podere, da Daniello figlio di questo Provinzano e da la moglie, ke la fece Markiano da Fucinkio, ke l'avem kompiuta.... e deone avere.... dies quattro intrante aprile, ano cinquantacinque.

Miniato, figlio Tinazzi da Chiana. avemo komperato la terza parte del podere ke fue di Tinazzo suo padre. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies dodici intrante aprile, ano cinquantacinque. avem la parola della moglie, e deve avere.... questo die di sopra.

Figliuoli di messer Aldobrandini del duka da Petrojo. avem komprato da loro due pezzi di terra posti ad Aliana, la quale fue di Guido figlio Tinazzi d'Aliana di quella di Provinzano. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies tres anzi kalende maggio nel 55, e deone avere fiorini .xxvii....

Anke avem komprato da loro medesimi sette pezzi di terra posti nella villa d'Aliana, e quattro istaja di grano, il quale dava loro Ispinello e Venturo Petroni d'Agliana. àci fatta karta messer Kavalli e Lazarino, de la loro metade, per mano di ser Perino da Pagnava, ke s'imbrevò dì quattro intrante luglio; e ànoci fata karta Prezivalle e Manovaldi de' figli de messer Salvagio, ke la fece Perino da Pagnava, ke s'imbrevò dies otto intrante luglio nel 55, ke ne deono avere.... queste due di sopra.

Spinello figlio Giovanni d'Aliana. avéli dato ad afitto uno pezo di terra posta a Rio d'Aliana in cinque ani, ke ci né dé dare ogni ano cinque istaja di grano, a lo stajo enpolese. avvene karta per mano di ser Jakopo da Kole Gonzole, ke s'imbrevò dies dodici intrante luglio.

À dato Giaferro Triki .v. istaja di grano, tuto settembre nel cinquantasei. à dato Giaferro .v. istaja di grano, ke ci ne diede danari.... a sua ragione, ove dé avere nel quadernuccio de le perghamene, intrante settembre nel cinquantasei.

10. *ms.* pradre 28. dé] *ms.* da

57. IL FIORE DI RETORICA DI FRA GUIDOTTO DA BOLOGNA.

Di fra Guidotto nulla si sa di certo se non che la famiglia Guidotti fu veramente bolognese, e che egli dedicò la sua opera a re Manfredi, quindi tra il 1254 e il 1266. Quest'opera, siccome già dimostrò il Nannucci (Manuale, II, 115) è un compendio della Rettorica ad Erennio volgarizzata or più or meno liberamente. Di essa si conoscono parecchie copie fatte da toscani, tutte lontane abbastanza dai tempi dell'autore. Secondo uno dei copisti, Filippo di ser Geri da Rabatta, che viveva nel 1390 (cod. Riccard. 2338), il vero autore del libro sarebbe stato Bono Giamboni, raffazzonatore di esso fra Guidotto. Il contrario si crede dal Bartoli (Stor. d. letter. ital. III, 121-34) e più risolutamente lo afferma il Gazzani (Frate Guidotto, Bologna, 1884). Del resto, i varj mss. accanto alle forme toscane, che sono le più comuni, altre ne presentano qua e là non toscane; ora, se toscani furono i copisti, bisogna ammettere che le forme non toscane sono le più antiche. Chi potesse confrontare tutte le copie esistenti, forse vedrebbe quelle forme non toscane moltiplicarsi e ne trarrebbe un testo probabilmente non dissimile per la lingua dalle formole epistolari di Guido Fava (v. n.° 19) e da altri scritti volgari del medesimo ora ritrovati. Negli estratti seguenti, si riproduce la lezione del cod. II, IV, 127 della Bibl. Nazionale di Firenze, supplendo nei luoghi guasti col testo seguito dal Nannucci, che si dà chiuso tra parentesi quadre.

QUI COMINCIA LA RETHORICA NOVA DI TULIO, TRASLATATA DI GRAMATICA IN VOLGARE PER FRATE GUIDOTTO DA BOLOGNA.

Nel tempo che segnoreggiava lo grande e gentile huomo Giulio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, de cui Lucano et Salusto et altri autori dissero alti et maravigliosi versi nel quartodecimo et .xv. anno dinanzi alla nativitade del nostro segnore Gesù: in quel tempo fue un nobile et vertudioso huomo, cittadino nato di Capova, del regno di Pulglia, il quale era facto habitante de la nobile città di Roma, et avea nome Marcho Tulio Cicerone. il quale fu maestro et trovatore de la grande scienza di rethorica, cioè de ben parlare; si trovò et ordinò per lo suo gran sermo naturale questa scienza di rethorica, la quale sormonta tutte le altre scienzie per la bisogna di tutto giorno parlare nelle valenti cose, sicome in fare leggi et piati civili et criminali, et nelle cose cittadine, sicome in fare battalglie et ordinare schiere, e confortare cavalieri nelle vicende delgl'imperii regni et principati, et governare popoli et regni et cittadi et ville, et strane et diverse genti, sicome conversano nel grande del cerchio del mappamundo de la terra. et a contare brievemente la vita del detto Marco Tulio volglio che sappiate, ke elgli fu huomo intento de la sua vita amabile et costante di gratia et de virtù, grande de la persona et bene facto di tutte le menbra, et fue d'arme maraviglioso cavaliere, franco del coraggio, armato de gran senno, fornito di scienza et di discretione, ritrovatore di tutte cose. e io frate Guidotto da Bolongna, cercando le sue magne vertudi, sì mmi mosse talento di volere alquanti membri del fiore di rethorica volgarizare di latino in

nostra lingua, sicome apartiene al mestiero de' layci, volgarmente, et come conteremo per innanzi nel versificato che fece il gran poeta Vergilio, nel tempo che fu Actaviano inperadore augusto, figluolo adoptivo di Giulio Cesare. nello mperio de la sua dignità nacque Christo, glorioso salvatore del mondo. il quale Virgilio si trasse tutto il costrutto de lo 'ntendimento de la rethoricha, et più ne fece chiara dimostrazione, sì che per lui possiamo dire che l'abbiamo ritrovata, et conoscere la via de la ragione et la thimologia dell'arte di rethorica; imperciò che trasse il grande fascio in piccolo volume et recollo in abreviamento. e io considerando te et la tua gran bontade, alto Manfredi, lancia e re di Cecilia, sicome a dilecto et caro segnore, ne l'aspecto de' valenti prencipi del mondo, essere sopra gli altri re gratioso, ò conpilato questo libro, fiore di rethorica, ne l'ornatura de Marco Tulio, nel quale, secondo il mio parere, voi potete avere sufficiente et adorno amaestramento a dire, per questo libro, in piuvico et in privato.

Prologo.

Acciò che la vita è corta, e l'arte è lunga e l mestiere e l bisogno, non potemo in tutto considerare pienamente il nostro volere, ma piglierenne una partita brievemente, sicome il nostro segnore Idio ci donerae de gratia; et diremo come l'uomo, per la vertù che lgli è data da la somma potentia di Dio nella lingua, di sapere favellare, perché avanza tutti gli altri animali. sicome noi avemo detto di sopra, avanza gli altri huomini e le bestie: et quanto, per la detta cagione, è più nobile et migliore che gli altri animali, cotanto l'uno huomo è maggiore et migliore che nonn è l'altro, in ciò ke sa favellare meglio et più saviamente; ché, tutto che la reynale pecunia sia mantello, lo quale molti vizii ricuopre fra le genti, non fa ricoperta di colui che non sa bene dire. e io però, vegendo ne la favella tanta vertude et utilitade, sì misi tempo et compilai in istudio per trarre a fine questa opera. non certo che fosse mia credenza, che sola la bella favella in sé avesse tanta d'utilitade, se colui che sa bene favellare non avesse in sé senno e giustitia. anzi, sanza le dette due cose, secondo ke dicono i savii, è quella persona pestilentia grandissima del suo paese et del suo comune, perché la favella sua si è como uno coltello aguto e talgliente in mano d'un furioso; ma se l'uomo àe in sé senno in sulle cose in sapere ben provedere, et à in sé giustitia, cioè ferma voluntade di volere le cose ben disporre et dirictamente volere giudicare, sì lgli fae bisogno di sapere favellare, acciò che sappia le cose mostrare et aprire. et sanza la favella sarebbe la bontà com uno tesoro riposto sotterra, che se non è saputo, più che terra non vale. et da che la favella è accompagnata in alcuna persona co la justitia e col senno, si rende sì perfecto l'uomo, ch'è tanto melglio che non sono gli altri, quanto v'ò mostrato di sopra,

quanto sono gl' uomini per la favella melglio che gli altri animali; però che molto vale sé medesimo ed è molto utile et caro ad altrui, sì al suo comune sì a' suoi amici et a' parenti, che sovente volte n'ànno conforto ne' loro facti et grandissimo consiglio e refuggio, avendo savio dicitore. dunque qualunque persona à voluntà et vuole sapere bene favellare et piacevolmente, sì si peni et pensi d'avere in prima senno acciò che cognosca et senta quello che dice. poi prenda ferma voluntà da operare giustitia et misura et ragione, acciò che la sua parola non si possa altro ke ben seguire. et questo libro legga sicuramente, et senta meco certi amaestramenti che sono dati dal savio in sul favellare. et da che gli à lecti et bene impresi, sì usi spesse volte il dire: perché il ben parlare si è tutto dato a l'usanza, ché ongni cosa s'acquista per uso et abassa molto per disusare; et sanza usare non può essere alcuno buono parladore.....

Ragionare.

Ed è un altro ornamento che si chiama ragionare, il quale à luogo quando il dicitore da sé medesimo addomanda la ragione di quello che dice, et di ciascuno suo detto rende ragione, in questo modo: I nostri maggiori, quando vedeano la femina rea d'alcuno peccato, sì l'aveano poscia per rea de molti altri peccati. in che modo? quando vedeano la femmina luxuriosa, sì l'aveano per velenosa incontanente. per che cagione? perché chi corrompe il corpo suo di luxuria, bisogno fa che tema molte persone cui ella conosce. et quali sono queste? il marito, il padre, i fratelli, la madre et l'altre persone cui ella conosce che l facto suo torni a vergogna. che ne interviene adunque? de quella cotale paura ch'ella àe, sì avelena incontanente colui de cui ella àe paura, s'ella puote, et non si tempera mai di neuna malitia, sì ssi sente paurosa et de sì grave peccato, che l calore de la luxuria la fa ardita; e la femina è d'una natura che non considera mai che del facto si può seguitare. dunque qual femina è colpevole c'abia avelenato alcuna persona, bisogno fa che sia luxuriosa? assegnane la cagione. perché neuna cosa muove la femina in quel facto così agevolmente, come il vizio de la luxuria; et quando il suo animo è corrocto, non credono i savi che l suo corpo sia casto. interviene degl' uomini il somigliante? certo no. per che cagione? perché ciascuno desiderio muove l'uomo al suo maleficio, ma la femina per un desiderio solamente si muove a fare molti peccati. item: Molto bene giudicaro li nostri magiori, che l re che fosse preso in battalglia, non dovesse poscia essere morto. per che cagione? perché colui ch'è iguale in prima con noi, e la ventura il mette poscia in nostra podestade, nol dobbiamo uccidere. poscia potrebbe altri dire: come? non ci venne indosso coll'oste? certo ciò dobbiamo noi dimenticare tostamente. per che cagione? per-

103. *ms. dopo* giudicaro *ripete* bene

ché colui è de grande animo, che non àe per nemici coloro che sono vinti, ma per huomini, acciò che la nobiltà possa menomare battalglia, e la sua humilitade generare pace. e se avesse vinto, avrebbe elgli facto il simigliante? forse che no, ché non avrebbe avuto tanto senno. perché dunque si perdona a costui? perché tanta mattia si dee dispregiare et non seguitare per li savi. questo ornamento tiene molto atteso l'animo de l'uditore, sì per belle parole, sì perché de le cose ode render ragione.

Color qui dicitur designatio.

È un'altra che s'appella disegnamento, la quale à luogo quando il dicitore disegni che gravi cose d'alcuno facto si possono seguitare per innanzi, in questo modo: Se questo reo huomo, ch'è ora caduto alle mani del comune, non fie punito per voi, et de le vostre mani camperà, incontanente, sicome leone o altra crudele bestia scatenata, andrà per la città et per lo contado uccidendo et rubando et ardendo amico et nemico, forestiere et cittadino, e l comune poscia non si potrà di costui atare. però, messer la podestà, deliberate i nostri cittadini de le mani di costui, et a voi medesimo provedete; perché, se questi de le vostre mani camperà, contra voi medesimo si rivolgerà questa fiera et sarete in gran parole de campare. item: Messer podestà, se di costui prendete troppo aspra vendetta, non solamente costui, ma molti altri per la vostra sententia saranno puniti; perché questo giovan'è nato da grande sangue, e l padre è un vecchio e ttutta la sua speranza è oggi in costui, e' suoi figluoli son pargoli tutti, et ànno molti nemici; sì che incontanente, privati del loro padre, verranno loro adosso et torranno loro le case e le terre et caccerannogli via, et neuno sarà poscia chi gli difenda o chi si levi per loro. item: Se non vi difenderete francamente, et lascerete vincere la vostra città, potete bene essere certi che incontanente, presa la terra, tutti quelgli da arme saranno morti et spezzati. i vecchi e le femine e i pargoli, qual sarà morto dinanzi a suo padre, et quale storpiato; quelli che rimarranno, saranno tutti presi et venduti per servi, e sarà sceverato il marito da la molglie, e l padre dal figluolo, et l'uno fratello da l'altro, li quali avea congiunti la natura; la vostra città sarà arsa e tutti li beni vostri verranno a le mani de' nemici. neuno potrebbe contare le cose che n'averrebbe. per questo ornamento, onde s'aprono molto le cose che possono incontrare, o recasi l'animo de l'uditore a misericordia, o rendesi indignato.

Lenitio.

È un'altra che s'apella punimento; il quale à luogo quando soprastiamo in un luogo a dire sopra una medesima cosa, et pare che

117. altra] *suppl.* sentenzia 132. *ms.* privato

noi diciamo cose diverse; et puossi fare in due modi: l'uno quando diciamo quella medesima cosa ch'è già detta di sopra; l'altro, quando non quella medesima cosa, ma di quella diciamo. quando ridiciamo quella medesima cosa ch'è detta già di sopra, sì lla ti conviene ridire per altre parole, perché se le dicessimo per quelle medesime parole, non sarebbe ornamento, ma sarebbe detto nojoso. questo è l'exemplo: Neuno pericolo è sì grande che li savi huomini vogliano fuggire per fare salva la città loro, per campare il comune loro, che non perischa. coloro che son savi non si dànno travalglio, non schifano travalglio nè pericolo neuno. del secondo modo, quando non ridiciamo quella medesima cosa, ma diciamo de quella, et questo è l'exemplo. volendo il dicitore dire che per difendere il suo comune non si dee fuggire pericolo neuno, sel dirae in questi modi: Color che son savi, per lo comune non schifano mai pericolo neuno; perché chi per lo suo comune non vuole perire, col suo comune spesse volte perisce; conciò sia cosa che de la città, ove l'uomo habita e ogni suo bene, neuno pericolo vi dee avere grande per camparla; dunque chi fugge quel pericolo, perché per lo suo comune il dee pilgliare, ma altrimenti si porta, perché fuggie da sezzo vitiperando. ma chi propone il pericolo del comune al suo spetiale, fa saviamente; perché al suo comune rende il debito suo, et vuole per molti più avaccio perire, che con molti vivere per la vita che de la natura àe avuta et per lo suo paese l'à conservata; con ciò sia cosa ca la natura la renda per lo suo paese, quando fa bisogno, non darla, et a grande onore potendo morire, et volere con disonore vivere. et com è da riprendere colui che, quando navica, più avaccio la nave che le persone intenda a salvare; così di colui è da fare beffe et schernie, che in sul grande pericolo più provede al suo salvamento che a quello del comune; perché, spezzata la nave, molti ne possono scampare; ma quando perise il comune, no nne scampa neuno. per la qual cosa possiamo dicere che [Decio] si portò saviamente, che per campare la città sua si mise a la morte, a fedire li nemici, [e ricomperò] per vil, cosa certana, et per piccola, grande; diede la vita et fecie salvo il paese; partissi l'anima, accattò grolia et honore, il quale non menoma ma sempre cresce et inforza. dunque, se per viva ragione et grandissimi exempli t'ò mostrato che per lo suo paese si dee l'uomo mettere ad ongni rischio, savi debbono essere tenuti coloro che, [per] far salva la città loro, non schifano pericolo nè fatica neuna. questo è bellissimo ornamento, per lo quale una medesima cosa in molti modi si ridice, et sempre pare che si dica altre cose: et fassi solamente al buono dicitore, e chi l'usa di fare, appara tosto a bene parlare.

Similitudine.

Ed è un'altra sententia ch'è appellata similitudine, la quale à luogo quando il dicitore mostra alcuna cosa che vuole dicere, per

un'altra ke a quella sia simigliante; et questo fa per ornare il detto suo o per renderlo più approvato, o per darlo a intendere melglio, o per farlo sì aperto come se in presenza e dinanzi algli occhi de l'uditore sì facesse. per ornare il detto suo fae il dicitore in questo modo: Non come colui che pilglia il pennone, per correre nel prato, da colui c'à corso melglio; così la podestà nuova che pilglia la segnoria, de la vecchia è migliore; perc'afaticato, colui c'à corso, rende il pennone ad un altro, che corra. ma la podestà giae usata rende la segnoria a la nuova. in questo luogo sanza alcuna similitudine pote il dicitore dare a intendere il detto suo chiaramente in questo modo: La podestà nuova non è perciò melgliore che la vecchia, perché ne sia la vecchia rimossa e la nuova entri in suo luogo; ma fece quella similitudine per dare alcuno ornamento al detto suo. per rendere più approvato il detto suo, fa similitudine il dicitore in questo modo: Nè l puledro non domato, avegna che sia buono, può essere acconcio a quella utilità che l'uomo desidera del cavallo; nè ll'uomo non usato, avegna che sia ingegnoso, può essere di molta bontà. questa similitudine rende il detto del dicitore più approvato, ed al detto suo è data più piena fede, perché nè ll'uomo non può essere de gran bontà, se prima non usa, nè l puledro, se prima non è domato. per rendere il detto suo più chiaro et aperto, fa similitudine il dicitore in questo modo: Non come coloro che corrono, debbono fare coloro che sono amici; perché basta a colui che corre, correre infino a la fine del suo corso; ma colui ch'è amico, dee il fine passare et amare i filliuoli, poscia che l'amico sia morto. questa similitudine dà ad intendere melglio il detto suo de colui che favella; fallo più chiaro et aperto, perché basta a colui che corre, di essere de tanta leggerezza e fforza, che corra infino a la fine del suo corso; ma l'amico è di tanta fede et amore a l'amico portare, che valichi il fine, cioè la vita dell'uomo, e passi i figluoli. per fare la cosa che si dice sì chiara et aperta, come se in presenza et dinanzi algli occhi delgli uditori si facesse, fa il dicitore similitudine in questo modo: Come giullare che si lieva in piè per giocare, ch'à una bella persona, ed è di sciamito vestito, ed à un bel capo biondo, pettinato con bella corona di ghirlanda in testa, et tiene in mano uno maraviglioso stormento, tutto dipinto et lavorato di vivorio, et per le dette cose corrono molte genti a vedere, et aspectano di vedere un bellissimo giuocho; e stando ogn'uomo queto et attento, comincerà questi a cantare con una boce fioca et con un bruttissimo modo, et sconciamente menerà l'anche e i piedi e le mani quando verrae a ballare; quanto più sarà stato acconcio et guardato dinanzi, cotanto sarà facto di lui maggior belle eschernie; così quanto l'uomo sarà più riccho et gentile, et averallo la ventura messo in grande stato, se in sé non avrà senno et larghezza et bontà, quanto più sarae guardato per le cose che sono in lui, tanto più sarà schernito et avuto in dispregio et cacciato

dell'usanza de' buoni. questo simile è così al facto simigliante, sì nella bontà, come nell'altro, e rende la cosa che si dice, [sì chiara e aperta, come se in presenzia e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse. nelle similitùdini] che si pongono, dee sempre il dicitore servare, et a quello che dice et alla similitudine che pone, renda sempre le sue propie parole...

242. *ms.* et che a quello

58. DOCUMENTO PISTOJESE DEL 1259.

Firenze, R. Archivio di Stato, scrittura originale, edita da F. Berlan nel Propugnatore IX, I, 255.

In nomine Domini, ame. questo este lo quaderno dei kapitali de la compangnia, la quale si dice dei Boni, ciò è di mesere Ciunta Kerardi e di Jacopo Foresi e di Thakaria Jacopi ed Arriko e Fucio, filioli Dolciamori, e di Lambertino de lo 'nsegna; lo quale quaderno volemo tuti in konkordia che sia dato a li quatro u a li tre, li quali venisero in konkordia per eso.

In nomine Domini, ame. questi sono li kapitali nuovi sokondo ke 'ntendrete innanthi saldemo rasione in kalende macio ne la sengnoria di mesere Cencio di Kerardini di Fiorense a la 'ntrata de la sua segnoria mesi quatro: korea ani Domini .MCCLVIIII.

Questo este lo kapitale di messer Ciunta: este lire .DCCXXXIII.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo quale este dei nepoti, de li fancilli Aldibrandini: este lire .DCLXXV.

Questo este lo kapitale Lambertini, lo suo propio: este lire .DCCL.

Questo este lo kapitale Arriki: este lire .DCCC.

Àci anko Arriko lire .LXI.

Àci anko Arriko lire .XXXVI.

i quali àe dal fancillo ser Rùberti: elleli da Jacopo Fortebracci per lui.

Questo este lo kapitale Fuci: este lire .DCCLXV.

Àci anko lire .L. e soldi .XI.

Questo este lo kapitale Thakaria: este lire .CCXL.

Questo este lo kapitale Jakopi: este lire .DLXV.

Questo este lo kapitale de l'eredi Cullianini: este lire .CXXVII. e soldi XVI.

Questo este lo kapitale di madonna Parmisiana: este lire .CCXXIII. e denari .XII.

Questo este lo kapitale de l'eredi ser Ruberti: este lire. CCLXIIII.

11. lire] *nel ms. sempre abbreviato* l. *tranne che alle r.* 41 *e* 45.

Questo este lo kapitale de monna Cemma: este lire .CXVIII.

Montano per tuto i kapitali, li quali sono iscriti in questo quaderno da qui indirietro, centinaja .LIIII. e lire .VIII. e soldi .VIII.

Questi sono li avantaci, li quali sono ordinati in conkordia per li compangni.

Dé avere Arriko d'avantacio di quello del corpo de la compangnia lo quadannio che faranno lire .CC.

Dé avere Jakopo lo quadannio che faranno lire .CL.

Dé avere Lambertino lo quadannio che faranno lire .C.

Dé avere Fucio lo quadannio che faranno lire .L.

Dé avere Francessco lo quadannio che faranno lire .L.

Ordinamo che casscuno de companni di koloro ke vanno di fuori, abbia arnesi di suo, ed abbia da la compangnia lire .III. per anno.

Ordinamo che posa trare cascuno dei companni, li quali sono isscriti in questo quadrerno, lire sete per centinajo per anno, e posa trare, s'elli àe avantacio, altresì kome per lo kapitale; e se trajese più, si posa trarre per anno lire .XX. e cinque, in questo modo: k'elli debbia iscontarsi del quadannio quello ked avese da la compangnia per lo tempo korso, secondo kome piliase ke linde avese trati.

Ordinomo anke ke nessuno compangno mettrà dinari ne la compangnia meno di lire diece, nond'abbia quadannio.

59. LETTERA SENESE DEL 1260.

Fu pubbicata da P. Fanfani nell'appendice alle Letture di famiglia, agosto, 1857, secondo l'autografo, che era posseduto dal sig. Giulio Bandinelli-Paparoni già Banchi di Siena; cf. Paoli e Piccolomini, Lettere volgari del sec. XIII, p. 13-24.

A JACHOMO GUIDI CACIACHONTI E NON ALTRUI DETUR.

In nomine Domini, amen. Responsione de le lettare di Francia del primo messo de la fiera di Provino di maggio anno mille dugento sesanta.

Jacomo Guido Chaciaconti; Jacomo e Giovanni di.... gli altri chonpangni ti salutano, e facenti asapere che noi avemo bene le lettare che tu ne mandasti per lo messo de la merchantia de la sopradetta fiera di Provino di maggio del detto anno: e per esse lettare intendemo bene ciò che tu ne mandasti dicendo, e adoparéne bene in ciò che a noi sarà da aoparare chagiuso. pe la quale cosa ti pregiamo te, che tu istiei inteso, et siei solecido a fare et adoparare bene ciò che tu ài a fare; e spiciale mente ti pregamo che tu abi guardia a mettare e a prestare chello che ài intra le mani, et che ti verà per innanzi, in buoni pagatori et in sichuri, sì perché noi i posiamo riavere a tutte le stagioni che mistiere ne fusse; et che noi e' rivolesimo. e di ciò fare chiamamo merciede a Dio nostro signiore, che ti dia

grazia di sì farlo, che sia onore de la tua persona, e la conpangnia se ne ritruovi in buono istà. amen.

Sappi, Jachomo, che noi iscrivaremo bene ciò che noi avaremo a scrivare, e spiciale mente chello che tu ne mandarai dicendo per tua lettara, sichome de' tuoi auti e de' tuoi renduti, e le prestanze le quali tu farai, sichome tu ne l mandarai dicendo per tua lettara et per ciaschuna fiera, chosì per ciascuna fiera li scrivaremo e metaremo nel nostro libro: li auti poremo a' tuoi auti, e' renduti poremo a' tuoi arenduti, e le prestanze iscrivaremo a le prestanze, sicome avemo chostumato di fare da chi indietro. per ciò neuno denajo che tu richolgi, o che ti venga a le mani, quando tu ce l'ài mandato dicendo una volta per tua lettara, che tu non ce l mandi dicendo più, per ciò che sì tosto chome tu ne l'ài mandato dicendo, chosì tosto i metemo, chelli che tu ne mandi per auti agli auti, e' renduti ponemo a' renduti, e le prestanze a le prestanze; e chosì facemo per ciascuna lettara: per ciò, se tu ne l mandasi dicendo per più d'una lettara, vedi che no sarebe buona opera; ché per quante volte tu me l mandasi dicendo, per tante volte el metaremo ne libro, a chello modo che noi tenemo: per ciò sì te ne guarda. e ciò ti dicemo per le tre libre di provesini che ne sostene Testa Tebaldi e dà Tederico Lei; ché ne ricevesti trenta e quatro soldi meno quatro denari; e àmelo mandato dicendo per parechie lettare; ché, se no se ne fusimo rachordati avareli mesi una volta a' tuoi auti, sì si sarebero mesi un' altra: per ciò te ne guarda di no mandarnelo dicendo per più d'una volta.

E chome ti mandamo dicendo per l'altra lettara, chosì ti dicemo in chesta che tu no ti maravigli, perché noi abiamo venduti provesini e vendiamo; ché sapi, Jachomo, che noi semo in grande dispesa e in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza; e sapi che a noi pur choviene avere de' denari per dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi no potemo avere denari da neuna parte, che sia meglio per noi, che a vendare provesini. e se tu voli diciare che noi togliamo in presta chagiuso, non è buono per noi; ché sapi ch'e denari ci sono valuti, da uno merchatante ad altro, cinque denari e sei libra; e altri che no siano merchatanti sono valuti diece danari e dodici in chorsa, et ancho sono in chello istato: or vedi che 'nprontare avemo noi chagiuso! per ciò no ti spiacia, perché noi vendiamo provesini; ché noi amamo meglio di stare in devito in Francia, che noi non amamo di starene chagiuso in devito, nè di vendare isterlinio: inperciò che vale troppo meglio per noi, avendoli noi a chello costo i provesini che tu li ài ogi, che no varebe a vendare lo sterlino nè a'nprontare chagiuso; perciò che noi traemo più utulità d'Ingilterra che noi no faremo di Fran-

19. *ms.* scivare 22. *ms.* scivaremo 24. *ms.* iscivaremo 30. *ms.* revenduti 38. *ms.* avateli

cia; e a tolare in presta ogi chagiuso sarebe più el chosto che noi
60 daremo, che no sarebe el pro che noi n'avesimo in Francia. per ciò
ti piacia ciò che noi faemo, e no te ne maravigliare neente. e sa-
pi, Jachomo, che se nel paese di Francia si guadagniase melglio che
no vi si può guadagniare ogi, noi faremo bene sichome tu avaresti
64 de' provesini asai, sì che tu potresti avere bene chello achontio che
tu volessi, e del guadagnio che si facese nel paese, avaremo bene la
parte nostra; e di ciò istà arditamente.

E intendemo da te per la tua lettara, chome eri istato sanza Ta-
68 lomeo Pelachane, e chon Talomeo Pelachane, dinanzi dal diano di
sa Stefano di Tresi, per lo fatto di Leon so Rodano, e chome fave-
laste e ragionaste asai col prochuratore del detto arcivescovo di
Leon so Rodano, e cho lui no poteste trare nè chapo nè achordo
72 neuno, che buono fusse per noi; nè no potevate trare, se noi non vi
mandasimo lettara da chorte di papa sopra a llui; unde sapiate che noi
avemo autat anta briga e avemo, a chagione de la guerra e di fare
oste e chavalchate, che noi no v'aviamo pouto intendare per avela
76 achatata: unde sapi che, sì tosto chome noi avaremo ispazio di poter vi
intendarvi, noi v'antendaremo, e prochaciaremo sichome voi l'avarete
la detta lettara sopra a loro.

E ancho intendemo da te per la detta tua lettara, chome tu a Ta-
80 lomeo Pelachane eravate istati a Bonicho Maniardi, e avateli detto
come voi volavate andare a Leona, per sapere se voi poteste trare
achordo o chapo neuno cho lui; e el detto Bonicho vi rispose e disse,
che voi andaste in buon'ora, che egli no pagarebe de le spese neuna
84 chosa, se Mino Pieri no li li mandase dicendo, ché vi disse che Mino
no ne li aveva mandato dicendo neuna chosa. unde noi di ciò ne
maravigliano, chon ciò fusse chosa che noi ne fumo in chonchordia
cho Mino Pieri chagiuso, e Mino ne disse che i mandarebe dicendo
88 ch'elli ne pagase, per la parte sua, ciò che ne tochase; e noi no ne
potemo per chesta lettara diciarten' altro, per ciò che Mino Pieri è
ne l'oste a Montepulciano, quando iscrivemo chesta lettara. per
l'altre lettare ne saremo cho lui; e s'eli no li l'avesse mandato di-
92 cendo, s'i diciaremo che li li mandi dicendo, e a te ne divisaremo ciò
ch'elli ne rispondarà.

E ancho intendemo da te, per una tua cedola, che noi dovesimo
pregare Orlando Buonsigniore, ch'elli dovese mandare dicendo a' soi
96 chompangni di chetesto paese che, quanto tu volesi inpronto da' soi
chonpangni, ch'elino tel facesero, che potrebe esare grande pro di noi.
per la quale chosa ti dicemo chosì, che el detto Orrando Buonsigniore
non era a Siena quando chesta lettara si scrisse, anzi era ne l'oste
100 a Montepulciano; per ciò, quando egli sirà tornato, sì saremo a llui,
e richordarelili, e credemo bene ch'elli ce ne farà a piacere. sapi,
Jachomo, che io Vincenti sì darò sesanta a madonna Pacina, sichome

99. *ms.* scisse

tu mi mandasti dicendo; e mandati pregando Nicholò di domino Nichola, che, se tu no li ài venduto el suo chrcivaldo de la biffa, che che tu li li faci vendare per lo suo amore. egli te l'avarebe mandato dicendo per sua lettara, s'eli no fusse istato ne l'oste a Montepulciano; ché v'andò anzi che le lettare si scrivesero, e pregòne me Vincenti ch'io tel dovese iscrivare in chesta lettara.

Anco ti facemo asapere che noi aviamo venduti cento sei libre di provesini a Jachamo Ubertini chanbiatore, a pagare ne la fiera di s. Giovanni, anno sesanta; e vendemoli a razone di trenta e tre soldi la dozina, e se n'è pagati. per ciò sì i pagarai a Rinbotto Buonajuti per lui, a sua volontà; e quando i farai el pagamento, sì ne fa fare la scripta ne libro d'i signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

E ancho n'avemo venduti vinti e quatro libre di provesini ad Achorso Guarguaglia e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di s. Giovanni, a razone di trenta e uno la dozina, e semone pagati. per ciò sì i paga a Gregorio Rigoli a sua volontà per la detta fiera; e quando i pagi, sì ne fa fare la scripta ne libro de' signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

D'altra parre ti volemo fare asapere d'i chonvenentri di Toscana; ché sapi, Jachomo, che noi semo ogi in grande dispesa et in grande facenda, a chagione della guerra che noi avemo chon Forenza. e sapi che a noi chostarà asai a la borsa, ma Fiorenza chonciaremo noi sì, che giamai no ce ne miraremo drieto, se Dio di male guardia messere lo re Manfredi, a chui Dio dia vita, amen. sappi, Jachomo, che noi avemo guasto tutto Cholle e Montalcino intorno intorno, e a Montepulciano andamo per guastare; unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso e guastavalo, inchominciò a tenere mene di choncia, e bastaro le mene parechie dì; e achordasi le mene in chesto modo: ch'elino dovevano fare la fedeltà di messer lo re Manfredi e di Siena, e di giurare la fedeltà, ciascuno di Montepulciano, per bocha a uno a uno da quartordici anni isino a setanta; e di ciò fare, disero che ne farebero inprometare al chumune di Perogia, soto certa pena, che chelo che el chomune di Montepulciano n'aveva inpromesso, che el chomune di Perogia el farebe avere rato e fermo, soto chela pena che posta era. e andò la detta choncia chotanto innanzi, che tutti cheli di Montepulciano giuraro la fedeltà del detto re, a uno a uno, chome ordinato era di fare, da quatordici a setanta anni; e bastaro a fare le saramenta parechie dì. e quando ebero facte le saramenta, e noi ce ne partimo e nol guastamo più, e tornamone a chasa. e venivane pur asai de' Montepulcianesi in Siena cho loro merchantie e dì grano e di vino ed altre merchantie, cha s'aferivano da noi a loro; e credeva onnie uomo che elino fuseno nostri amici. e

107. *ms.* scivesero 108. *ms.* iscivare 114. *ms.* scipta 120. *ms.* scipta 128. *ms.* cholte.

stando noi intorno di quattro dì, ed elino no ne mandaro dicendo che noi andasimo a ricevare la promesione, ch'elino ne dovevano fare
148 fare al chomune di Perogia; e noi facemo anbasciadore, e mandamo dicendo ch'elino ne facesero fare chelo ch'elino n'avevano inpromesso. ed elino risposero ch'erano istati al chomune di Perogia, e avevalolo messo innanzi; ed elino no ne lo volsero fare neente, onde noi
152 odendo chosì, credemo esare inganati. dimandamoli istadichi per ch'elino atenesero ciò ch'avevano inpromeso, ed elino no ne volsero fare neente. noi in chesto chonosciemo la loro male inchorata, e ch'elino l'avevano fatto per chanpare el guasto ch' el' aveva, el più
156 bello ch'elino avesero poscia che Montepulciano fu chastello. inchontanente si partì el chonte Giordano chon tuti i chavajeri tedeschi e senesi e col terziero di cità, e andò là per guastarlo; e guastalo onnie dì; e tuta volta àno mena di choncia. che si farà per innanzi,
160 noi no sapemo: insino a chi, istà chosì. e sapi che ne la cità di Siena sono posti ottocento chavali per dare morte e distrugimento a Fiorenza; e sapi ch'elino àno sì grande paura di noi e de' nostri chavajeri, ch' elino si schonpisciano tutti, e non aspetano in neuna parte
164 là 've eglino siano; ché sapi che quando noi guastamo Cholle, eglino trasero popolo e chavajeri isino a Barbarino; ma venero a malotta, ché ce n'eravamo partiti dal guasto e tornati in Siena d'uno dì. inchontanente che noi el sapemo, traemo tutti, popolo e chavajeri, e
168 andavanne a loro. traemo insino a Pogibonizi. ine sapemo ch' elino erano fugiti ed andavansi via: noi rimandámo el popolo a Siena, e' chavajeri lo' trasero dietro, e andavali chaciando di pogio in pogio chome gativi; e andaro ardendo e abrusciando isino apresso a Fio-
172 renza a quatro miglia. o puoi vedere, s'elino ne dotano e avone paura di noi. e sapi che noi a loro daremo el malano unguanno in chesto anno, se Dio piace.

Sapi, Jachomo, che poscia che chesta lettera fu iscripta da chi
176 in su, sì avemo novella chome Montepulciano e era choncio e aveva fata la fedeltà a messere lo re, lo re Manfredi, e di Siena; e farà oste e chavalcata a chui noi voremo, e' nostri amici terà per amici, e' nemici terà per nimici. e fato chesto sì si partì messer lo chonte
180 Giordano chon tutta l'oste ch'eli aveva a Montepulciano, e si ne andaro ad Arezo, e credemo ch'eli l'avarà a sua volontà. or chesto ista chosì insino a chi, per innanzi istarà chosì e meglio, se Dio piace.

Muta lunidì, cinque dì intrante lulglio.

175. *ms.* iscipta.

60. TRATTATO DI PACE FRA I PISANI E L'EMIRO DI TUNISI, A. 1264.

R. Archivio di Firenze, atti pubblici, t. XXII, n.° 12, «Pergamena scritta da una sola faccia a caratteri del tempo»: Amari, I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino, Firenze, Lemonier, 1863, p. 295. È questo il più antico volgarizzamento che trovisi fra i Diplomi arabi pubblicati dall'Amari. Quelli datati del 1079, 1208 e 1215-16 non sono volgarizzamenti di contemporanei, come mostrò di credere il Zambrini, Opere volgari, 367, ma di Tommaso di Ramondo Cardus di Cipro, che li scrisse nel 1422.

Sanctus Spiritus adsit nobis gratia. Ave, Maria gratia plena; Dominus tecum.

Questa este la pace facta inter dominum elmiram Mommini regem de Tunithi, et dominum Parentem Vesconte ambasciadore de lo comuno de Pisa, per lo comuno de Pisa.

Prologus pacis. In nomine Domini. Per lo comandamento de lo signore califfo grande et alto, per la gratia di Dio, elmire Momini Buabidelle, filio de lo alto et de lo potente et gentile, cui Dio mantegna et diali la sua buona volontade, et rimagna a li Saracini la sua benedictione; in de la presentia de li testimoni di questo scripto, che questo testimoniono di rinovamento di questa pace, la quale este fermata per lo comandamento altissimo, che Dio guardi, cum domino Parente Vesconte, filio quondam domini Galgani Grossi Vesconte, imbasciadore mandato da la podestade di Pisa, in de la indictione sub scripta, da domino Guillelmo da Cornassano podestade de Pisa, el da li scecha et da lo comuno di Pisa, dimandando et fermando da la loro parte. unde giungendo lo soprascritto imbasciadore, et dimandando da la parte di culoro che l'aveano mandato, carta di pace, de la quale elli avea imbasciata, a li pacti che elli dimandove et pregove, et piaqueli. et comandòlo l'altissimo et lo magno, cui Dio mantegna, che li fusse dato lo suo dimandamento a la sua volontade....

Quod Pisani sint sani et salvi. Et che tucti li Pisani che verrano in tucta la terra de Affrichia et in tucta quella de Buggea, et in dell'altre contrade et terre de lo dicto domino elmina, lo quale Dio guardi et difenda, siano et essere debbiano sani et salvi et seguri in persone et in avere, infine che questa pace durerave, chome dicto este di sopra....

Di non fare male. Et che nullo de li legni de la forsa nostra vegna in de le predicte terre per fare alchuno male, infine che questa pace durerave....

De lo naufragio, vel roppimento. Et se alchuna nave ut legno loro in alchuna parte de le terre de Affrichia vel di Buggea, che dicte sono, rompesse ut andasse ad terra ut impedimento avesse; quelli li quali fusseno in de la nave, ut in de lo legno, possano andare a lo luogo populato, ut vero inde quale fusseno le gente,

et debbiano essere ajutati da loro sensa prescio alchuno, infine a tanto che ispedicati fusseno quelli de la suprascripta nave ut legno. Et se elli vollesseno le loro cose tramutare, ut ad altre parte andare, ut ad altra terra quelle portare fare, la portatura, secondo che usato este, pagare debbiano; et se discordia ne fusse tra lo Cristiano et lo Saracino, debbiano essere ad rascione....

De le mercia. Et chiunque perverrave ad alchuna terra de Affrichia ut di Buggea, possa in quella stare quanto elli vorrave, et possa et sia licito a lui di partissine et andarne quando elli vorrave. Et non sie vietato a loro di comperare quelle cose che comperare vorrano, et nominata mente acqua et vidanda....

De la dovana. Quelli li quali sono sopra la dovana, et li turcimanni, et li garabarii, et li bastasci ut vero li portatori, non debbiano a loro tollere nè exigere alchuna cosa, se non secondo che usati sono di tollere et di piliare.

De la galicha. Et che elli possano et debbiano avere galiche secondo che usato este di fare.

De lo fondaco di Tunithi. Et che lo fondacho lo quale este in Tunithi, lo quale Dio mantegna, debbia a loro essere cresciuto et ampliato secondo la grandessa de lo fondacho de li Genovesi. et muro si faccia intra voi et li Genovesi, sì che voi a loro nè elli ad voi andare non possano; et e converso....

De li fondachi di Buggea. Et li fondachi li quali avete in Buggea, si debbiano aconciare, et in quelli alchuno altro homo con voi stare non debbia. et che si debbia fare inde li fondachi l'ecchesie....

De lo naulo de le nave. Et che non debbia ad voi alchuna cosa essere tolta di meso diricto de lo naulo de le nave.

De le nave ad naulo per la corte. Et se abisognasse a la corte nostra, possa la corte piliare de le treje nave l'una ad naulo, et quella la quale lo consulo, che quine fi per li Pisani, vorrave et eligerave.

De lo raccomandamento de le cose. Et sia licito ad ciascheduno Pisano, che diricto de le suoje cose abbia pagato, lassare et accomandare le suoje cose ad alchuno suo parente ut amico de la sua gente....

De li corsali pisani. Et se alchuno pisano corsale iscisse de la citade di Pisa, ut de le predicte ysule, per fare male in Affrichia ut in Buggea, li consuli et le podestade de li Pisani li quali per temporali fusseno, quinde vendecta fare debbiano sopra loro et et sopra li beni loro....

De lo testimoniamento et lo datale di questa pace. Et testimoniòve dominus Parente, pur culoro che lui mandòno, in sua buona volontade et in sua buona memoria et in sua buona sanitade, che questa pace a lui piace; e cusì la ricevettè e fermove. et inteseno li testimoni de lo scecha grande et alto et congnosciuto secre-

tario.... et lo compimento di questa pace suprascripta, chome dicto este in questo modo suprascripto, et fue scripta in die di sabbato, a die .XIII. de lo mese che si chiama Isciavel, anni .LXII. et .DC, secondo lo corso de li Saracini; et sub anni Domini millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, indictione septima, tertio idus augusti, secondo lo corso de li Pisani....

Rainerius Scorcialupi notarius, scriba publicus Pisanorum et comunis portus in Tunithi, presens translatum hujus pacis scripsit, existente interprete probo viro Bonajuta de Cascina, de lingua arabica in latina.

61. RIME E PROSE DI GUITTONE D'AREZZO.

Guittone, di Viva di Michele, nacque circa il 1230 in Santa Formena, borgo presso Arezzo. Menò dapprima vita allegra e mondana, e trovò versi d'amore; poi un bel giorno, circa il 1266, abbandonò d'improvviso la famiglia e il secolo per vestire l'abito di Maria ossia dell'ordine de' Cavalieri Gaudenti, e d'allora in poi la sua attività letteraria non ebbe altro oggetto che la religione, la morale e la politica. Questo secondo periodo della sua vita si passò fra Arezzo, Bologna e Firenze, ove morì fra Guittone nel 1294, dopo aver dato opera alla fondazione di quel monumento che è S. Maria degli Angeli. Fra gli antichi rimatori desso è il primo che abbia lasciato nei suoi versi l'impronta della propria personalità, sì che sfogliando il canzoniere di lui ci si rappresentino quasi agli occhi i tratti strani, ma energici della sua maschia fisonomia. Guittone fu il secondo caposcuola dei lirici predanteschi; per il giudizio fattone da Dante cf. De vulg. eloq. I, XIII, e Purg. XXIIII, 55-7.

I.

Dai codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

A

GUITTONE DEL VIVA D'AREZZO.

Amore non ò podere
di più taciere omai
la grande noja che mi fai;
tanto mi fa dolere,
Che me pur isforza volglia,
amore, che di te mi dolglia.
però per cortesia
sostieni la mia follia,
poi di dolere cagione
mi dà s'io n'ò rasgione.
Amore, mira si ono
chasgione ch'io dolere dia,
ca la tua sengnoria

B

GUITTONE D'ARESSO.

Amor non ò podere
di più tacere ormai
la gran noi che mi fai;
tanto mi fa dolere
Che me pur isforza voglia,
amor, ch'eo de te doglia.
però, per cortezia
sostien la mia follia,
poi de doler cagione
me dài sensa ragione.
Amor, or mira s'one
ragion che doler dia,
che la tua signoria

	A	*B*	
	conperagione nom pone,	caper quazi om non pone,	e
	E manti ne travolglia	E manti contra voglia	c
16	ne fai amare con dolglia.	ne fai amar con doglia.	c
	eo nom posso capere,	e' non possol capere,	a
	che con merzé cherere	che con mercé chedere	a
	bene gl' inprometti assai:	me-li prometti assai:	b
20	tanto a rasgione for m'ài.	tanto a gran scifo m'ài.	b
	Amore, cierto torto ài,	Amor, certo tort'ài,	b
	ch' è per poco savere	e par poco savere	a
	volere tu ritenere	voler tu retenere	a
24	tale ti presgia assai,	tal che te pregia assai,	b
	E che ver te s'orgolglia:	E che ver te s'orgoglia:	c
	e me che di grande volglia	e me che de gran voglia	c
	tuo servidore mi fone,	tu servidor mi fone,	e
28	poi sdengni, ond' io morrone.	pur isdegni, unde morrone.	e
	d'esta noja si gueria	d'esta noi sì guerria	d
	lo cor e l'alma mia.	lo core e l'alma mia.	d
	Amore, più ch'altro odia	Amor, più ch'altr' om dia	
32	ti piacie per rasgione,	te piacer per ragione,	
	che sì piaciere sone	che s'en piacere sone	
	de la madonna mia;	de la madonna mia;	
	Che pregare che m'acolglia,	Che preghar che m' acoglia,	
36	nè che l servire me tolglia	nè che l servir meo toglia	
	non m'è mestiere, ciò sai.	non m' è mestier, ciò sai.	
	ma non mi poria mai	ma non me parria mai	
	farmi di lei gaudere	forte di lei gaudere	
40	in alchuno suo piaciere.	nè d'alcun suo piacere.	
	Amore, poi sostenere	Amor, poi sostenere,	
	de lo male me nom fai,	de lo mal me non fai,	
	non era ciò, ben sai,	no è ragion, ben sai,	
44	che del bene degio avere.	ch'eo del ben deggia avere.	
	Che se l male me no sfolglia,	Che se l mal me no sfoglia,	
	non mi rende il bene folglia.	non mi render ben foglia.	
	ciò sono se servo alpia,	ciò, s'eo non servol pria,	
48	non savere m'averia;	non saver m'averria;	
	e fo fallo, se cione	e fo fallo, se cione	
	prend' onde dengno non sone.	prend' u degno non sone.	
	Amore, verso e canzone	Amor, verso & cansone	
52	e ciascuna rasgione	& ciascuna ragione	
	che di sollazo sia,	che lo solasso sia,	
	lascio per tuta via,	lass'eo per tutta via,	
	mentre che sta ria dolglia	mentre che sta rea doglia	
56	non torna im buona volglia.	non torna in bona voglia.	

II.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

Soprapiaciente donna, di tutto conpiuto savere, di pregio coronata, degnia mia donna conpiuta, Guitton vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e po, umilemente sé medesmo racomanda. gientile mia donna, l'onipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente conpimento di tutto bene, che maggiormente senbrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembiansa vostra tutta; ché quanto homo vede di voi, senbra mirabil cosa a ciascuno bono conoscidore. perché non degni funmo che tanta presiosa e mirabele fighura, come voi siete, abitasse intra l'umana generassione d'esto seculo mortale. ma credo che piaciesse a llui di poner vo tra nnoi per fare meravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore, ove se provedesse e agienssasse ciascuna valente e piaciente donna e prode homo, scifando visio e seguendo vertù. e perché voi siete deletto e desiderio e pascimento de tutta gente che vo vede e ode, or donque, gientile mia donna, quanto el Signor nostro v'à magiormente allumata e smirata a conpimento de tutta presiosa vertute più c'altra donna terrena, e cusì più c'altra donna terrena dovete intendere a llui servire e amare de tutto corale amore e de pura e de conpiuta fede. e però humiliatevi a llui, reconosciendo ciò c'avete da lui, in tal guiza che ll'autessa dell'animo vostro, nè la grandessa del core, nè la beltà, nè l piacere de l'onorata persona vostra non vo faccia obbriare nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v'à dato; ma ve ne caglia tanto che l core e l corpo e l penseri vostro tutto sia consolato in lui servire, acciò che voi siate in de la corte di paradizo altressì meravigliosamente grande, come siete qui tra noi, e perché l'onorato vostro cominciamento e mezzo per presiosa fine vegnia a perfessione de conpiuta laude. ché troppo fora perigliozo dannaggio e perta da pianger senpre mai sensa alcun conforto, se per defetto vostro voi falliste a perfetta e onorata fine.

III.

Dal cod. Laur.-Red. 9 (B) con correzioni dal Vat. 3793.

GUITTONE D'AREZZO.

Voglia de dir giusta ragion m'à pórta,
ché la mia donna m'accogli' e m'aporta,
a tutto ciò che mi piace m'aporta.
or non m'è morte el suo senno, ma porta

2. e la mia *B*

Di vita dolcie, ove mi pasch' e deporto,
che tanto acconciamente mi deporto
en tenpestoso mar, che vol ch' eo porti
per lei la vita, e lui de faccia porti;
ed eo sì fo, pur li piaccia e li porti.

Tanto è dolcie e amorosa e conta,
altro non vol om contar ni conta,
che l pregio suo, ch' amar chi sa, conta
più c'altro assai là unde cont' esser conta.
Ond' eo non posso già metter en conto
la gran gio' ch' ò, che de sé tenmi conto:
ma voglio ben che per suo tal mi conti,
che me più piace, e de' piacer più conti,
istarli servo che sengnor de' conti.

Tant' aggio enn amar la voglia penta
e tanto sua piagenza in cor mi penta,
che mai de servir lei non credo penta,
nè sia de mei la sua figura enpenta.
Ch' ella m' à for di nojosa noi pento
e a cciò ma che più piace me pento.
però s' èn forte forzosi e repenti
li miei piacer ver de lei senpre penti,
ni de ciò non credo mai far repenti.

Deritto sò, merzé so ched i avisa,
c' altro per me ben si pensa ed avisa;
ma solamente lei saccio devisa
che so figura parme en tutte visa.
Così m' à departuto e devisato
da tutto ciò ch'avea anch' avisato,
che mme non piace altro cosa ch' avisi;
e certo in verità che gli altri visi
son ver del suo d' ongne bieltà divisi.

Prego fo lei, che tuttor sia ben saggia,
si non m' auzida alcuna stagion, s' agia
temenza ch eo l' afenda, se non saggia
che vero n' àn per afermata saggia.
Ch' eo son sì d' amar lei coverto e saggio,
alcon non po de mio amor levar saggio.
però sì con li piace vol mi saggi
e merti tutti li miei fatt' in saggi,
como li piace, e li valenti saggi.

10. amoroza *B* 13. piò — contasser *B* 17. che più mi *B* 18. signor *B* 20. piacensa *B* 23. nojoza *B* 25. forsosi *B* 28. merzé — aviza *B* 29. aviza *B* 30. deviza *B* 31. viza *B* 32. devizato *B* 34. avizi *B* 35. vizi *B* 36. d'ogni beltà divizi *B* 38. m'azida *B* 39. temensa — li offenda *B*

Va, canson, s' el te piace, da mia parte
al bon messer Miglior, ch' è donn' e parte
tutto ciò che l' om à inn esta parte. 48

IIII.

Dal cod. Vat. 3793.

GUITTONE D'AREZZO.

Ai chera donna di valore al sommo,
perché fera m' è sì, lasso, vostra alma?
più chera assai vostro fedele sommo
si nom fera ne fo cosa alcuna alma. 4
che chera vostro presgio orato sommo
non mi fera più mai lingua che calma,
con ch' era vostra grandez' a sommo
sì, ca fera aportare sì grande salma. 8
Conchero sì che l'almo di bene soma,
se lo fero di voi torna dolze almo,
che fere me sì forte il male m' asomi.
ben chero tant' amore rasgione soma, 12
ma sofero se voi piacesse almo
che fere sengnore sono forte somi.

V.

Il testo è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

FRATE GUITTON D'AREZZO.

Ora parà s' eo saverò cantare
e s' eo varò quanto valer già solglio,
poi che del tuto amor fugo e disvoglio
e più che cosa mai forte mi spare. 4
C' a omo tenuto sagio audo contare,
che trovare non sa nè valer punto
omo d' amor non punto;
ma che digiunto da verità mi pare 8
Se lo pensare a lo parlare senbra;
ché 'n tute parte ove distringie amore,
regie follore in loco di savere.
Donque como valere 12

1. parrà *B* s'io *A* 2. e s' io *A* varrò *B* valere *A* soglio *B* 3. tutto *B* amore *A* fugh' *B* svoglio *A* 5. Cha *B* saggio *B* odo *A* 6. vale *A* 7. homo *B* d'amore *A* 9. rasembra *A* 10. tutte — distringe *B* 21. reggie *B* iloco *A* 12. dun-

po nè piaciere di guisa alcuna fiore:
poi che l fatore d'ongne valore disembra,
e al contraro d'ongni mainera asembra?
Ma chi cantare vole nè valer bene
in suo lengno nochier diritto pone,
ed orrato saver mette al timone,
Dio fa sua stella e inver lausor sua spene.
Ché grande onor nè gran bene no è stato
conquistato carnal volglia seguendo,
ma promente valendo
ed astinendo a vizo ed a pecato.
Vnd' el sennato aparigliato ongnora
de core tuto e di poder dea stare
d'avanzare lo suo stato ad onore,
no schifando labore.
Che già ricore non dona altrui posare,
ma l fa lungiare; e ben pungnare onora;
ma tutavia lo 'ntenda altri a misura.
Volglia 'n altrui ciascuno ciò che 'n sé chere;
non creda pro d'altrui danagio trare.
ché pro nom può ciò c'aonor tolle, dare,
nè dà unor cosa u graza e amor pere:
E grave ciò ch'è preso a disinore,
ch'a lauzore dispeso esser poria.
ma non viver creria
sanza falsia, fell'omo, ma via magiore
fora prusore giusto di core provato;
ché più onta che morte è da dotare
e portare disragion più che danagio.
ché bella morte hom sagio
dea di coragio più che vita amare;
ché non per stare ma per passare orato
dea creder ciascun om d'esser criato.
In vita more e sempre in morte vive
omo fellon ch'è di ragion nemico;

que con *A* 13. nè piacere po di guiza *B* 14. poi dal fattore d'ogni — disenbra *B* 15. ed *A* d'ogni *B* manera *A* senbra *B* 16. nè] e *B* valere *A* 17. legno *B* a nocchiere *A* 18. e orr. savere *A* 19. et *B* .vera lausore *A* 20. onore — non *A* 21. acquistato *B* carnale *A* voglia *B* 22. ma promette *A* 23. e stenendo a visi e a ppecchato *B* 24. Ond'*A* apparecchiato ognora *B* 25. di core *A* tutto *B* podere de'*A* 26. e avansare — a onore *B* 28. ricorre *B* 29. alungiare e bene *A* pugnare *B* 30. tuttavia *B* l'intendi *A* altrui a mizora *B* a *manca in A* 31. Voglia inn *B* ciaschuno *A* in sé] mise *A* 32. dannaggio *B* 33. non può ciò ch'onor *B* 34. unore *A* onor *B* grasia *B* ed amore pera *A* 35. disonore *A* 36. ch'*manca in A* lauzore *B* essere *A* 37. vivere *A* credria *B* 38. sensa *B* fello homo *B* ma ria *A* maggiore *B* 39. pluzore *B* cor *B* 40. e più *A* honta *B* mort'è da dottare'*B* 41. di sì ragione *A* dannaggio *B* 42. omo *A* saggio *B* 43. de'di *B* 44. nom per istare *A* honrato *B* 45. de' credere ciaschuno *A* omo *manca in B* d'esere *A* creato *B* 46. ssempre *B* 47. homo *B* fellone — rasgione *A*

credendo venir rico ven mendico.
ché non già cupid' omo pot' esser dive
C' adessa forte più crescie vagheza
e graveza ove più crescie tesoro.
non manti acquistan l' oro,
ma l' oro loro è più di gientileza,
e di richeza e di belleza àn danno.
Ma chi richeza dispregia è manente,
e chi giente danagio e pro sostene
e dubitanza e spene,
e se contene de pocho orevolmente,
e sagiamente in sé consente affanno,
segondo vol ragione e' tenpi dànno.
Onne cosa fue sola all' om criata,
e l' om no a dormir nè a mangiare,
ma solamente a drittura operare;
e fue discrezione lui però data;
Natura deo ragion, scritta è comune,
reprensione fuggir, pregio portare,
ne comanda ischifare
vizi, ed usare via de vertù n' enpone,
Ongne cagione e condizione remossa.
ma se legie nè Deo no l' enponesse
nè rendesse qui merto in nulla guisa,
nè poi l'alma è divisa,
m' è pur avisa che ciascun dovesse
quanto potesse far che stesse in possa
ongne cosa che per ragione è mossa.
Ai, como valemi poco mostranza!
ch' ingnoranza non da ben far ne tolle,
quanto talento folle,
e mai ne 'nvolle a ciò malvagia usanza:
ché più fallanza è che leanza astata.
no è l mal, più che l bene, a far legiero;
ma che fero lo bene tanto ne pare
via più per disusare,

48. venire *A* ricco *B* vene *A* 49. ché cupid'omo — essere *A* 50. adesso *A* vaghessa *B* 51. gravessa ut — ezoro *B* 52. aquistano *A* 53. e i più di gientilessa *B* 54. richessa — bellessa *B* ànno *A* 55. richessa dispregi *B* 56. gente dannaggio *B* 57. dubitansa *B* 58. e si *B* di poco orevolemente *A* 59. saggiam. *B* 60. secondo vuole rasgione e tempi *A* 61. Ongni *A* fu *B* omo *A* 62. nè l'omo nè a dormire *A* 63. dirittura oprare *A* 64. fu *B* discrezione *A* descression *B* 65. deo] dio *B* rasgione *A* scritt' *A* 66. ripremsione fugire presgio *A* 68. visii e uzare *B* di vertù n'emp. *A* 69. Onne *B* casgione *A* condissione *B* 70. leggie *B* Dio *A* lo impon. *A* 71. merito i nulla *A* guiza *B* 72. l'alm'è diviza *B* 73. aviza *B* ciaschuno *A* 74. fare-im *A* 75. ad ongne *A* onni chosa *B* rasgion *A* 76. mostransa *B* 77. engnoransa *B* da bene fare no *A* 79. volle *B* malvasgia *A* uzansa *B* 80. fallansa che leansa astara *B* 81. non — male — fare *A* leggero *B* 82. el ben *B* 83. solo per dizuzare *B* 84. lo con

84 e per portare nel contrar disidero.
u ben mainero e volontero agrata,
usar l'aducie in allegreza orata.

traro *A* 85. ove manero *A* 86. uzar *B* la *A* inn allegressa honrata *B*

VI.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

Infatuati miseri Fiorentini! homo che de vostra perta perde, e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore, etternalmente. la pietoza e lamentevile vocie del perigliozo vostro e 4 grave infermo per tutta terra corre lamentando la malisia sua grande, unde onni core benignio fiede, e ffa languire di pietà, e nel mio duro core di pietra quazi pietate alcuna adducie, che m'aducie talento ad operare alcuno soave unguento, sanando e mitighando alcuna cosa 8 suoje periglioze piaghe, se l sonmo ricco e saggio bono majestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare lo savere donar me degna, ch'è per me onni cosa ni sapere finendo o cominciando alcuno bene. carissimi e amatissimi molti miei, ben credo savete che da fera a homo 12 non è già che ragione in connoscere e amare bene; perché l'uomo è ditto animale rassionale, e senno più che bestia à, ch'è ragione. ragione donque perduta, più che bestia, che vale. parola di gran saggio, ch'è vera perfessione di ragionevole criatura si à per tale 16 com avere catuna cosa, cioè in cosciensia e inn amore. no è sapiensia già che a conosciere bene e amare bono; donque ove si crede e sse ricieve perdita grande in procaccio, ontoza onta a onore, mortale piagha in salute, no ragione nè sapientia no, ma disragione e mat- 20 tessa disnaturata dimora loco. unde vedete voi se vostra terra è cità, e sse voi citadini homini siete. e dovete savere che non cità fa già palagi nè rughe belle, nè homo persona bella nè drappi ricchi; ma leggie naturale, ordinata giustisia, e pace e ghaudio intendo che fa 24 cità; e homo ragione e sapiensia e costumi onesti e retti bene. o, che non più senbrasse vostra terra dezerto, che cità senbra, e voi dragoni e orsi che citadini. cierto, sicome voi no rimaso è che membra e fassione d'omo, ché tutto l'altro è bestiale ragion fallita, non 28 è a vostra terra che fighura di cità e chasa; giustisia vietata e pace. ché come da homo a bestia non è già che ragione e sapiensia, non da cità a bosco che giustisia e pacie. come cità può dire, ove ladroni fanno leggie, e più pubrichi istanno che mercatanti? ove se- 32 gnioreggiano micidiali, e non pena ma merto ricieveno dei micidj? e ove son omini devorati e denudati e morti come in dizerto? o reina de le cità, corte di diritura, scola di sapiensia, specchio de vita e

1. *ms.* parte 11. *ms.* amarissimi

forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regniando inn ogni terra, o erano sovra degli altri, che devenuta se' non già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo! non corte de dirittura, ma di latrocinio spiloncha; e di mattezza tutta e rabbia scola, specchio de morte e forma de fellonia; la cui fortessa grande è denodata e rotta; la cui bella fassione è coverta di laidessa e d'onta; gli cui figliuoli non regi ora, ma servi vili e mizeri, tenuti, ove che vanno, in brobbio e in deriso d'altra giente! oh che temensa à ora il Perogino no lli tolliate il lago? e Bolognia che non l'Alpe passiate? sia convitato, sia del mond'ogne barone, e corte tenete grande e meravigliosa, rei dei Toscani, coronando vostro leone, poi conquizo l'avete a ffine forsa. o mizeri, mizerissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandessa vostra, che quazi senbravate una novella Roma, volendo tutto suggiugare el mondo? e cierto, non ebbero cominciamento li Romani più di voi bello, nè in tanto di tenpo di più non feciero, nè tanto quanto avavate fatto e eravate inviati a ffare, stando a ccomune. o mizeri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi retti a una comunitate. li Romani suggiugònno tutto il mondo; divizione tornati àli a nejente quazi. e voi, ver che già fuste, tegno che pogho siate più che nente, e quel pocho che siete, credo ben, mercié vostra, ch'avaccio torretel via. non ardite ora di tenere leone, che voi già non pertene; e se l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti e unghi'e l dipelate tutto, e in tal guiza porà figurare voi. o non Fiorentini, ma desfiorati e desfogliati e 'nfranti! sia voi quazi sepulcro la terra vostra, non mai partendo d'essa, mostrando a le giente vostro obbrobbio spargiendo; ché non è meritricie aldacie più che de catuno, che n'escie e mostrase, poi la sua faccia di tanta honta è lorda. o desfiorati, a che siete venuti, e chi v'à fatto ciò che voi estessi? e senbravi forse scuza che no altri àvel fatto? ma mal ragion pensate, che dobbra cierto l'onta; e l fallo credo ch'è primamente a Dio. ucidere sé stesso l'omo è ppeccato che passa onni altro quazi. e desnore qual è maggio a esto mondo che arabbire homo in sé stesso mordendo e devorando sé e i soi di propia volontà? o disfiorati e forssennati, rrabbiosi venuti come cani, mordendo l'uno e devorando l'autro, acciò che poi lui morda e devori! ché non sé stesso struggie e aucide homo, ma struggie e aucide altro, acciò che l poi struggha e aucida esso. e sse volete dire che vostra intensione no è già tale, dico, che se non tale è ffallacie, e tenebre vostro lume. ché, come che nessuno serve che per intensione d'aver merito, non dé homo sì bene provedere alcuno homo, che deservito, credendo essere apresso. e molto maggiormente, eppoi avaccio è grande mal attender di male, che di bene bene avere. perch'è troppo più prunto e ssollicito homo male, che ben, rendendo. ben meritando, è quazi ongni omo avaro rendendo tanto, o meno de quel che prende; e le più fiate è tardo.

35. *ms.* in ngni

a male de mal rendendo el pió avaro par largho; ché non d'uno,
uno, ma molti, e de più picciuli, grandi, non dé rendere mai male.
o che peccato grande, e desnatorata e llaida cosa offendere homo a
homo e spesialemente al dimestico suo. ché non Dio fecie homo in
dannaggio d'omo, ma inn ajuto, e però non catuno vale per sé, ma
congregati a uno. no è già fera crudele tanto c'al suo simile of-
fenda, for solamente fere che dimorano coll'omo, come cavallo e
cane; e cciò non, credo, appreseno a la lor natura, ma da la mali-
sia dell'omo, coll'omo addimorando, ànol aprezo. non unghie nè
denti grandi diede natura ad omo, ma menbra soave e llevi, e figura
benignia e mansueta, mostrando che non fellocie e non nocente esser
dea, ma pacifico e dolcie uttulità prestando. e Dio rinchiuse e chiuse
solo in caritade e profesia e leggie; e chi carità enpie, enpie onni
justisia e onni bene. e nostro Singnore in de la sua salute non pors'
altro già che pacie; e finalmente in ultima voglia sua a li suoi pacie
lassò eredità, mostrando che nulla cosa utile è for pacie, nè con essa
dizutile nè nociva. o mizeri, come donque l'odiate tanto? non co-
nosciete voi che cosa alcuna no amata s'à bona? nè d'alcun bono
ghaudere si può, for pacie? unde onni abitaculo d'omo pacifico es-
ser vorria; ma pur cità dico che specialissimo è lloco, ó ghaudio e
pacie trovare senpre si déa, e ove si déa refuggire chi ghaudio e
pacie chiere. e ss'è loco a guerra reputato alcuno, no è cità, ma
alpi, ove alpestri e selvaggi si sogliano trovare homini, come fere;
ma a la gran mattessa dei citadini alpe son cità fatte, e cità alpe,
e citadini alpestri in guerra tribolando, e alpestri citadini gaudendo
in pacie. isbendate oramai, isbendate vostro bendato vizo; voi a
voi rendete, e specchiate bene in voi estessi, e mirate che è de guerra
a pacie; e cciò conoscierete ai frutti loro. o che dolci e delettozi
e savorevili frutti gustati avete già in del giardino di pacie, e che
crudeli e amarissimi e venenosi in el dezerto di guerra. che gustare
li potete è meraviglia, e senbravi fagiani savore, e vi pasciete in essi,
perché pare esser malato forte palato de vostro core; c'a lo sano sa
meglio bucciella secca in pacie c'ogni condutto in guerra. e voi
ha più savore in guerra bucciella secca che 'n pacie onni vidanda.
o, chi vi move a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piacie, in vostra
iscuza; ché natura nè leggie nè alcuno uzo bono nè ragione nè ca-
gione, pro nè honore vostro nè gaudio vedere ci so. e se dire me
volete, che pregio e piaciere sia grande voi danneggiare e desfare
vostri nemici, dico che ciò è vero; ma vi dimando, chi vostri nemici
sono? e se mi dite, vostri vicini, negho in tucto, e dico che non son
già. nemico all'omo no è che nociva cosa, e cosa nociva no è che
peccato; peccato alcuno non prende ove non vole. donque a ragione
dell'omo nemico è solo peccato. e se solo è nemico, solamente è da
odiare: onde se llui odiate e destruggiete, odiate e destruggiete vostro

87. nè] *ms.* de 102. *ms.* citadi, *in fin di riga.*

nemico; e io molto vel lodo. ma se odiate e destruggiete homo, odiate
e destruggiete voi, e cciò si mostra per pluzor ragione, de le quale al- 124
cuna assegnio. prima dico, che non honore, non prode, non onta
nè danno alcuno ànno vostri vicini, non voi in comune abbiaten parte.
seghondo dicho, chi sono vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di
loro, perché d'un sangue e d'una carne siete? no è alcuno in parte 128
non in l'autra parte aggia pluzori de sangue e d'amore seco con-
giunti, cui danno, cui onta e cui dolore participa, voglia o no; e se
tutto ciò pregiate pogho, nè di loro non sentite, pregiate e sentite al-
meno di voi, che se bene li occhi aprite, e vostro vizo è chiaro, non 132
vederete anticha o nova mente esser devenuto che terra a terra offen-
desse, homo a homo, unde non fusse alcun tenpo vendetta. e se
cciò non vedete in altrui bene, almeno mirate voi, e non credo che
ggià troviate guaire che parte a parte, homo ad omo desse una, che 136
non presa aggiane un'altra, u forse due: ché s' e' vostri vicini donar
già voi, non doglion già de non bon paghamento, che chapitale e
merto rendete loro, e assai ben suficiente via, credo, più non fu loro
intensione, e forse non credete ei rendan voi. ma inghannati siete, 140
se mantenete lo giocho lunghamente; ché finalmente voi essi consu-
merete, e essi voi, come dui baratteri l'uno consunma l'altro al gioco,
giochando lunghamente. unde dico, tutto contradio fusse e contra
giustisia e disavere prender vendetta l'omo, sarebbe alcuno rimedio, 144
e mattezza e fallo menore offender l'omo e fare vendetta, se sigurtà
avesse de non prenderne merto. ma creder si può, sì com è al
certo, riavere d'una, una u forse più, come chi ferire ardiscie e sé
non guarda; e però dico voi, se ragione e cagione aveste molta di 148
confondere l'uno l'altro, se non timore e amore del Signor nostro, nè
sangue umano e dimestico ten voi, tegniavi almeno timore e amore
de voi estessi e de vostra famiglia; ché gli antichi padri e madre
vostre, che di travaglio loro in sigurtà in pace e gaudio posare vor- 152
riano, in guerra e in dolore e in paura languire e penare fatti li avete,
e correre cià e là di terra in terra. e mogliere vostre, che morbide
sono, è grave che posando e pasciendo bene doveano demorare in
elle sale e in le sambre vostre tra i dimestichi loro, pasciute e ve- 156
stite male, e sole come ancille e male aconpagniate, alcuna fiata di
loco in loco andate tribulando, in magioni laide e strette, tra masnade
tal fiata e con istraina giente addimorare, sì che l'ancille altrui eran
loro quazi donne. e a figliuli, a cui padre déa magione adificare, 160
conquistare podere e procacciare amore con pacie loro, l'altrui ma-
gione struggie, acciò c'omo la loro struggha. podere spendete e con-
sumate in guerra, e ucidete altrui, che quazi pegnio è lloro d'essere
ucisi. ai, che pessima eredità lassate loro! cierto non padri già ma 164
annemici tener posson voi, che struggimento e morte lor procacciate.
ben deno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine,

147. chi *manca nel ms.*

rifiutando voi e onni vostro. consanguinei e amici vostri a fforza met-
tete in brigha, e procacciate loro danno, travaglio e odio. se a pa-
dri e a moglieri e a figliuoli e ad amici danno tenete in guerra, e
anco a voi stessi, a cui donque valete? cierto a demoni molto, e a
catuno che vole lo danno e l'onta vostra, ché spessamente ghauder
di voi li faite. amici donque a nemici e a nemici più chi più v'ama;
e cciò poi conosciete apertamente, che pur donque seguite? e sse al-
cuno è intra voi, che pure guerra li piaccia, piacciali ad opo suo;
non tutti il seguite a morte vostra; ché ben credo de voi la maggio
parte, che pur perdeno senpre, ed àn perduto, quale che perda vinca.
onni perde vinciente ed esconfiggie perdend'onni guerra e ricievendo
vittoria d'onni pacie. e credo tali e tanti a ccui avene che se lli
volesser bene, malgrado a cui pesasse, sconfiggereano in buona pacie
chi lloro sconfigge in guerra. ma senbra che ssiamo infatuati, lor
morte permettendo ante o lor vizo. e s'elli dicono: "ma vorremmo
e non potemo „, dico dicon non vero. catuno salvar se vole, ma
non procacciare come si salvi. se volesseno la lor comune pacie,
come vole ciascuno lo ben suo propio, e come ad esso acquistando
veglia e pensa, e ffa quant'el può fare com ello sia, sarebbe in pa-
cie avere, e facciendo sì bene, non già dotto che fallir potesse. quale
cosa sì dura, che grande e ferma voglia e sollicita e ssaggia ope-
rassione non ben finisca? ma vostra voglia è vile e debile molto, e
pare che catuno dicha: non toccha a me; e se mi toccha, non tanto
che vogliame travagliare. o mizeri voi e ciechi, che cosa vi per-
tene più? non pende in ciò anima e corpo e onor tutto vostro e l pro?
in ciò, che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoli vostri, è danno.
no è ciò tutto in vano, che sson posti presso ciò a pperire in guerra.
oh quanti ne sapete istrutti e morti, che non sel pensar già a cciò
venire, e quanti anche àne intra voi di tali, che dottan poco, che in
vostra guerra perirano, se dura! e però non s'infingha alcun omo di
scanpare li suoi e sé. non dican no: no è mio fatto; ché sson fatto
è ben tale, onni suo fatto è fatto, se non fa esso; e sse fa esso, ri-
fatto. piacciavi donque, piaccia ormai sanare e no scifare medi-
cina amara, che tanto amara malatia vi tolle. bono spendere è de-
najo che soldo salva; e bono sostener male che tolle peggio; e mo-
neta con angostia non pogho ghosta voi a conquistare la nostra infer-
mitate, e non meno vi gosta a mantenerla. e cche mattessa maggio,
che solicito e llargho esser homo in accatar male, e negrigiente e
scharso bene acquistando? vinca, vinca ormai saver mattessa; e se
non pietate à ll'un de voi del mal grave dell'autro, aggialo almeno
del suo, e per amor di sé partasi da male. ciò che ditt'aggio, e
che dir pore' anco in questa parte, vi conchiudo inn uno sol motto,
cioè: catuno ami ben sé stesso e viv' a sua salute.

209. *ms.* vivasta salute.

VII.

Il testo è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

GUITTONE D'AREZZO.

Ai lasso, or è stagion de doler tanto
a ciascuno che ben ama ragione;
ch'eo meraviglio u trova guerigione,
cha morte no l'agia corotto e pianto,
Vegiendo l'alta fior senpre granata
e l'onorato antico uso romano
cha cièrto pere; crudel forte villano,
s'avaccio ella no è ricoverata!
Ché l'onorata sua rica grandeza
e l pregio quasi è già tutto perito,
e lo valor e l poder si desvia.
ohi lasso, or quale dia
fue mai tanto crudel danagio audito?
deo, com'àilo sofrito
deritto pera e torto entr'inn alteza?
Alteza tanto ella sfiorita fiore
fue, mentre ver sé stessa era leale,
che ritenea modo inperiale,
aquistando per suo alto valore
Provincie e terre presso e lunge mante;
e senbrava che far volesse inpero,
sicomo Roma già fece, e legiero
li era, ch'alcun no i potea star avante.
E ciò li stava ben certo a ragione,
che non se ne penava per pro tanto,
como per ritener giustiza e poso;
e poi fulli amoroso,
di fare ciò si trasse avante tanto,
ch' al mondo no à canto
u non sonasse il pregio del leone.

1. ahi llasso — stasgione di dolere *A* 2. a ciaschuno omo che meno — rasgione *A* 3. ch'io meravilglio chi truova guerisgione *A* trovan *B* 4. che mortto noll' *A* corrotto *B omettendo* e 5. Vedendo *B* fiore sempre *A* 6. e sonorata *A* anticho uzo *B* 7. certo *B* per crudele forte e *A* 8. se di vaccio nonn è ricoverato *A* 9. riccha grandessa *B* Che l presgio è già quasi tuto perito *A* 10. e l'anorata sua rica grandeza *A* 11. lo valore e l podere si disvia *A* 12. o *B* llasso *A* 13. fu *B* crudele *A* dannaggio *B* 12. come lasso perito *A* 15. diritto pena e tortt'entra 'n *A* altessa *B* 16. Altessa *B* tanta e la fiorita *A* 17. fo *B* mentre sé stesso *A* 18. riteneva monddo imp. *A* 19. acquistando *A* 20. e *omette B* prese lungiamente *A* 21. e sembrava che fare vollesse imp. *A* 22. sicom'era — fecie l *A* leggero *B* 23. gli era ciaschuno noi contastante *A* 24. gli — bene ciertto — rasgione *A* 25. nom si dipenava a suo pro *A* 26. ritenere *A* giustisie pozo *B* 27. folli amorozo *B* 28. avanti *A* 29. monddo nonn è *A* 30. ove nom — presgio de *A* 31. chi lo vea *A* 32. trat-

Leone, lasso, or no è; ch'eo li veo
tratto l'onghie e li denti e lo valore,
e l gran lingnagio suo mort'à dolore,
ed en crudel pregio messo à gran reo.
E cciò li à fatto chi? quelli che sono
de la schiatta gentil sua stratti enanti,
che fun per lui cresciuti e avanzati
sovra tutti altri e collogati im bono.
E per la grande alteza ove li mise,
ennantir sì, che l piaghar quasi a morte.
ma Deo di guerigion feceli dono,
ed el fe lor perdono;
e anche el refedier poi, male fu forte,
e perdonò lor morte;
or ánno lui e soje menbre conquise.
Conquise l'alto comun fiorentino,
e col senese in tal modo à cangiato,
che tutta l'onta e l danno che dato
li à sempre, como sa ciascun latino,
Li rende, e i tolle il pro e l'onor tutto;
che Montealcino av' abattuto a forza,
Montepulciano misoro en sua forza,
e de Marenma à la Ciervia el frutto;
Sangimignan, Pogibonize e Colle
e Volterra e l pajese a suo tene;
e la canpana, l'ensegne e li arnesi
e li onor tutti presi
ave con ciò che seco avea di bene,
e tutto ciò li avene
per quella schiatta che più c' altra è folle.
Foll' è chi fugie il suo prode e cher danno
e l'onor suo fa che vergognia i torna;
e di bona libertà ove sogiorna
a gram piacier, s'aducie a suo danno,
Sotto sengnoria fella e malvagia,
e suo signor fa suo grande anemico.

t'à l'unghie — e l v. *A* 33. gran lignaggio *B* mortale *A* motta *B* 34. e di crudele presgio *A* miz'à *B* gra rea *A* 35. gli à — quelgli *A* 36. gientile sch. sua stati e nati *A* 37. fuoro p. llui er. e *A* avansati *B* 38. tuti *A* collocati a b. *B* 39. altessa *B* gli *A* 40. e mostrano sì che pare che l piangono *A* quazi *B* mortte *A* 41. Dio di guerisgione fecieli *A* 42. e Dio fe loro *A* 43. ed anche rifediro *A* ma fu *B* fortte *A* 44. loro mortte *A* 45. sue membra 46. Comune *A* 47. sanese in tale — chang. *A* 48. tuta *A* 49. gli a semp — ss'a ciaschuno *A* 50. le r. e t. e prende l'onore tuto *A* 51. Monteal. ave combatuto *A* a forsa *B* 52. e M. *A* mizo *B* im *A* forsa *B* 53. e di Marema *A* cerina *B* e lo *B* 54. Sangminginano e *A* Pogibonis' e *B* 55. paese *A* paieze *B* 56. la champ. e le'msegne elgli *A* 57. elgli onori tuti *A* 59. tuto — li *A* 60. sciatta *B* è *omette A* 61. fugge *B* pro e cria *A* 62. onore — vergogna gli *A* 63. liberttà *A* sogiorna *B* 64. gran piacer *B* sa da ciò suo *A* 65. signoria *B* malvasgia *A* 66. sengnore *A* nemicho *B*

a voi che siete in Fiorenza dico,
che ciò ch' è divenuto par v'adagia;
E poi che li alamanni in casa avete,
servitei bene e faitevo mostrare
le spade lor con che v'àn fesso i visi,
e padri e filgli aucisi;
e piacieme che lor degiate dare,
perch'ebero en ciò fare,
fatica assai, de vostre gran monete.
Monete mante e gran gioi presentate
ai Conti e a li Uberti e alli altri tutti
ch'a tanto grande onor v'àno condutti,
che miso v' àno Sena in podestate.
Pistoja e Colle e Volterra fann' ora
guardar vostre castella a vostre spesé,
e l conte Rosso à Marenm' e l pajese,
Montalcin sta sigur senza le mura,
De Ripafratta temor à il pisano,
e l perogino che l lago no i tolliate.
e Roma vol con voi far conpagnia
onore e segnoria.
or dunque pare che ben tutto abiate
ciò che disiavate:
potete far cioè re del toscano.
Baron lonbardi e romani e pugliesi
e tosci e romagnuoli e marchigiani,
Fiorenza, fior che senpre rinovella,
a sua corte v'apella;
ché far vol de sé re i toscani,
da poi che li alamani
ave comquiso per forza e i senesi.

67. or im *A* Fiorensa *B* Firenze *A* dicho *B* 68. par vi *A* 69. gli *A* chasa *B* 70. servite — fatevi *A* 71. loro — v'ànno fesi *A* vizi *B* 72. padri e figliuoli aucizi *B* 73. piacemi *B* loro *A* dobiate *B* 74. ebber *B* in *A* 75. faticha *B* grandi *A* 76. grande gioja presentare *A* 77. ed ai C. ed agl' U. ed. algli a tuti *A* 78. onore v'ànno condotti *A* 79. e che *A* mizo *B* v'ànno Siena im potestate *A* 80. fanno *A* 81. vostre chastella guardare a loro *A* 82. Marema e l paese *A* 83. E Montalcino sta sichuro sanza m. *A* 84. il p. *A* 85. perugsino cheg l. nolgli togliate *A* 86. vuole — fare compangnia *A* 87. sengnoria *A* 88. adunque *B omettendo* or bene tanto *A* abbiate *B* 89. diziavate *B* 90. ffare fare *A* 91. Baromi lonb. e r. e pulgliesi *A* 92. toschi *A*, *omettendo* e, romangnoli *A* marchisgiani *A* 93. Firenze *B* fiore sempre *A* 94. cortte *A* 95. vuole di sé re de' *A* 96. Pulglia tuta alemani *A* 97 ave] e *A* e conquizo — forsa *B* ave sanesi *B*

VIII.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

FRATE GUITTONE.

MESSER Corso Donati, si ben veggio, in potensa non
poco èvi valensa, solo seguirla voi promente agradi; che d'a-
mici e d'avere è giusto in voi podere. persona, abbito e atto
4 mi senbra in voi bene atto, pugniando valoroso in ver valore.
adonque, caro amico bon mio, non giovenil dezio, non negri-
giensa nè pigressa alcuna nè cosa altra depona vostro iscudo
da ben forte pugniare. ed ove fero più pare, valore operare,
8 più vi sia dizioso; ché non leve e giojoso, ma grave e peri-
gliozo mesteri fa vero valore provare. sicome coco bono cre-
scie vidanda ove famiglia agranda, cresca sempre e inforti
e a vigore conforti vostro valore; e forte e retto pugni, quanto
12 più gravi e forti e spessi ver di voi pugnan bizogni, giojendo
sempre e honorando honore.

3. *ms.* abbi e atto 5. *ms.* negrigigiensa

IX.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

FRATE GUITTONE.

CHOMUNE perta fa comun dolore
e comuno dolore comun pianto;
perché chere onni bon pianger ragione:
4 Perduto à vero suo padre valore
e pregio, amico bono e grande manto,
e valente ciascun suo conpagnone.
Giacomo da Leona, in te, bel frate,
8 o che crudele ed amaroso amaro
ne la perdita tua gustar déa core,
che gustò lo dolsore
dei dolci e veri tuoi magni condutti,
12 che pascendo bon ghiotti
lo valente valor tuo chucinava,
e pasciea e sanava
chatun mondan ver gusto e vizo chiaro,
16 sentendo d'essi ben la bonitate.

Tu frate mio, vero bon trovatore
in piana e 'n sottile rima e chiara
e in soavi e saggi e chari motti,
Francesca lingua e proensal labore
più de l'artina è bene in te, che chiara
la parlasti e trovasti in modi totti.
Tu sonatore e cantor gradivo,
sentitor bono e parlador piacente,
dittator chiaro e avenente, eretto
adorno e bello 'spetto,
corteze lingua e costumi avenenti,
piacenteri e piacenti;
dato fu te tutto ciò solamente.
Non dich' alcun donque troppo io t'onori,
acciò che non tu hom di gran nassione;
ché quanto più è vil, più de car prizo
Omo quello, li cui anticessori
fuor di valente e nobel condissione.
se valor segue honor, poco li è avizo;
Se figlio de distrier distrieri vale,
no è gran cosa, e se non, lausor magno;
ma magna è unta, se ronsin somiglia;
ma che è meraviglia
e cosa magna se di ronsin vene
che destreri val bene,
e tale da orrar sovra destrero
bass' omo, che altero
à core e senno, e or se fa de stagno;
und' è ver degno d' aver pregio tale.
Non ver lignaggio fa sangue, ma core;
ni vero pregio poder, ma vertute;
e si grasia ed amor è appo sciente,
di cui sol pregio è giente,
nullo o parvo è pregio in ben de fore,
ma ne le interiore;
ché, don move lui che pregio o onta
le più fiate desmonta,
à valere, à pregio e à salute,
be alta domo, lignaggio e riccore.

17. *ms.* ver 29. *ms.* date

44. — Canzoni anonime . . . . . pag. 95
45. — Lo splanamento dei proverbi per maestro Patecchio da Cremona . » 101
46. — Contrasto di Cielo dal Camo ,o d'Alcamo . . . . . » 106
47. — Il libro di Uguccione da Lodi. . . . . » 110
48. — Poemetto didattico . . . . . » 115
49. — Lettera senese del 1253 . . . . . » 117
50. — Liber Ystoriarum Romanorum, Storie de Troja et de Roma . . » 118
51. — Volgarizzamenti dei distici di Catone . . . . . » 133
52. — Parafrasi verseggiata del Paternoster . . . . . » 137
53. — Proverbia que dicuntur super natura feminarum. . . . . » 139
54. — Il Panfilo in antico veneziano . . . . . » 144
55. — Il Sermone di Pietro da Bascapè . . . . . » 149
56. — Ricordi domestici del 1255 . . . . . » 153
57. — Il fiore di retorica di fra Guidotto da Bologna . . . . . » 154
58. — Documento pistojese del 1259 . . . . . » 160
59. — Lettera senese del 1260 . . . . . » 161
60. — Trattato di pace fra i Pisani e l'Emiro di Tunisi, 1264 . . . . » 166
61. — Rime e prose di Guittone d'Arezzo . . . . . » 168

Prezzo del presente fascicolo L. 5

PQ
4204
A3M65
fasc.1

Monaci, Ernesto
Crestomazia italiana dei primi secoli

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY